

WA
AE
DE
O

0

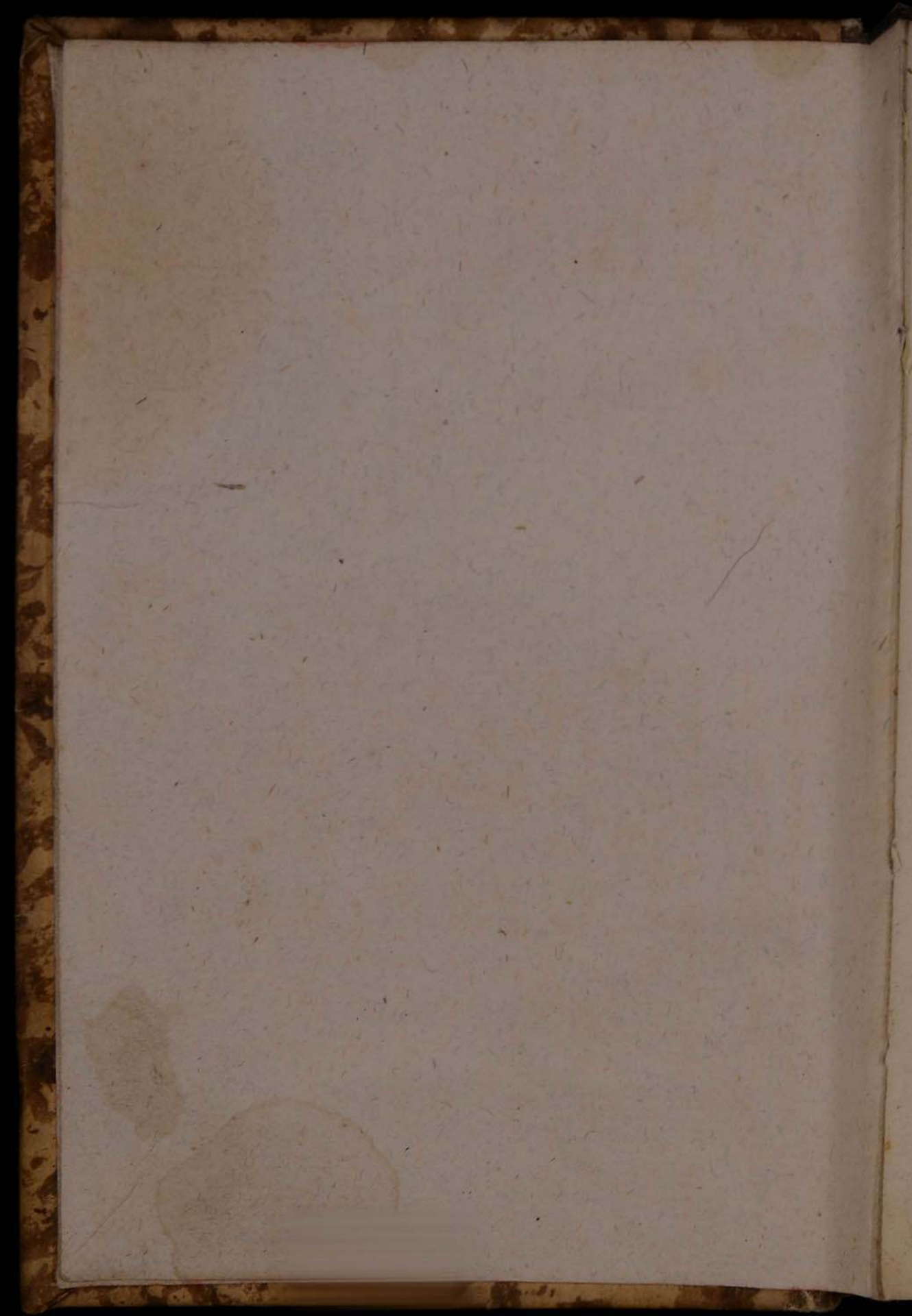
UNIVERSITÀ DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI STORIA E
FILOSOFIA DEL DIRITTO E
DIRITTO CANONICO

170

A

42

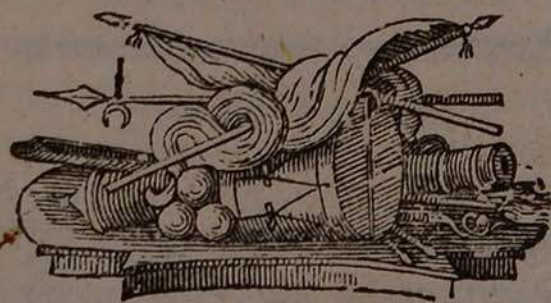
DIR. DIRITTO ROMANO



STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DALLA SUA FONDAZIONE
SINO L'ANNO MDCCXLVII.
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE

Profeguita da dotta penna fino all'anno 1792.

TOMO II.



VENEZIA, MDCCXCII.

** S ** S ** S ** S ** S ** S **

PRESSO ANTONIO MARTECHINI.

Con Licenza de' Superiori.

STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI VENEZIA

DALLA SUA FONDAZIONE

FINO ALL'ANNO MDCCCLXIII.

DI GIACOMO DIBBO

SENATORE

Prolegato da don Pietro D. O. all'anno 1752.

TOMO II.



VENEZIA, MDCCCLXIII.

Per la Stamperia di Antonio Maffei.

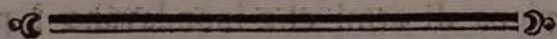
Con licenza de' Superiori.

Con licenza de' Superiori.



3

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE.



LIBRO PRIMO.



Appena uscita la Repubblica dai gravi pericoli, che minacciavano la salute, e la libertà, quasi che fosse destinata a varcar sempre tra scogli e naufragj, incontrò al presente nuova molestia, che oltre la dispersione de' Tesori l'obbligò a concedere, per prezzo di pace, porzione degli Stati posseduti;

GIOVANNI GRADENIGO.
Doge 56.
anno 1355

per lungo tempo con legittimo imperio. Fissato nell'animo del Re di Ungheria il dolore per la perdita dell'Esercito, avea preso pretesto di muover l'armi contro i Veneziani per l'impedimento, che asseriva essergli da loro fatto a traggittare le Truppe nel Regno di Napoli contro la Regina Giovanna; ma frenato il desiderio della vendetta durante le tregue, per l'autorità di Carlo Quarto Imperadore; spirate queste avea tosto inondato la Dalmazia, cingendo nel tempo medesimo di assedio le Piazze di Zara, Traù, Sebenico, Spalatro, e Nona; e per divertire le forze de' Veneziani, conchiusa secreta lega con Francesco di Carrara Signor di Padova, avea fatto calare in Italia numeroso Esercito per occupare la Città di Treviso, e l'altre poche Terre di quel distretto.

Alla piena di armi che inondavano i pubblici Stati, non fu lenta la costanza della Repubblica per opporsi; fece ammassare molte Truppe di ogni nazione, e colla confidenza di vigorosi soccorsi, procurò di sollevare gli animi dubbiosi de' sudditi, e di preservarsi il Dominio degli Stati.

Nel mezzo a così gravi difficoltà, ed a fronte di sì ardue contingenze non poco conforto apportò al Senato la pace conchiusa co' Genovesi, che dopo molte controversie fu segnata in Milano, colla spedizione colà del Cancellier

Gran-

Pace co'
Genovesi.

Grande Bonintendi, con Raffaele de' Carefini,
e coll' intervento di quattro Oratori, e de' Sin- GIOVAN-
dici de' Genovesi. NI GRA-

Rimessa al giudizio del Visconti la decisione DENICO.
de' danni per l' una e l' altra parte fin dalle pri- Doge 91
me reciproche ostilità, fu nel trattato espresso,
che fosse proibito ad amendue le Nazioni di
navigare per tre anni alla Tana, che avessero
a rilasciarsi entro due mesi i prigionieri che fos-
sero in Levante, e in venti giorni gli altri che
dimoravano nell' Italia; restando proibito a' Ge-
novesi di spedire sotto alcun pretesto Vascelli
nell' Adriatico, ed a' Veneziani di scorrere l'
acque da Porto Pisano a Marsiglia.

Sciolta la Repubblica da così molesto impe-
gno, fissò la più attenta applicazione a ripa-
rarsi dalle nuove invasioni; ma per porre ar-
gine in ogni parte conveniva indebolir le dife-
se, venendo trasportate in Italia molte milizie
dalla Dalmazia, dove per l' indole bellicosa de'
Popoli, e per la giurata fede credevansi abba-
stanza assicurate le Piazze, oltre i pochi pre-
sidj, dal valore, e dalla costanza de' sudditi. Il
consiglio che toglieva ad una parte la più forte
difesa non costituiva l' altra in maggior sicurez-
za, piegando tosto gli affari della Dalmazia
ad aperta rovina, ed inondato dagli Ungari
le Terre d' Italia, dopo aver facilmente occu-

Si accrescevano tuttavia i pericoli alla Repubblica scoprendosi oltre gli aperti nemici, sempre più dubbiosa la fede del Carrarese, di che ne diede chiara prova la negativa benchè officiosa, e palliata di lui medesimo alle dimande della Repubblica, perchè potessero passar sicure pel Territorio Padovano le genti Tedesche levate dalla Germania a difesa della Città di Treviso, che fermatesi lungo tempo in attenzione delle risposte del Carrarese furono dagli Ungari assalite, e tagliate a pezzi. Avvalorati dal presente avvenimento i sospetti, fu sospesa la comunicazione de' Padovani colla Città; richiamato in Patria Marino Morosini Podestà di Padova; negato a' Padovani l'uso de' fali, e sollecitato contro i Carraresi il Signor della Scala, con ordine a Marco Giustiniano Provveditore in campo di scorrere, e devastare que' Territorj.

GIOVANNI DEL-
FINO.
Doge 57.

Carrarese
dichiarato
nemico de'
Veneziani.

Mentre tra le stragi, e gl'incendj ardeva nell'Italia la guerra, cadevano con fatale disavventura le Piazze della Dalmazia, dove non essendovi sufficienti presidj per resistere alla ferocia degli Ungari, erano venute in loro potere le Città di Spalatro, Traù, e poco appresso quella di Zara con altre Castella, e Terre minori. La sola Città di Nona diede prove di mirabile virtù, poichè attaccata da poderose

Piazze della Dalmazia
occupate dagli Ungari.

Nona resiste.

~~forze degli Ungari, e ridotta alle ultime cala-~~
mità, a segno, che furono costretti i Difensori
a cibarsi delle cose più vili, ed immonde, si
conservò tuttavia alla pubblica divozione, soste-
nuta a fronte degli estremi mali dalla costanza
del Comandante Giovanni Soranzo, e dalla fe-
de delle milizie. Intrepido però il Senato alle
avversità comandò in Candia la unione di mil-
le Arcieri, e ordinò l'ammasso di numerose
Truppe, deliberato di attendere colla costanza
il cambiamento naturale delle cose umane, e di
veder ammolita la ostinazione della fortuna.

Ma perchè fu creduta in ogni tempo massima
salutare infondere colla speranza de' premj, e
col timor de' gastighi coraggio ne' Cittadini de-
stinati alla difesa delle Piazze, furono puniti
a misura de' mancamenti Michel Faliero Conte
di Zara, e Simon da Ferrara Capitano delle
milizie, convinti di aver malamente invigilato
alla preservazione di quella Piazza.

Non passò eziandio invendicata la trasgressio-
ne di Niccolò Pisani, per aver perduto l'Ar-
mata nelle acque della Morea, e di Zaccaria
Contarini, che avea ceduto a' nemici la Terra
di Conegliano, chiamati l'uno e l'altro a ren-
der conto nelle carceri.

Nell'aspetto funesto delle cose avvenire per
le sin' ora incontrate calamità, apparì all'im-
prov-

provviso fondata speranza di vicina pace, per aver fatto intendere al Governo il Conte Palatino Generale delle Reggie Truppe, che se da' Veneziani fossero spediti in Ungheria Ambasciatori, non sarebbe stato lontano il Re di corrispondere, per riannodare l'antica amicizia, inviando suoi Ambasciatori a Venezia. Accettato dal Senato l'invito passarono tosto di ordine pubblico a quella parte Pietro Trevisano, Giovanni Gradenigo, ed il Cancellier Grande Bonintendi, e dal Re fu spedito a Venezia l'Arcivescovo di Strigonia; ma perchè del rilevante affare si presagiva poco fortunato il fine, furono destinati altrettanti Cittadini alli cinquanta già eletti per provvedere, e maneggiare la presente guerra, perchè maggiore fosse il numero di uomini accreditati, che a fronte delle mormorazioni sostenessero la pubblica necessità di segnar la pace.

Fu per verità degno di lode il consiglio, perchè ostinati altrettanto gli Ungari a pretendere, per prezzo di pace, il rimanente della Dalmazia, quanto costanti i Veneziani a non cedere una parte di Stati così cara, e che avea costato alla Repubblica profusione di oro, e di sangue, fu forza finalmente cedere al Re i luoghi tutti che tenevano i Veneziani dalla metà del Quarnaro fino a Durazzo, con la metà in

GIOVANNI DEL-
FINO.
Doge 57.

Pace de'
Veneziani
col Re di
Ungheria.
anno 1557

**GIOVAN-
NI DEL-
FINO.** oltre di quelli, ch'erano di qua, rinunziando
colla cessione della Provincia i Dogi di Vene-
zia al titolo di Principi della Dalmazia, e del-
Doge 57. la Croazia.

All'incontro si obbligava il Re di restituire i luoghi occupati nell'Istria, e nel Trevigiano; proibire a' Dalmati il corso; negar ricetto ne' suoi Porti a' Corsari; lasciar libera a' Veneziani la navigazione, e il commercio, con piena facoltà a' presidj, ed agli abitanti delle Piazze cedute di partire a piacere, e di asportare le robe loro senza molestia.

Dopo tal pace più necessaria che onesta, furono richiamati in Patria i Rettori delle Piazze della Dalmazia con ordine di portar seco le facoltà de' Nazionali; punto violato dalla rapacità degli Ungari, che cogli stancheggi e rapine si appropriarono non poca parte de' loro effetti.

Fu così mal sentita dalla Città la fede violata dagli Ungari, che non potendo alcuni acquietarsi all'amare condizioni, più con trasporto di zelo, che con maturo consiglio suggerivano risoluti ripieghi; ma la prudenza del Governo lontana da qualunque altra passione, che da quella del pubblico bene, bilanciando i danni passati, l'ingiuria presente, ed i pericoli dell'avvenire, giudicò opportuno alla costituzione
fa-

fatale della Repubblica, diffimulare la offesa, rimettendo a tempo più adattato il risentimento.

GIOVANNI DEL-
FINO.

Cessate le turbolenze dell'armi, che con profusione di oro, e perdita di Stati avevano agitato la pubblica quiete, furono spediti dal Senato all'Imperadore tre Ambasciatori, Lorenzo Celsi, Marco Corrarò, e Giovanni Gradenigo per rendergli conto delle cose operate, e per attestargli la grata riconoscenza per la parte da esso prestata a conseguirne l'effetto. Fermatosi il Celsi di ordine pubblico alla Corte, gli altri due nel loro ritorno alla Patria furono arrestati dal Castellano di Sceuh picciolo Signore dell'Austria, che per lo spazio di ventidue mesi li trattenne appresso di sè.

Doge 57.

Cominciò ben tosto la Repubblica a risentire gli effetti finistri della perduta Provincia, dandosi il Carrarese al provvedimento de' sali da Pago, in vece, com'era solito, di trarli dalla Dominante, ma riuscendo sensibile il pregiudizio alla pubblica Cassa, fu commesso a' Capi da Mare d'impedire il transito de' legni, che avessero tal carico. Si risentì il Re per l'ingiuria, che pretendeva farsi alla sua bandiera, ma informato delle pubbliche ragioni, fu obbligato il Carrarese a non alterare l'antica pratica.

Dopo sì lunga serie di calamità, potendo chiamarsi la Repubblica in pace, lo studio prin-

ci-

**GIOVANNI DEL-
FINO.**
Doge 57. ~~capale~~ cipale de' Cittadini era di ampliare il commercio, e specialmente di ripigliare la navigazione del Mar nero per i ricchi traffichi, che facevano in quelle ubertose Provincie; ma perchè non insorgessero nuove querele co' Genovesi, furono spediti Giovanni Querini, e Francesco Buono al Re de' Tartari alla Tana, che ottennero dal Re la destinazione di luoghi separati alle due Nazioni.

Era bensì mal fondata la speranza, che rimanesse per lungo tempo sicura l'Italia da nuove turbolenze per l'ambizione de' Visconti di dominarla, aspirando al presente di occupare la Città di Bologna, di cui teneva la protezione per la Santa Sede Egidio Cardinal Sabinense, che spedì tosto a Venezia, come fece ancora il Pontefice da Avignone ad implorare l'assistenza della Repubblica. Stanca però questa, dalle lunghe guerre, non fu in condizione d'implicarsi in nuovi impegni, esibendo tuttavia il Senato d'impiegare gli uffizj più efficaci a favor della Santa Sede, e per la sicurezza d'Italia, e permettendo libero il passaggio alle Truppe dell'Ungheria levate al soldo dalla Chiesa.

Non praticò tale riserva il Senato, ne' pericoli che sovrastavano al Capo della Chiesa per le scorrerie degl'Inglese nel Regno di Francia; offerendo ad Innocenzo Sesto Pontefice in Avignone-

gnone le pubbliche forze, i tesori, ed il sangue de' Cittadini per sua difesa.

Insorta qualche gelosia per la calata in Italia del Duca di Austria, furono spediti a difesa della Città di Treviso, con milizie, tre Provveditori, Orio Pasqualigo, Giovanni Foscarini, e Giovanni Zeno; ma dilucidati dal Duca con affettuose espressioni i motivi di sua venuta, e del desiderio di vedere la Città di Venezia; fu accolto colle maggiori dimostrazioni di onore, conducendo seco, per prova di vera amicizia, li due Ambasciadori arrestati dal Castellano di Sceuh.

Dopo cinque anni di retto Governo finì di vivere il Doge Delfino, a cui fu sostituito Lorenzo Celsi, allora Capitano del Golfo, che ne' maneggi civili, e negli impieghi dell'armi avea dato evidenti contrasseggni di virtù, e di prudenza.

GIOVAN-
NI DEL-
FINO.
Doge 57.

Morte del
Doge Del-
fino.

LOREN-
ZO CEL-
SI.
Doge 58.
anno 1360

Applicato il Governo ad accrescere il commercio colla spedizione di Navi per tutti i Porti dell' Europa, e per molti ancora dell' Asia e dell' Africa, coglieva il frutto delle pubbliche sollecitudini per gl' immensi profitti che ritraevano i Cittadini dalle Provincie, e per la esperienza, che acquistavano nelle navigazioni de' Mari; ma fu chiamato ad accorrere alla preservazione del Regno di Candia, posto in
fol-

**LOREN-
ZO CEL-
SI.** sollevazione pel fasto de' principali, e per l'indole incoostante de' Popoli.

Doge 58. Da debili, e non curati principj ebbero origine le turbolenze in quel Regno, invogliendosi poi a poco a poco nelle pericolose novità gli abitanti, i Coloni, e fino que' Nobili, che erano stati colà spediti per maggior sicurezza dell' Isola. Motivo, o pretesto alla sollevazione era stata la gravezza d'ordine pubblico imposta agl' Isolani per la escavazione del Porto, e pel restauro del Molo; operazioni, le quali come ridondate a loro beneficio, fu creduto giusto che soccombessero al peso.

Sollevazio-
ni nel Regno
di Candia.
anno 1364

Presentita dal Senato la mala soddisfazione de' Popoli, procurò di cambiar figura all'aggravio, ma non per questo s'acquietarono gli spiriti torbidi de' malcontenti, che passando a licenze più scandalose, pigliate l'armi si avanzarono ad aperta ribellione, seguendo la insinuazione, e l'autorità di Marco Gradenigo, e Tito Veniero, quali si dirigevano col consiglio di Giovanni Calergi distinto per credito tra i più rispettati dell' Isola.

Ad istigazione de' principali furono con tumulto arrestati Leonardo Dandolo Duca, Stefano Grimani, e Giacomo Diedo Configlieri; e se da Andrea Cornaro, e Michele Falier, grati al Popolo, non fossero stati avvertiti a non irri-

irritare cotanto lo sdegno pubblico, volevano col sangue loro segnare i primi movimenti del temerario trasporto.

LOREN-
ZO CEL-

SI.

Doge 58.

Alla novella dell' infausto avvenimento portata a Venezia da Niccolò Faliero, che colla sua Galera fu staccato dalla squadra da Domenico Michele Capitano del Golfo, si commosse la Città per timore di vedere alienata dalla divozione pubblica un' Isola così cara; ma molto più si accendevano gli uomini al riflesso, che gli autori della sollevazione erano i medesimi Cittadini colà spediti per frenare la incostanza de' popoli. Il Senato però procedendo colla naturale maturità, per non veder tinte col sangue de' sudditi l' armi de' Cittadini, prima di porre in uso la forza, spedì in Candia tre soggetti distinti per età, e per prudenza, con incarico di praticare i mezzi tutti per ridurre i contumaci alla rassegnazione.

Appoggiata la cura a Pietro Soranzo, Andrea Zeno, e Marco Morosini, tanto fu lontano, che co' riflessi della giustizia, del dovere, e del proprio loro interesse potessero far piegare i sollevati al ravvedimento, che anzi dalla moltitudine infuriata furono obbligati a ritirarsi, ed a riguardare con cautela la propria preservazione. Apparendo da ciò troppo fondata la ribellione, e che il male ricercava rime-

LOREN-
ZO CEL-
SI.
Doge 58. di più risoluti, s'imbarcarono tutti e tre sopra le Galere da mercato, colà approdate dalle scale di Oriente, per ritornarsene in Patria, ma il Capitano della squadra prima di sciogliere dal Porto, sbarcate le milizie, arrestò trecento Isolani, conducendoli prigionieri a Venezia.

Non potendo il Senato svellere dal cuore la premura di rendere ravveduti i contumaci colla clemenza, spedì altri cinque de' più distinti Cittadini per muovere gli animi di que' sudditi, eccitarli a chieder perdono, e assicurarli della pubblica benignità; ma ritrovandoli sempre più indurati nella protervia, ritornarono pur essi a Venezia senza profitto. Conoscendo finalmente il Governo, che a debellare la loro contumacia si ricercavano più risoluti ripieghi, dopo averli dichiarati rei della Patria, spedì in Candia trentatrè Galere, sotto la condotta di Domenico Michele, ed ammassate numerose milizie ne diede la direzione a Luchino dal Verme celebre Capitano.

Ma perchè spinti dalla disperazione non si appigliassero alla protezione de' Principi stranieri, furono avanzati efficaci uffizj al Pontefice, a Carlo Imperadore, a Lodovico Re di Ungheria, ed agli altri Principi di Cristianità, dai quali ritrassero larghe promesse di non dar ascol-

ascolto a contumaci di Candia, se avessero ricercato assistenza.

All'incontro i ribelli deposto il rispetto dovuto a' Magistrati, e cancellate le memorie dell'antica fedeltà facevano pubblicare proclami, perchè abbandonato il Rito Latino dovesse ognuno vivere al Rito Greco; abbassato lo stendardo di S. Marco, avevano tra grida di libertà inalberato quello di S. Tito Protettore dell'Isola, con severa proibizione a cadauno di parlare di accordo, o di rassegnazione al Dominio de' Veneziani. Il popolare decreto non ebbe l'effetto desiderato, anzi molti pentiti del primo errore, nella speranza di ottenere perdono, cercavano di non frammischiarsi nell'erivoluzioni; ma temendo i sediziosi che la rassegnazione passasse in esempio, con altro empio precetto pubblicarono, che chiunque ricusasse di accostarsi al loro partito, fosse senza remissione tagliato a pezzi. Seguirono perciò crudeli avvenimenti pel furore della Plebe, furono saccheggiate le case, e sacrificate le sostanze, e le vite di coloro, che erano creduti costanti nella fede verso il loro Principe, o che cadevano in sospetto di vacillare ne' sediziosi consigli; e finalmente per ultima prova di ribellione, avvicinata la Plebe armata al Palazzo pubblico, ricercava con arroganza che

LOREN-
ZO CEL-
SI.
Doge 58.

LOREN- fossero fatti morire i Latini, che si attrovava-
ZO CEL- no nelle Carceri, e che ne' secreti consigli fos-
SI. sero introdotti dieci di nazione Greca, senza
Doge 58. l'intervento de' quali non si potesse deliberare
cosa alcuna appartenente agli affari del Regno.

Penetrata tuttavia da' congiurati l'intenzio-
ne del Calergi, di costituirsi assoluto Signore
dell'Isola, fu d'ordine di Marco Gradenigo
Capo de' fediziosi arrestato, e con feroce traf-
porto fu precipitato dalle finestre del pubblico
Palazzo; potendosi da ciò comprendere a quan-
to varj cambiamenti sia sottoposta l'indole in-
costante del Popolo, che poco prima cieco ve-
neratore del Calergi, chiamandolo liberatore
della Patria, nel punto della sua retenzione
applaudiva alla sua disgrazia, lo giudicava reo
di morte, ed attendendo il dì lui cadavere so-
pra le nude spade lo squarciò in minute parti,
come nemico della universale salute.

All'orrido spettacolo restò sfordita la nobiltà,
sollevata nell'incertezza del proprio destino, per
la incostanza del Popolo, di modo che giudicò
consiglio più sano gettarsi in braccio alla pub-
blica clemenza, ascrivere a colpa del Popolo
il fallo commesso dichiarando finto l'assenso,
perchè non prorompebbe la Plebe a più dete-
stabili eccessi. All'incontro molti di animo av-
verso, e di più ostinata contumacia esclamava-

no:

no: che si doveva assoggettare l'Isola ad ogni altro Principe, fuorchè a' Veneziani, i quali con finta umanità cercavano di cogliere i semplici colla confidenza del perdono, per perderli poi ad uno ad uno acquietata che fosse la sollevazione: che tolti dal Mondo i principali custodi della comune libertà, resterebbe allora la povera Plebe oppressa da insoffribili aggravj sotto il peso delle più crudeli esecuzioni: non essere particolare, ma comune la causa, impegnata la fede a sostenere la fortuna de' Popoli, e finalmente, che alcuno non poteva sperare di vivere ben veduto, e difeso dal braccio pubblico, come suddito fedele, ma come vilissimi schiavi dover esser tutti condannati a' rimproveri, ed alle catene.

Prevalendo il partito più sedizioso al più onesto, furono con tumulto bilanciati gl'interessi de' Principi, e finalmente restò deliberato di spedire a Genova ad offerire a quella Repubblica la volontaria soggezione dell'Isola; confidando gradita la offerta ad una Nazione da lungo tempo nemica de' Veneziani, inclinata al commercio, ed ansiosa del Dominio del Mare. Sforzandosi Marco Gradenigo, ravveduto del primo errore di divertire lo scandaloso consiglio, fu proditoriamente ammazzato, alla di cui disgrazia poco mancò che non si unisse la

LOREN-
ZO CEL-
SI.
Doge 58.

LOREN-
ZO CEL-
SI.
Doge 58. strage di tutti quelli, che seguitavano il di lui parere, i quali muti, e confusi lasciarono a' fediziosi la facoltà di disporre del proprio, e del comune destino. Furono perciò spediti a Genova, con una, Galera Leonardo Gradenigo, e Zannachi Rizzo; ma ragguagliato il Senato da Girolamo Molino Vescovo di Corone, che si trovava in Candia per acquietare i movimenti della risoluzione degl' Isolani, furono tosto colla spedizione di un Segretario ricordate a' Genovesi la giurate promesse, che non si farebbe quella Repubblica appigliata a dar fomento a' ribelli.

Fu mantenuta da' Genovesi la fede, imperocchè lette le lettere de' sollevati di Candia, che invitavano la Repubblica al Dominio del Regno, fu risposto agli Ambasciadori: che non potevano esaudirsi le istanze a riguardo della pace che correva co' Veneziani, e perciò rivolgersero ad altre parti, non essendo in condizione di attendere, o di sperare soccorsi da' Genovesi.

Se rimasero confusi a tali risposte i sollevati del Regno, maggiore certamente fu lo spavento alla comparsa della Veneta Armata, che sollecitato il viaggio era giunta in breve tempo con grande apparato di vele a vista di Candia, distendendosi in qualche distanza nel Ma-

re per impedire i soccorsi, dopo avere sbarcato alla Fraschia numerose milizie. Fingendo tuttavia di poco temere le pubbliche forze per la difficoltà de' Monti, e per le angustie de' siti, forpresero cento soldati che con militare licenza si erano allontanati dal grosso delle altre genti, contro de' quali, dopo averli barbaramente ammazzati, praticarono le maggiori crudeltà, e maltrattarono i cadaveri, per dimostrare risoluzione a difendersi, e per contrassegno dell'odio all'antico Dominio. Allettati dal primo incontro presero cuore i ribelli di sfidare in campo aperto le armi de' Veneziani; ma non potendo gente collettizia resistere per lungo tempo a fronte di milizie disciplinate, si diedero i ribelli alla fuga, lasciando molti de' loro compagni sul campo, che poi incalzati da Vincitori, pagarono in gran numero col loro sangue la pena della temeraria sollevazione.

Fugata, e morta la moltitudine de' congiurati, ed impresso il terrore negli abitanti dell'Isola, fu senza dilazione assediata la Città Capitale, che come sede e ricetto de' ribelli, facea sperare nella sua caduta, fosse per ridursi all'ubbidienza il rimanente del Regno. Atterriti i Difensori dalle stragi de' compagni estinti, e dalla immagine dolorosa del vicino eccidio; prima tra pertinaci contese, e poi con

LOREN-
ZO CEL-
SI.
Doge 58.

uniforme consentimento deliberarono di non irritare più oltre lo sdegno pubblico, a qual fine furono mandati in campo Andrea Cornaro, e Michel Faliero, che per aver preservato in vita i Rettori apparivano meno degli altri colpevoli. Gettando questi la colpa sopra i più contumaci, e manifesti ribelli rappresentarono: Essere la Città immersa nelle proprie lagrime, e queste per la maggior parte degli innocenti figliuoli, che non erano incorsi nelle colpe de' Padri caduti in gran numero nella battaglia sotto la giusta vendetta dell'Armi Venete: Che ricordevoli i superstiti del fallo, e del gastigo de' Parenti estinti, protestavano, e giuravano perpetua fedeltà alla Repubblica, di cui non sarebbe stato poca gloria, e vantaggio, che non fosse desolata una Città decoro del Regno, e appendice non dispregevole del Principato.

Fu loro dal Generale risposto con gravi parole, rimproverando la mala fede di un Popolo prediletto al Governo, e che avea tante volte provato gli effetti della pubblica clemenza, facendoli tuttavia sperare di ottenere perdono, quando con certi pegni di fedeltà promettevano di non suscitare nell'Isola nuovi sconvolgimenti; ma che accordandosi il perdono ai meno contumaci, non dovevano andar esenti dal meritato

Candiotti
ritornano
all'ubbidienza

gastrigo i principali autori degli scandali, gente facinorosa, ed infesta.

Ritornati nella Città gli Ambasciatori, tra il giubilo degli abitanti, furono aperte le Porte, accogliendo con profonda umiliazione i Comandanti dell' Armata, e consegnando prontamente in mano della Giustizia gli autori della Congiura, tra quali il Gradenigo, ed il Rizzo poco prima ritornati da Genova.

La volontaria rassegnazione di Candia, se risparmiò il sangue de' Cittadini, non trattenne le querele delle milizie che anelavano al ricco bottino; e fu d'uopo punire con qualche esempio i Capi che promovevano novità, ed ballettare con doppia paga i fremiti de' soldati.

Alla novella dell'acquietata sollevazione, che fu portata a Venezia dalla Galera di Pietro Soranzo, discese il Doge nel Tempio maggiore per rendere grazie a Dio del fortunato avvenimento, celebrato dalla Città con dimostrazioni di gioja e di numeroso Popolo, pel concorso degli abitanti delle Terre vicine.

Appena ritornata a Venezia l'Armata, fu spedita in Oriente per soddisfare all' Alleanza stipulata con Pietro Lusignano Re di Cipro contro gl' Infedeli, essendosi quel Sovrano portato in persona alle Corti per sollecitare i Principi della Cristianità all'oppressione de' Barbari, pri-

LOREN-
ZO CEL-
SI.

Doge 58.

**LOREN-
ZO CEL-
SI.** ma, che accrescessero la loro possanza sopra le
continue conquiste. In fatti fu vantaggiosa a'
Cristiani la spedizione, mentre restarono più
Doge 58. volte battuti gl'Infedeli, occupate più Piazze,
e tra l'altre la famosa Alessandria d'Egitto,
che pensando il Re di renderla Piazza d'Armi,
nella difficoltà di sostenerla, la spogliò delle cose
più preziose, e ricondusse in Cipro l'Armata
carica di schiavi, e di preda.

Morte del
Doge Celsi.
anno 1365

In tale stato ritrovavasi la Repubblica in tempo, che per la morte del Doge Celsi fu elevato alla sublime dignità Marco Cornaro Cavaliere, che ridotto all'età di ottantaquattro anni godeva tuttavia complessione robusta, e spinto pronto a sostenere il peso del Principato.

MARCO
CORNA-
RO.

Doge 59.

I primi auspizj del nuovo Doge furono poco felici alla Patria per essersi scoperti in Candia nuovi movimenti fomentati da Giovanni Calergi, dal quale, innalzate le insegne dell'Imperio Greco, furono eccitati i Popoli alla libertà. Si rinnovarono tosto nell'Isola le fatali tragedie, che avevano fatto spargere copia sì grande di sangue, nè giovando le diligenze di Niccolò Giustiniano Provveditore, e di Domenico Molino, fu in breve tempo esposta l'Isola alle rapine, e agl'incendj; ma raccolte dal Giustiniano, di ordine pubblico, numerose milizie nelle vicine Provincie, fu represso in fortunata

bat-

battaglia l'ardire de' sollevati, che poi ripigliato vigore obbligarono Pietro Mocenigo Provveditore a ritirare le milizie nella Piazza di Candia, per difendere la Capitale dal pericolo di una sorpresa. Spedite perciò da Venezia nuove forze furono i ribelli così abbattuti, che rendendosi a discrezione il Castello assai forte di Anopoli, e decapitati ad universale terrore Giovanni Aleffio, e Giorgio Calergi, si rassegnarono i Popoli all'antica ubbidienza. Per porre un miglior ordine, ed a riparo di nuovi movimenti furono spediti in Candia quattro Provveditori, Giovanni Dandolo, Paolo Loredano, Giovanni Foscarei, e Taddeo Zustiniano, che con savia direzione disposero le cose a stato così tranquillo, che passando a' Posterì con orrore gli esempj de' Genitori, non fu in avvenire perturbato il Regno da interni sconvolgimenti, e si mantennero costanti i sudditi al Veneto Imperio.

MARCO
CORNA-
RO.

Doge 59.

Movimenti
in Candia
acquietati.

Se travagliavano i Veneziani per domare la contumacia de' sudditi, non era men agitato l'Imperio di Oriente dall'Armi de' Turchi, che passati in Europa con istragi dei Popoli, e desolazione delle Provincie, minacciavano gravi mali alla Cristianità.

Risvegliatisi alcuni Principi dal letargo deliberarono di soccorrere l'Imperadore, perlochè fu

dal

MARCO
CORNA-
RO.
Doge 59. dal Principe di Savoia ricercato il Senato di cinque Galere per passare a quella parte, ma due sole ne furono accordate agli efficaci uffizj del Conte di Vertù, figliuolo di Galeazzo Visconti di Milano; non credendo opportuno la pubblica maturità al proprio interesse stuzzicare con deboli forze que' Barbari senza speranza di vincerli.

Accrescevano vigore ad un tale consiglio le novità dell'Egitto, per essere irritato il Soldano a motivo della devastazione di Alessandria, e mentre meditava vendicarsi del Re di Cipro, aveva fatto arrestare le merci de' Veneziani con danno sensibile del loro commercio. Fu perciò dal Senato commesso al Bailo, che risiedeva in Cipro, che non dovesse ingerirsi negli affari de' sudditi di quel Principe, procurando, avvegna- chè senza frutto, di raddolcire lo sdegno del Soldano colla spedizione di due Ambasciadori, Pietro Soranzo, e Francesco Bembo con ricchi doni; e perchè il Pontefice dimostrava di risentirsene, restò il Papa persuaso dalle ragioni addotte da Marino Veniero, Niccolò Faliero, e Giovanni Foscarì, che spediti in Avignone, gli fecero comprendere la poca confidenza, che poteva averfi sopra le deboli forze de' Cristiani, e le sinistre conseguenze, che potevano derivare dall'irritamento dei Barbari.

Se per giusti riguardi non avea condisceso il Senato a trattare inutilmente le armi nella MARCO
CORNA-
RO.
Doge 59. So-
ria, e nell'Egitto, esibì prontamente le forze
in Europa contro i Turchi a difesa dell'Impe-
rio di Costantinopoli, come ricercava il Re di
Ungheria, ma declinando il Re dal disegno,
non assentì poi il Senato di assisterlo a portar
l'armi nella Servia.

L'esito delle cose approvò la pubblica deli-
berazione di non implicarsi nella guerra di Asia,
per essere finalmente riuscito agli Ambasciado-
ri di superare le contrarietà; terminare le dif-
ferenze col Soldano; restituire in libertà i Mer-
canti, e gli effetti, e stringere in oltre trat-
tati d'accordo tra il Soldano, il Re di Cipro,
ed i Cavalieri di Rodi, con che cessavano a'
Cristiani i pericoli in quelle Provincie.

Lodò Urbano Quinto, allora Regnante, la
pubblica maturità, e per prova di amichevole
confidenza ricercò il Senato perchè volesse ac-
commodarlo di Galere, nella deliberazione già
stabilita di trasferire in Roma la Sede Pontifi-
zia, che trasportata da Papa Clemente quin-
to in Avignone nel Regno di Francia, fu re-
stituita al presente alla primiera sua Residen-
za, con fermo proposito di perpetua stabile per-
manenza. Furono tosto esibito dieci Galere,
ma il Pontefice non ne volle che cinque, so-
pra

pra le quali da Marsiglia passò in Italia, accompagnato nel viaggio da dodici Ambasciatori de' Veneziani.

MARCO CORNARO.
Doge 59. Queste cose accadertero nel Principato del Doge Cornaro, che oppresso dagli anni, e dal peso delle pubbliche cure, dopo due anni, e otto mesi di retta amministrazione finì di vivere.

Morte del Doge Cornaro.
anno 1367
 Il successore Andrea Contarini, quasi presago delle imminenti pubbliche disavventure, ricusò a tutto potere d'intraprendere il grave impegno, ritirandosi in una sua Villa nel Territorio Padovano, e resistendo con risoluzione alle pubbliche, ed alle private insinuazioni; ma intimatagli la pubblica indignazione con minacce di perpetuo bando dalla Città, si rassegnò all'universale piacere.

Furono in fatti pericolose le insorgenze sotto il Ducato del Contarini. Fu posta in contigenza la Patria, e se men forte fosse stato il vigore ne' consigli, e l'intrepidezza a resistere agli urti terribili della fortuna, poteva difficilmente essere tramandata a' Posterì illesa la libertà.

Foriere delle successive disgrazie furono le gelosie, per la venuta in Italia di Carlo Quarto Imperadore a ricever la Corona Imperiale; ma divulgando la fama il numero, e vigore del-

delle sue forze, e confondendo i disegni di quel Sovrano, se apprendevano i Principi Italiani la novità, munivano i Veneziani con milizie la Città, e Castella del Trevigiano. ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Diverso tuttavia fu il contegno dell'Imperadore, che venuto con animo amico in Italia dimostrò anzi piacere di passar a Venezia, dove fu accolto cogli onori dovuti alla grandezza di Ospite così distinto.

Fu bensì ragionevole, e fondata la comune agitazione per le rivoluzioni della Città di Trieste, che oltre la naturale avversione al Dominio de' Veneziani, prendeva fomento dalla istigazione de' Principi stranieri, che anelavano al di lei possesso.

Mendicando que' Popoli dal caso i pretesti per ribellarsi, nell'insorgenza di privata rissa tra alcuni del Popolo con altri di una pubblica Galera, s'impegnò a poco a poco la Plebe, e trucidato il Comandante con alquanti soldati, fu tentato di sottomettere la Galera, che per avvedutezza della ciurma fu sottratta dal pericolo. Al primo atto di ostilità, comechè fosse ognuno sciolto dalla giurata fede verso il pubblico nome, abbassato lo stendardo di San Marco fu lacerato in minute parti, ed occupate le Porte fu deliberato di non più ammettere il Presidio de' Veneziani.

La

La novella della Città ribellata suggerì al
 ANDREA Governo la necessità di sollecito riparo prima,
 CONTARINI. che s'indurassero i sudditi nella contumacia, o
 Doge 60. che spinti dalla disperazione si gettassero in
 Ribellione
 di Trieste.
 anno 1368 braccio alle straniere Potenze, e perciò desti-
 nato al comando dell' Armata navale Cresio
 Molino, e delle Truppe terrestri Domenico
 Michele, fu assediata la Piazza per Terra, e
 per Mare. Comprendendosi poi risoluti i difen-
 sori, fu accresciuto il numero delle milizie,
 ma gli assediati a misura de' pericoli accrescen-
 do la difesa, chiamarono in soccorso il Duca
 di Austria, che con diecimille Cavalli, e mol-
 ti battaglioni di infanteria fu pronto ad assister-
 li. Attaccate furiosamente da' Tedeschi le trin-
 cee de' Veneziani riempirono nel principio ogni
 parte di terrore, e di sangue; ma sbarcate le
 ciurme delle Galere fu fatto fronte al nemi-
 co, e mescolandosi le squadre de' Cavalli e de'
 Fanti, fu per lungo tempo dubbioso l'esito del-
 la Vittoria. Giungendo però dall' Armata nuo-
 vi soccorsi, restarono finalmente rovesciati i
 battaglioni de' Tedeschi, che vinti dalla stan-
 chezza, calpestati e confusi pel gran nume-
 ro de' cavalli, furono dissipati, e rotti con
 istrage sì grande, che disperando il Duca di
 liberare la Piazza ripassò in Germania, lascian-
 do gli assediati al loro destino. Conosciuto da

Triestini
 ritornano
 all' ubbi-
 dienza.

que-

questi inevitabile l'eccidio dimandarono con rassegnazione perdono del fallo, protestarono costante fedeltà, ricevendo prontamente nella Città Paolo Loredano Provveditore, che con mille Balestrieri, e quattrocento cavalli la munì di vigoroso presidio.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Terminate le molestie presenti, fu di nuovo perturbata la quiete pubblica per l'insidie de' Carraresi, due contro la giurata fede si estesero ne' confini delle Lagune, e nel Trevigiano, dandosi a fabbricar fali, e ad infestare i sudditi, per i quali atti d'inimicizia fu per ordine del Senato sospeso co' Padovani il commercio. Per unire l'arte agli insulti dimostrò il Carrarese di esser disposto a' trattati, ma frapposti in vano il Marchese di Ferrara, Pietro Paruta Arcivescovo di Ravenna, e molti altri, piegarono le cose ad aperta rottura. Al desiderio della vendetta si aggiunsero, per accrescer l'odio de' Veneziani, le insidie del Carrarese, che penetrata l'opposizione fatta nel Senato da alcuni Cittadini alle di lui fraudolenti proposizioni, spedì a Venezia sicarij per levarli dal mondo, ma colti gl'insidiatori furono puniti coll'ultimo supplizio, ed a' Senatori minacciati nella vita fu permesso di poter condurre seco gente armata a difesa.

Amarezze
col Carrarese,
e guerra aperta.

Svelata la trama insidiosa pensarono i Carraresi

refi a più enorme tentativo di avvelenare le acque dolci della Città; scelleratezza, che pose il Popolo in movimento sì grande, che ad alte voci gridava vendetta contro que' perfidi, nemici dell'uman genere.

ANDREA
CONTARINI.

Doge 60.

Facendo l'iniquità apprensione non minore nel Governo, fu comandato l'allestimento di forte Esercito, destinata l'unione delle milizie nella Terra di Mestre, e data la direzione a Reniero Vasco Capitano di esperienza, e di grido, con assegnamento di settecento ducati al mese, cento lance, duecento fanti per guardia e a decoro di sua Persona, con obbligo di mantenere a proprie spese venti Cavalli.

Giunto il Generale all'Esercito passò tosto colle genti nel Territorio di Padova, devastandolo con prede, ed incendi; indi trasportate le milizie oltre il fiume Brenta, occupò più luoghi, e fugato grosso corpo di nemici, non potè ridurli a battaglia, per i quali fortunati incontri pensava il Vasco di avvicinarsi alla Città di Padova, ma non assentirono i Provveditori in Campo d'impegnare tant'oltre l'Esercito, in cui asserivano riposte le speranze più sode della presente guerra.

Irritato il Vasco, comechè rimanesse offuscata la sua autorità a vista di sì gran numero di Officiali, promosse dannose discordie, che prorup-

rupperò finalmente in reciproche invettive, dalle quali ne derivò fatale languidezza nel Campo. Conoscendo il Senato il pregiudizio, che proveniva alle cose pubbliche dall'animosità de' Comandanti, fece passar all'Esercito Niccolò Faliero Avvogadore per indagare la vera origine de' fastidiosi dissidj, riferendo essere certo illanguore nelle milizie, e che derivava questo specialmente dalla debolezza del Generale poco infervorato al pubblico servizio; fu deliberato, che terminata già la di lui condotta, fosse il Vasco licenziato dal soldo Pubblico.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Le intestine discordie nel campo de' Veneziani diedero tempo al Carrarese di migliorare le cose proprie, e rinvigorito da' soccorsi del Re di Ungheria, spinse Arquano Buzzacarino con mille ducento Cavalli Ungari, e con altre milizie nel Trevigiano, travagliando que' Popoli con rapine ed incendj; e poi unendo le insidie alla forza, corrotto con danari il Comandante di un Forte, innalzato da' Veneziani all'orlo delle Lagune, l'occupò con prigionia del presidio, spiantandolo da' fondamenti.

Nutrivasi però la guerra nelle reciproche ostilità, non andando esente dalle stragi, e dagli incendj il Territorio Padovano, di modo che apparirono tosto gli effetti lagrimevoli, nelle miserie de' Popoli, e nella sterilità de' prodotti.

~~Ma volendo il Senato terminare la guerra mo-~~
 lesta, e che poteva renderfi vie più pericolosa
 per l'impegno de' Principi, condotto agli stipendj
 Giberto da Coreggio lo eccitò cogli stimoli della
 gloria, e de' proprj vantaggi a trattarla con ri-
 soluzione, e valore; e per far conoscere il fer-
 vore pubblico furono eletti cento Nobili, che a
 dieci, e quindici per volta avevano ad accresce-
 re, coll'esempio, calore alle imprese, e confi-
 denza all'Esercito, in cui non mancava cosa al-
 cuna de' necessarj provvedimenti.

ANDREA
 CONTARI-
 NI.
 Doge 60.
 Nobili Ve-
 neti in Cam-
 po.

Era sollecitata dal Senato una qualche decisiva
 azione per la dichiarazione del Re di Ungheria
 di assistere con ogni sforzo i Carraresi, dando-
 ne evidente prova con allontanare dalla Corte
 Pantaleone Barbo Ambasciadore de' Veneziani,
 e colla spedizione in Italia del Vaivoda di Tran-
 silvania suo Nipote. Seguivano perciò di giorno
 in giorno sanguinose mischie, e talvolta con gra-
 ve danno delle parti; ma ordinando il Senato al
 Generale di attaccare i nemici con tutte le for-
 ze, caduto egli infermo, per i patimenti della
 guerra, fu raccomandata la cura dell'Esercito
 a Leonardo Dandolo, ed a Pietro Fontana Prov-
 veditori in Campo, quali dovevano soprinten-
 dere alternatamente all'Armata.

Vittoria de'
 Veneziani.
 anno 1372

Nel giorno, in cui spettava il comando al
 Fontana, spinto dagli stimoli di gloria, e dalla
 spe-

speranza di esito fortunato alla battaglia, per l'ardire che iscopriva nelle milizie, dopo averle brevemente eccitate a vendicarsi de' nemici di pessima fede, e che con proditorj attentati avevano violata la pace; promesso a' soldati in premio del valore il ricco bottino del Carrarese, e le barbarie spoglie degli Ungari, spinse i suoi squadroni contro i nemici, dai quali fu nel principio ricevuto a piè fermo il conflitto; ma poco dopo datisi a vil fuga, lasciarono in preda a' Vincitori le armi, il bagaglio, le insegne del Carrarese, e del Re di Ungheria, con molti prigionieri, tra i quali il Vaivoda di Transilvania, che condotto a Venezia accrebbe colla presenza il piacere della Vittoria.

Spogliato il Carrarese delle forze proprie, e degli ajuti degli Ungari, si affaticava di ammassare nuove milizie, sollecitava i soldati del Campo Veneziano con larghe mercedi ad abbandonare le Insegne; ma divenuto odioso a' sudditi per l'ingiusta guerra, passato nell'Esercito de' Veneziani il fratello Marsilio, (timoroso di sua vita, perchè persuadeva la pace) perdute le speranze di ajuti dal Re di Ungheria, che per ottenere al Nipote la libertà voleva ad ogni costo la pace, fu obbligato il Carrarese a corrervi, quale dopo qualche trattato col mezzo di Tommaso Querini Patriarca di Grado,

ANDREA
CONTARINI,
Doge 60.

Pace tra
Veneziani,
e Carraresi.
anno 1373

ANDREA e coll'insinuazione di Gregorio Pontefice, fu
CONTARI- maneggiata e conchiusa.

NI. Era data alla Repubblica facoltà di nominare,
Loge 60. a piacere, cinque soggetti con assoluta autorità
di stabilire i confini. Dovevano i Padovani es-
borfar subito a' Veneziani quaranta mila ducati,
e quindici mila all'anno pel corso di quat-
tordici anni.

Si obbligava Francesco di Carrara, o pure in
di lui vece il figliuolo, di comparire alla pre-
senza del Senato a chieder perdono del fallo.
Si consegnava a' Veneziani la Torre del Cura-
no con terreno per lo spazio di sette miglia:
era accordata la demolizione de' Forti, che das-
sero gelosia alla Repubblica, promettendo in
oltre il Carrarese di procurar la pace tra la
Repubblica, ed il Re di Ungheria; di restitui-
re le rendite a Marfilio con libertà di traspor-
tare a Venezia, o in altre parti i prodotti; e fi-
nalmente si concedeva reciproco perdono a' sud-
diti per i falli commessi durante la guerra, e
si permetteva a' prigionieri la libertà, le quali co-
se tutte eseguite che fossero, farebbero aperti i
passi, restituito il commercio, e la corrispon-
denza tra' sudditi dell'uno, e dell'altro stato.

Con tali condizioni accordate da' vinti per
necessità, fu stipulata la pace, autenticata po-
co appresso da Novello figliuolo di Francesco,
che

che venuto a Venezia la giurò a nome suo, e ~~del~~ del Padre a vista del Popolo sopra i sacri Altari nella Chiesa di San Marco; ma ben presto, per le inique machinazioni de' Carraresi, apparì non sincera la riconciliazione, aprendosi nuova funesta scena alle pubbliche calamità.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Cambiate nel breve giro di quattr'anni le massime, ed i consigli degli Ungheri, si unirono co' Genovesi, col Patriarca di Aquileja, e co' Carraresi, e procurarono di stringere lega così decisiva della sussistenza della Repubblica per l'odio radicato nelle Nazioni, o per avanzar il commercio, o per gelosia di dominio, che dopo reciproco spargimento di sangue, fu ridotta agli estremi pericoli la salute, e la libertà de' Veneziani, non che la grandezza del loro Imperio.

L'origine de' primi movimenti, fu l'animosità radicata ne' Genovesi, coi quali benchè durasse non interrotta la pace, nutrendo tuttavia gli odj intestini pel commercio di Oriente, era facile comprendere, che mancassero piuttosto le cagioni, che il desiderio di trattar l'armi; ed acciocchè tutte le cose concorressero ad accelerare le pubbliche calamità, si videro improvvisamente nascere, come dal caso.

Origine della guerra co' Genovesi.
anno 1377

Reggeva l'Imperio Greco Calojanni vero amico della Veneta Nazione, grato altrettanto

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60. a' sudditi per la rettitudine del Governo, quanto infidiato con crudeltà da figliuoli nella vita, e nella Corona. Ansioso tra gli altri Andronico di occupare il Trono tentò di levarlo proditoriamente dal mondo; ma convinto dell'empia trama fu condannato dal Padre a non partirsi da Pera, privato della luce degli occhi. Godendo tuttavia il favore de' Genovesi, e da questi fatto diligentemente curare ricuperò in parte la vista, ed assistito dagli abitanti di Pera, per la maggior parte di nazione Genovesi, assaltò il Palazzo Imperiale, ponendo in catene il Padre colla Reale famiglia.

Salito all'Imperio, in rincompensa alle prestate assistenze per l'empio delitto donò a' Genovesi l'Isola del Tenedo, da loro vagheggiata, perchè opportuna al commercio che tenevano colle Scale di Oriente, da' quali furono spedite due Galere per prenderne il possesso, e per introdurvi presidio. Gli abitanti di quella Terra, nemici per istinto a' Genovesi, e ricordevoli del volere di Calojanni, il quale vedendosi vacillar la Corona per le insidie del figliuolo, aveva loro prescritto, in caso di sua disavventura, di non dover consegnare la Piazza ad altri che a' Veneziani, risposero con fermezza: che non riconoscevano per Sovrano, che Calojanni, pronti per altro a cederla a
chiun-

chiunque fosse di piacere del legittimo Imperadore.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Temendo però gl'insulti de' Genovesi la consegnarono a Marco Zustiniano, che con alcune Galere attendeva in quell'acque i legni da Mercato provenienti da' Porti del Mar maggiore, il quale prendendone a pubblico nome il possesso, la munì di Presidio sotto la direzione di Donato Trono. Perduta da' Genovesi la speranza di occupar l'Isola, anzi caduta questa in Dominio dell'emula nazione, che poteva insidiar loro il commercio coll'Oriente, insinuarono ad Andronico a far seguire l'arresto degli effetti, e de' Mercanti, che s'attrovavano in Costantinopoli, per di cui comando fu posto il Bailo in oscuro carcere, con molti Mercanti, ricaduti al Regio fisco gli effetti, e tra gli altri una nave di ricco carico, approdata colà dalla Tana.

Esposta dal Zustiniano al suo arrivo in Venezia la serie del fatto, e l'acquisto dell'Isola, variavano nel Senato i pareri per la gravità delle circostanze. Misuravano alcuni l'utilità co' pericoli, asserendo essere stanca la Repubblica, per le lunghe guerre, vuoti gli Erarj, e desiderosi i sudditi di quiete, per applicare al commercio, che poteva fiorire nel solo stato di pace. Apprendevano l'irritamento dell'Im-

ANDREA
CONTARI-
NI.

Doge 60.

perio, e della nemica, avvegnachè occulta, nazione de' Genovesi, sembrando loro, che incontrandosi una nuova guerra, non era da compersarfi a prezzo sì caro il possesso di un' Isola, bensì opportuna per la sua situazione, ma che però senza di essa godeva la Città ricco commercio coll' Oriente; nè convenirsi impegnare le forze pubbliche, per sostenere un acquisto in parti remote, e ferace di dolorose conseguenze.

Altri però di men fondato consiglio applaudivano alla felicità dell' accaduto, a misura degl' ideati vantaggi. Rappresentavano situata la Piazza nelle viscere dell' Imperio, facile ad esser difesa dalle pubbliche forze poderose sul Mare: colà, dicevano questi, dover approdare con sicurezza da' Corsari i legni della Veneta Nazione; assicurarsi il commercio, che sarebbe vie più accresciuto; non poter dolerfi i Genovesi, se dal volere spontaneo degli abitanti, e per comando preventivo del legittimo Sovrano era caduta a' Veneziani l' Isola, oltre di che, i Genovesi, stromento principale delle scandalose rivoluzioni dell' Imperio Greco, dovevano più pensare a stabilire sul Trono il nuovo Regnante, sollevato da loro contro le leggi della natura, e della giustizia, che ad incontrare una guerra pericolosa: che se di questa fosse stata mercede l' acquisto di un' Isola

così

còsì importante, si farebbero di buona voglia impiegati i tesori; ma che tanto più doveva apprezzarsi al presente, che senza profusione di oro, e di sangue era chiamata la Repubblica a goderne il possesso: benedivano finalmente la pubblica sorte, e quasi presagio fortunato a maggior grandezza esaltavano con lodi gli autori, e l'acquisto.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Nella diversità di opinioni, prevalendo il più plausibile al più sano consiglio, fu stabilito di spedire al Tenedo due Provveditori, Giovanni Gradenigo, e Pietro Cornaro, ordinando ad Antonio Veniero, che con due Galere si fermasse a custodia dell'Isola.

Mentre in Venezia tra le speranze, e i timori si bilanciavano i vantaggi, e i pericoli, nel Levante con più risoluta deliberazione si era dato principio all'effusione del sangue, dove irritati i Veneziani per l'arresto del Bailo, de' Mercanti, e degli effetti de' Nazionali, si erano accinti alla vendetta con predar molti legni, e con occupare l'Isola di Lemno, che fu tosto da' Genovesi con undici Galere, ma colle insegne di Andronico, ricuperata; passando poi Aronte Stupra con ventitrè legni ad attaccare il Tenedo. A custodia della Piazza si ritrovava in luogo del Trono, partito per Venezia, Carlo Zeno, uomo assai chiaro per le
il-

ANDREA CONTARINI.
Doge 60. illustri azioni, che sdegnando di sostener la difesa, rinchiuso nelle Mura, con valorose fortificate, obbligò i Genovesi ad allontanarsi dall' Isola coll' abbandonare le insegne di Andronico, l'armi, e gli attrezzi. Irritati sempre più i Genovesi avanzarono alla loro Repubblica le cose accadute, attribuendo a' Veneziani le prime cagioni della pace violata, e della provocazione alle offese.

Leza degli
Ungheri, Carrare-
resi, e Patriarca d'A-
quileja contro
i Veneziani.

Aggiungendosi la presente insorgenza alla radicata animosità, alla gelosia del commercio, ed al timore della grandezza de' Veneziani, deliberarono i Genovesi, di stringersi in lega col Re di Ungheria, col Patriarca di Aquileja, e coi Carraresi, con reciproco impegno di non deporre l'armi fino a tanto, che decaduta la Repubblica di Venezia dalla sovverchia grandezza, e ridotta all'estrema costituzione, fossero divisi tra gli Alleati per prezzo della Vittoria i di lei Stati, e le spoglie.

Per far argine ad una piena sì grande di armi cercavano i Veneziani d'interessare l'autorità, ed il concorso de' Principi amici, o per averli compagni nella guerra, o perchè coll'unione a' nemici non accrescessero i pubblici pericoli. Spedito con segretezza Andrea Gradenigo al Re di Arragona, nella elevatezza delle ricerche, non fu incamminato il maneggio,

riu-

riuscendo bensì a Pietro Cornaro di stipulare la lega con Bernabò Visconti Signor di Milano, obbligandosi i Veneziani di mantenere venti Galere armate a proprie spese, ed il Visconti quattrocento lance, e due mila fanti, con dichiarazione, che gli acquisti di Mare appartenessero a' Veneziani, e quelli di Terra colla Città di Genova, e il Genovesato s'intendessero de' Milanesi.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Non potendosi fissare sopra altri ajuti di straniere Potenze, la cura principale del Senato era di allestire le forze proprie per prevenire il nemico; fu commesso a Vettor Pisani, eletto Generale, di uscir dal Porto con quattordici Galere, sei delle quali ne furono spedite a compir l'armo nel Regno di Candia; indi con sollecito lavoro negli Arsenali, e con indefessa applicazione al provvedimento di milizie, di armi, di attrezzi, fu procurato di rendere le pubbliche forze temute a' nemici, e di assicurare gli Stati. Partito il Generale Pisani con due Provveditori Pantaleone Barbo, e Lodovico Loredano, fu intenzione del Governo, che non si praticassero ostilità prima, che fosse intimata la guerra a' Genovesi, i quali in luogo di rispondere alle querele loro fatte, col mezzo di Niccolò da Chioggia Segretario, allestite dieci Galere sotto la direzione di Lodovico dal

ANDREA CONTARINI.
Doge 60. dal Fiesco, gli ordinarono di combattere i legni de' Veneziani. Non fu tarda la fortuna ad esibire l'incontro, imperocchè navigando il Fiesco verso le marine di Roma vicine ad An-

Battaglia
 tra i Vene-
 ziani, e i
 Genovesi.
 anno 1378

zio, presentò al Pisani la battaglia, che pareggiata nel numero de' legni per cagione del vento, nove sole per parte si azzuffarono con ferocia afferrandosi scambievolmente, e disputando coll'armi corte l'esito della giornata, che terminò favorevole a' Veneziani coll'acquisto di sei Galere Genovesi, e seicento prigionieri, tra' quali il medesimo Generale, salvandosi le altre Galere (mezzo infrante, e spogliate di attrezzi) colla fuga. Unitesi al Generale Pisani verso Modone le sue Galere, che avevano compito il loro armamento in Candia, si diede in traccia di dieci Galere Genovesi, che sapeva attrovarsi ne' Mari di Costantinopoli; ma giunto a Negroponte rilevò, che i legni nemici si erano per timore ritirati ne' propri Porti.

Datosi principio alle ostilità sul Mare non fu lento il Carrarese, unito al Re di Ungheria, ad intimare a' Veneziani la guerra, dichiarando di non offendere il giuramento del figliuolo per la obbligazione di secondare la volontà del Re, a cui era tenuto per le prestare assistenze, e per l'impegno dell'Alleanza; e facendo lo
 stesso

stesso poco dopo il Patriarca d' Aquileja, si unirono le forze di tutti e tre a' danni della Repubblica.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 67.

Quasi che non bastassero tant'armi a costituire in gravi pericoli i Veneziani, piegò a secondare la violenza dell'altrui causa Girardo da Camin, che avendo in moglie la figliuola di Pantaleone Barbo, speravano non fosse per staccarsi dagl'interessi della Repubblica.

Non poteva il Senato confidare in altra diversione che nella lega co' Visconti, e nelle poche forze de' Signori del Finale; imperocchè l'Alleanza poco dopo conchiusa con Perino Re di Cipro, nel corso travaglioso di questa guerra, non servì che coll'ombra vana del nome, alla riputazione dell'armi. Risentirono tuttavia i Genovesi i primí effetti della guerra, perchè assistiti i Signori del Finale dalle forze del Visconti, occuparono alcune Castella, e devastarono il Territorio.

Poste in movimento le cose, passavano i suditi delle due Nazioni alle ostilità in più parti del Levante, dove attrovandosi per cagione de' negozj, per qualunque insorgenza, si promovano risse, e si trattavano l'armi. Fu più che altri fatale l'avvenimento nel Regno di Cipro, in cui celebrandosi con regia pompa l'incoronazione di Perino figliuolo del Re Pietro prodito-

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60. ditoriamente ammazzato da Domestici; accad-
de, che nel regio convito intervenissero in
Famagosta molti Veneziani, e Genovesi, i
quali prendendo motivo d'irritamento, per es-
sere gli Emoli con particolare onore distinti
del Re, si diedero con parole pungenti a deri-
derli, di modo che passandosi dagli scherni all'
ingiurie, e finalmente all'armi, s'interessaro-
no i Ciprioti a favore de' Veneziani, restando
alcuni de' Genovesi uccisi, altri feriti, e tutti
scacciati dall'adunanza.

Irritati i Genovesi egualmente per l'ingiuria
alla Nazione, che per la perdita de' compagni,
imbarcati gli affetti de' Mercanti si allontana-
rono dall'Isola, dove ritornati poco appresso
con grossa squadra di Galere, che navigavano
ne' Mari di Oriente, occuparono Famagosta coll'
inganno, e coll'armi, potendo a gran sorte
fuggire il Re dalle stragi della desolata Città.
Non fu però senza fondamento il sospetto, che
la Regina vedova in vendetta dell'ucciso ma-
rito agevolasse a' Genovesi l'acquisto, restando
dal caso avvalorato il giudizio per la facilità
ch'ebbero il Re, e la Regina di salvarsi nella
confusione di una Piazza depredata; sebbene
intentati i Genovesi ad infierire contro la vita,
e le sostanze degli abitanti non trascurassero l'
opportunità di arrestarli. Presero gli uomini

fon-

fondamento maggiore di segreta intelligenza, ~~per non essersi~~ ^{ANDREA} avanzati i Genovesi ad altre ^{CONTARI-} imprese dopo l'acquisto di Famagosta, lasciando il Re libero, e quieto possessore del rimanente del Regno. ^{NI.} Doge 60.

Le cose che da poi seguirono, fecero più dubbiose le circostanze dell'accaduto, perchè tradotta ad istanza del Visconti sopra le Vene-
te Galere, la di lui figliuola destinata per ispos-
sa a quel Re, (con impegno di far entrare nel-
lo Stato di Genova mille ottocento Caval-
li, e grosso corpo di Cavalleria) fermatesi le sei Ga-
lere in Cipro, furono i Direttori delle medesi-
me ricercati dal Re (per essere da loro arma-
te a proprie spese) ad unirsi a quelle del Re-
gno per recuperare la Piazza di Famagosta, of-
ferendo loro in mercede grossa somma di sol-
do. Abbracciato da' Veneziani il progetto per
particolare profitto, e perchè credevano di gio-
var alla Patria nell'insultare i Genovesi, fu as-
saltato il Porto difeso da tre Navi Genovesi;
ma respinti alla prima prova superarono in nuo-
vo cimento l'ingresso, rendendosi in possesso di
alcune Navi, e Galere Genovesi colà ricovera-
te per sicurezza. Credevasi sicuro l'acquisto
della Piazza, spogliata già delle prime forti di-
fese, tanto più che attaccata nel tempo mede-
simo per Terra, e per Mare salirono brava-
men-

mente i Veneziani le Mura alla parte del Por-
ANDREA to; ma non corrispondendo le Truppe terrestri
CONTARI- de' Cipriotti al coraggio altrui, furono precipi-
NI. tati dalle Mura i pochi, ch' erano ascesi, eber-
Doge 60. sagliate le Galere da' nemici furono obbligate
ad allontanarsi dal Porto.

L'esperimento di sorprendere la Città di Famagosta, se non ebbe nell'acquisto l'effetto, giovò tuttavia a' Veneziani, perchè irritato quel Re non solo entrò in lega seco loro, e col Suocero contro i Genovesi, ma rilasciò al Visconti settanta mila ducati, che gli doveva per dote, perchè avesse ad impiegarli a' danni de' nemici.

Mentre accadevano tali cose nel Regno di Cipro, e ne' Mari di Soria, era passato il General Pisani con ventidue Galere all'espugnazione di Cattaro, Piazza tenuta da Lodovico Re di Ungheria, che ricusando gli abitanti di cederla, fu con poca fatica acquistata, e data in preda a' soldati, rendendosi prontamente il Castello per non soccombere alla fatale disgrazia della Città.

Ottenuta la Piazza, si pose il Pisani in traccia dell' Armata Genovese per combatterla; ma sfuggendo ella l'incontro si andava ricovrando ne' Porti amici della Dalmazia, cercando invano i Veneziani l'occasione di venire a battaglia

taglia nella confidenza che avevano della Vittoria, per essere accresciute le pubbliche forze colle sei Galere spedite dal Senato a disposizione del Generale.

ANDREA
CONTARINI.

Doge 60.

Se con successi di poca conseguenza si trattava la guerra sul Mare, le genti del Re di Ungheria, del Patriarca d'Aquileja, e del Cararese in numero di sedici mila soldati, tenevano assediata la Terra di Mestres; ma tentando d'impedire i soccorsi che potevano essere spediti da Venezia, penetrarono tuttavia trecento soldati colla spada alla mano per mezzo le schiere nemiche, con lode di Niccolò Galianico, e d'Ircio Pisani, ch'erano alla testa di quelle genti. Pressiedeva alla difesa di Mestres Francesco Delfino, dal quale furono date prove di chiara virtù, obbligando i nemici a disperare della Vittoria, contro de' quali combattendo oltre il valore degli uomini l'inclemenza del Cielo, fu il Campo loro attaccato da sì gravi infermità pel sito paludoso, in cui era alloggiato, che abbandonato l'assedio, fu impotente in quella stagione l'Esercito a tentar nuove imprese.

Secondava nel tempo medesimo la fortuna le azioni della Campagna sul Mare, espugnando il Pisani la Piazza di Sebenico nella Dalmazia, che avea negato di rendersi; ma si asten-

~~ve-~~ne di batter la Rocca per la vicinanza dell' Armata Genovese, e per l'oggetto di sorprendere alcune Navi nemiche ricovratefi nel Porto Doge 60. di Traù.

ANDREA
CONTARINI.

Si affacciano due diversi ingressi a quel Porto, l'uno che riguarda l'Oriente, l'altro rivolto all'Occaso, ma l'uno, e l'altro fortificato da' Genovesi con tale attenzione, che apprendendo il Generale la difficoltà dell'impresa e il pericolo, si astenne dall'espugnazione; assediando però le bocche del Porto per ottenere, se non fossero usciti, senza sangue la Vittoria, e la preda. Mancando tuttavia le vettovaglie eziandio all'Armata, nè potendo sperarne dalla Dominante per la scarsa raccolta delle Terre d'Italia, deliberò di dare risoluto assalto, in cui perduti alquanti soldati, con Luca Valareffo di sangue Patrizio si levò l'Armata fermandosi a vista di Zara, dove sbarcate alquante milizie, fu inferito più danno a' Territoriali, che apprensione, o pericolo alla Città. Ridotta alla pubblica divozione l'Isola d'Arbe, che volontariamente si rendette, ebbe il Pisani comando espresso dal Senato di ritornare al Porto di Traù, nè di là staccarsi prima di aver assoggettato colla forza, o colla fame i legni raccolti. Ubbidì il Generale alle sovrane prescrizioni, ma non fu diverso l'esito del-

delle cose , imperocchè i Genovesi avevano fortificato il Porto con maggior diligenza, di ANDREA
CONTARINI.
Doge 60. modo che dopo esser stata per lungo tempo oziosa l' Armata , ed esposta alle ingiurie del Mare passò nell' Istria , e svernando per pubblico comando nel Porto di Pola , fu attaccata da sì gravi infermità , che sopravanzarono appena ciurme bastanti a fornire dodici Galere ; errore , che ha potuto quasi decidere della salute , e della libertà , non valendo poi la sollecitudine col guarnirla di gente nuova , e non avvezza a' patimenti del Mare , a far sì , che non avessero i Cittadini , ed i posterì a compiangere il fatale consiglio .

All' aprirsi della stagione furono dal Senato spedite nell' Istria undici Galere , alcune Navi per caricar grani nella Puglia , ed un grosso legno carico d' armi , e di attrezzi diretto in Candia per l' allestimento delle Galere ordinato in quel Regno , ma sopratfatte le Galere da burrasca si sbandarono maltrattate dal Mare , ricovrandosi la Nave carica d' armi nel Porto di Ancona , dove ritrovò altro legno proveniente dalla Soria . Cessato il vento , e volendo darfi alla vela , scoperte dodici Galere nemiche , pregarono gli Anconitani a permettere loro lo scarico dell' armi , e delle merci , ma ottennero in risposta , che riposassero sicuri

nel seno di Porto amico, dove se tentassero i
ANDREA Genovesi di offenderli avrebbe la Piazza fatto
CONTERI.
NI. propria la loro causa, e vendicati gl'insulti.

Doge 60. Non poteva con maggiore evidenza apparire
la frode, imperocchè entrate le Galere Geno-
vesi nel Porto senza opposizione della Fortez-
za, abbruciarono la nave dopo averla spoglia-
ta dell'armi, e trasportarono seco l'altra carica
di ricche merci; ma ciò, che più fece conosce-
re il tradimento degli Anconitani, fu l'impedi-
mento alle genti delle Navi entrate nella Cit-
tà di offendere i Genovesi, per non irritare
contro la Città l'odio della Nazione. Fu sen-
sibile il Governo alla perfidia degli Anconita-
ni, ma circondata la Repubblica da' nemici, giu-
dicò consiglio di prudenza dissimulare l'ingiur-
ria, rimettendo a tempi meno difficili il risen-
timento.

La savia deliberazione restò approvata da
fucceffivi accidenti, ne' quali fu d'uopo esercitar
la costanza per gli estremi mali che posero in
contingenza la salute, e la libertà. Rinvigori-
ta l'Armata Veneziana di legni, ma debile in
vigore per l'inesperienza delle ciurme di nuo-
va leva, ebbe a fronte quella de' Genovesi in-
feriore in numero, ma poderosa assai più per
le genti che la guarnivano, alla di cui vista,
standosene il Generale Veneziano nel Porto di

Po-

Pola, faceva riflettere a' Comandanti subalter-
ni, che non gli mancava cuore, e risoluzione ANDREA
CONTARINI.
per incontrar la battaglia; ma che le speranze Doge 60.
della Vittoria, non dipendevano dal numero
de' legni, bensì dalla forza delle ciurme, e
dal valor de' soldati: servire a vana ostentazio-
ne, più che a fondata possanza le forze, che
al presente teneva la Repubblica sul Mare; ap-
parire ciò ad evidenza per lo smarrimento de'
soldati, e pel languore delle ciurme, nè
poter fissarsi lusinga più ragionevole di resiste-
re a' nemici, che nell' allontanare le offese nel-
la sicurezza del Porto: esser a loro nota la
debolezza della Veneta Armata, con gl' infor-
tunj della gente miseramente perduta: poter
ripararsi gli scapiti all' arrivo di Carlo Zeno,
che doveva ben tosto giungere dal Mediterra-
neo con grossa squadra: essere allora opportu-
ni i generosi consigli; ma se il ritardo di po-
chi giorni poteva decidere della pubblica for-
te, conveniva soprassedere per vincere, e non
sacrificare per intempestivo trasporto le reliquie
semivive dell' Armata, e la comune salute.

Non incontrando ne' subalterni le savie confi-
derazioni del Generale lo accusavano con pun-
genti stimoli di debolezza di cuore, ed esage-
ravano l' indecoro della Nazione per essere sfi-
data l' intiera Armata da una sola squadra de'

ANDREA
CONTARI
NL.
Doge 60. legni nemici, di modo che risvegliandosi nel Pisani il genio suo bellicoso si riportò con pubblico danno all'opinione altrui, ed uscito dal Porto dispose l'Armata ad incontrar la battaglia.

- Fu questa nel principio assai sanguinosa; mentre arrambatesi insieme le Galere dei due Generali, fu da Donato Zeno trapassato da un lato all'altro Luciano Doria Comandante de' Genovesi, sottomeffa, e vinta la sua Galera, correndo la medesima sorte alcun'altre de' Genovesi, che con sagace consiglio avendo nascoste dieci Galere dietro una punta, o per disavvantaggio della battaglia, o per esecuzione del disegno piegavano a quella parte in figura di ceder il campo a' nemici.

- Uscite allora dall'agguato le dieci Galere Genovesi, rinnovarono con furore la battaglia, nè potendo i Veneziani già stanchi resistere alla forte impressione, rimasero facilmente oppressi, riuscendo a fatica al Generale sottrarsi dal pericolo, e girar le prore verso la Patria.

Nella fatale giornata caddero in potere de' Vincitori quindici Galere colle ciurme sopravanzate al conflitto; pochi si salvarono ne' vicini lidi, restando prigionieri due milla soldati, e molti nobili Veneziani.

All'infesta novella grande fu il terrore nella

la Città di Venezia; non vi era chi non cre-
desse di vedere i nemici vittoriosi insultare la
Dominante; si compiangevano gli Stati, che si
dubitavano perduti, la libertà, e la salute ri-
dotta agli estremi pericoli, e mancando i mez-
zi per rimediare al grave male fluttuavano i
consigli, ed era ogni parte ripiena di tumulto,
e di lagrime.

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60.

Per correggere coll'esempio la supposta de-
linquenza de' Comandanti, furono obbligati a
render conto alle carceri, ma ciò valeva più a
concitare il Popolo, che ad acquietare i movi-
menti, attribuendosi ad alcuni Nobili la colpa
di procedere contro il Pisani per solo oggetto
d'invidia, non del pubblico bene, imperocchè
per la memoria delle passate azioni, era egli
nel caso presente compatito, e difeso.

Eguale al rigore, con che si procedeva in
Venezia contro i Capi dell'Armata era l'alle-
grezza, colla quale era celebrato in Genova il
valore de' Vincitori; ed onorata con pubblici
funerali la memoria di Luciano Doria, fu so-
stituito al Generalato dell'Armata Pietro Do-
ria, che seguendo il corso favorevole della
fortuna, con Armata poderosa, di quarant'otto
Galere si diede a cogliere i frutti della Vitto-
ria. Occupate le Terre di Umago, e di Ro-
vigno nell'Istria tentò l'espugnazione di Pola,

ANDREA
CONTARI
NI.
Doge 62. e di Arbe, che si sostennero con valore; e penetrando poi fino in faccia alla Città di Venezia al Porto di S. Niccolò, sottomise la Nave di Tomà Mocenigo proveniente dalla Soria con indignazione, e spavento de' Veneziani, che non avevano veduto da secoli legni nemici ad insultare la Città Dominante. Dovendosi prender consiglio per la difesa, fu eletto Generale sopra i Lidi Leonardo Dandolo con due Provveditori Leonardo Mocenigo, ed Ermolao Veniero, fu dato il comando delle milizie a Giacomo Cavalli Capitano di valore e di fede, assegnandogli due mila Fanti, e quattro mila Cavalli, oltre buon numero di Balestrieri. Fu in oltre fortificato con triplicate fosse, e con grossa muraglia il Monistero di S. Niccolò situato sul Lido, ed alla bocca del Porto furono ancorate tre grosse navi cariche di attrezzi, e guernite di numerose milizie, con le quali precauzioni fu creduto abbastanza assicurata la custodia della Città.

Quanto solleciti erano i Veneziani a difendere la Città Capitale, altrettanto risoluti si dimostravano i Genovesi a cogliere i possibili vantaggi, indirizzandosi, dopo aver occupata, e devastata da' Fondamenti la Terra di Palestina, all'espugnazione della Città di Chioggia, di cui senza considerare il sito incendia-

rono la parte, che rivolta all'Oriente viene dagli abitanti chiamata col nome di Chioggia picciola.

ANDREA
CONTARINI.

Doge 60.

All'orrido spettacolo commosso il Presidio della Città uscì con furore contro i nemici; ma fatti questi arditamente dalle non interrotte prosperità, li attesero a piè fermo, obbligandoli a rinchiudersi tra le mura.

Potè dirsi per sorte pubblica, che fosse da' Genovesi trascurato il vero punto di terminare la guerra, imperocchè in luogo di proseguire gl'inviti favorevoli della fortuna, imbarcati sopra i loro legni s'indirizzarono verso Ancona, dove restaurate le Galere, e dato respiro alle genti, strascinando per Mare le insegne nemiche acquistate nella battaglia, ritornarono trionfanti a Zara.

La partenza de' Genovesi da Chioggia diede campo a' Veneziani di prender consiglio, e di rinvigorire le forze. Fu tosto ordinato l'allestimento di quindici Galere, non potendosi formontare il numero per la gente perduta nella battaglia, e per essere molti legni dispersi nel Levante, altri alla difesa delle Piazze, ed altri per scorta de' Vascelli Mercantili, perchè non cadessero in preda de' Vincitori. Quantunque fosse sì scarso il numero delle Galere, che avevano ad allestirsi, non fu possibile compire

l'ar-

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60. l'armamento che di sole sei, ricusando il Polo di prender servizio per l'animosità concepita contro de' Nobili, imputati di aver condannato per invidia Vettor Pisani, grato alla Città, e grandemente stimato per il valore.

In queste sole, e deboli forze era ristretta la salute, e la sussistenza della Repubblica di Venezia, che poco avanti col terrore di numerose Armate avea impresso soggezione, e spavento alle più remote Provincie, ed al presente raccolte le speranze nella difesa di poche Isole, che formavano la Città Capitale, era divenuta oggetto di dolore a sè medesima, ed esempio lagrimevole agli altri; facendo comprendere da quanto leggiere, ed accidentali cagioni dipenda la decadenza dell'umana grandezza, e quanto sia insufficiente la gloria de' Principati.

Quanto deplorabile era la condizione de' Veneziani, altrettanto crescevano di coraggio i Genovesi, che pentiti di non aver continuato il corso della Vittoria, ritornarono con più fermo consiglio a tentare l'ultimo eccidio dell'emula Potenza. Occupato il Porto di Ghioggia assediaron la Città, venendo incalorita l'impresa dal Carrarese, che a seconda del vecchio alveo del Fiume Brenta si era avanzato con molte genti, e fuggendo le offese del For-

te di Monte Albano munito di vigoroso Pre-
 fidio, avea piuttosto nello spazio di alquante
 ore, che d'intieri giorni escavato profondo Ca-
 nale di lunghezza di cinque passi col travaglio
 di moltitudine di Villici, col di cui mezzopo-
 teva tradurre con sicurezza al Campo degli
 Alleati, vettovaglie, truppe, ed attrezzi. Po-
 co giovò a frastornarlo dal gran lavoro la com-
 parsa di Giovanni Civrano spedito dal Senato
 con molti navigli, imperocchè per timore di
 rimaner sopraffatto, o per la confusione a che
 erano ridotte le cose, si ritirò tosto in Chiog-
 gia lasciando libera la strada al Carrarese di
 congiungerfi a' Genovesi, co' quali dopo breve
 consultazione fu dato principio all'assedio.

ANDREA
 CONTARI-
 NI.
 Doge 60.

E' situata la Città di Chioggia tra le La-
 gune, bagnata alla parte di Tramontana dall'
 acque di un Porto, la di cui bocca è discosta
 per meno di un miglio dalla Città: All'ostro
 in distanza di tre miglia ha il Porto detto di
 Brondolo, circondata per altro quasi da ogni
 parte da stagni, con molti canali al di fuori
 frequentati dagli abitanti con picciole barche,
 come strade meno esposte, e secrete, quali nel
 corso del fiero assedio mantennero la comuni-
 cazione di Chioggia colla Città di Venezia,
 per esser stata con provida avvertenza chiusa
 la strada che dal Porto apriva l'adito alla Cit-
 tà.

Descrizione
 della Città
 di Chioggia.

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60. **ta.** La poca estensione in latitudine del Lido, che la riguarda dalla furia del Mare spinto da' venti di Sirocco, non farebbe stata bastante a preservarla, se domata la natura dall' arte, co' sassi, e palificate, non fossero state dalle disposizioni ingrandite le spiagge, ed in conseguenza indebolito l'empito dell'onde agitate da' venti. E' divisa per lunghezza tra Ostro, e Tramontana da due canali, aprendosi nel mezzo ampia strada che si estende dall' uno all' altro termine della Città. Verso Brondolo non più che cinquanta passi lontana da' lidi, separata però da breve canale, è situata un' Isoletta, che col mezzo di un Ponte di ben duecento passi si congiunge alla Città. Ma perchè alla parte del Porto per la profondità era facile a' Vascelli maggiori l'accesso alla Città, vi aveano i difensori piantato ad uno de' lati forte Castello, e fermata grossa nave in faccia al Porto munita di armi, e soldati; impedimenti, che ritardarono i Genovesi dopo aver occupato il Porto, di passare sollecitamente all' espugnazione della Città.

Accresciute le forze de' nemici per essersi unite le Truppe del Carrarese, e del Patriarca di Aquileja, furono dati alla parte di Terra furiosi assalti, i quali però furono con valore sostenuti da' difensori, in tempo che combat-

battendo i Genovesi la nave nel Porto, furono pur essi respinti, ed allontanata con lunghe travi, e co' frequenti colpi di artiglieria una Galera preparata per incendiarla. Incoraggiti i difensori dal fortunato principio uscirono addosso a i Genovesi, ma restarono con danno obbligati a ritirarsi.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Sosteneva la carica di Podestà di Chioggia Pietro Emo; alla difesa assistevano due Provveditori, Niccolò Contarini, e Giovanni Mocenigo; il Presidio era composto di tremila cinquecento soldati sotto la direzione di Baldo Galluccio Bolognese, di Niccolò Gallianico, d'Ircio Pisani, e Niccolò Darferio Capitani in que' tempi di chiaro nome, che oltre la cura d'invigilare alla custodia della Piazza, animavano le milizie a diportarsi con fede e valore ne' frequenti assalti, che da' nemici erano dati all'afflitta Città.

Tra gli altri poterono dirsi assai sanguinosi due incontri, nel primo de' quali, avvegnachè sostenuto con vigore, comprendendo tuttavia gli assediati, che sarebbe caduto in podestà de' nemici il Castello e la Nave, deliberarono di dar questa alle fiamme, ed abbandonar l'altro, per unire le milizie tutte a difesa della Città. Alla risoluzione si sollevarono voci di giubilo nelle Truppe de' Genovesi aquartierate ne' vicini

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60.

cini lidi, come pure nella loro Armata: essere cioè vinti i Veneziani, e domato il fasto della nemica Nazione, di cui si sarebbe in brev' ora eseguita giusta vendetta. A' stimoli dello sdegno non potendo resistere gli assediati, più con empito che con fermo consiglio uscirono contro i Genovesi, ma dopo aver dato chiare prove di forza e di ardore, incalzati dal numero superiore de' nemici perdettero una parte del Ponte, entrando poco dopo i Genovesi frammischiati col Presidio nel recinto della Città, che trattiene per poco dal Podestà Giovanni Emo, fu egli pure obbligato a ritirarsi nel Palazzo Pretorio, e poi darsi a discrezione de' Vincitori. Entrato in Chioggia l' Esercito Genovese, fu tosto gettato a terra lo Stendardo di San Marco, ed innalzate le Insegne del Re di Ungheria, de' Genovesi, e del Carrarese, indi sfogandosi il furore, e l'odio delle milizie nell'oppressa Città, perirono sotto le spade seimilla tra soldati e abitanti, furono molti i prigionieri, essendo riuscito a pochi di salvarsi a nuoto, o in piccole barche nelle Terre vicine. Nella divisione de' prigionieri, oltre la porzione che toccò al Carrarese, volle egli aver nelle mani con dinari i due Capitani Niccolò Gallianico, e Baldo Galluccio, che tosto furono di suo ordine decapitati.

Chioggia in
potere de'
Genovesi.

Caduta la Città di Chioggia, e con essa le ~~AVANZATE~~ ^{ANDREA} ^{CONTARI-} ^{NI.} ^{Doge 60.} Torri, e Terre circonvicine, era consiglio del Carrarese, che l'Armata si avanzasse all'acquisto dell'Isole di Venezia, additando facile l'impresa per la confusione del Popolo, nè ben compita la vittoria, quando non fosse scacciata dall'infesto nido la superba popolazione.

Non era senza fondato giudizio l'opinione del Carrarese, imperocchè giunta in Venezia verso la metà della notte la novella dell'espugnazione di Chioggia per esser entrati i nemici nella Città dopo il tramontar del Sole, fu così grande il terrore nella Nobiltà e nel Popolo, che allo spuntar del giorno tra gemiti, ed incondite voci, che gridavano all'armi, concorrevano indistintamente i Cittadini e la Plebe nella Piazza di San Marco, alzando altri le mani al Cielo con implorare assistenza, altri lagnandosi della pubblica disavventura con esclamare essere finita la Repubblica, caduto l'Imperio, e perduta la libertà, ed altri finalmente correndo qua e là si riducevano alle loro case, ed applicando con stolto consiglio a preservare le sostanze, seppellivano sotterra le gioje, l'oro, e le cose più preziose per assicurarle nel caso che paventavano, dell'universale disgrazia.

Il Senato però colla dovuta costanza incontrando i colpi dell'avversa fortuna, cercava i pos-

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60. possibili mezzi per difendere la Repubblica ,
con ordinare l'allestimento di nuove Galere ,
e destinando per Comandante dell' Armata
Taddeo Giustiniano, faceva diffeminare voci
di confidenza, che quando volesse ognuno con-
correre a difesa della causa comune, e con as-
sidua attenzione al travaglio de' lavori, al prov-
vedimento di danaro, ed all'ammasso di gen-
ti, non trascurava i più salutari ripieghi a di-
fesa della Città. Ma il Popolo altre volte
pronto a prender servizio sopra le Galere si
faceva conoscere renitente per l'affettuosa me-
moria, che nutriva di Vettore Pisani, dichia-
rando pubblicamente: essere egli solo capace
a raddrizzare la cadente fortuna della Repub-
blica, e che però lo bramavano in libertà, e
lo dimandavano alla direzione dell' Armata.

Conoscendo la maturità del Senato non esse-
re opportuna la congiuntura di resistere all'uni-
versale desiderio, fece uscire con Decreto spe-
ziale il Pisani dalle carceri, che accompagnato
da numerosa comitiva di Parenti, ed amici,
tra gli applausi, e le congratulazioni universali
si portò alla presenza del Doge, dal quale ac-
colto con onore, gli fu espressa la confidenza
che ognuno aveva nel suo valore, eccitandolo
come buon Cittadino della sua Patria a conser-
vare la memoria delle passate vicende col solo

oggetto, che operando cose degne di lui, e ~~dirette~~ ^{ANDREA} al pubblico bene, comprovasse nella ^{CONTARI-} continuazione di chiare azioni di non averme- ^{NI.} ritato le sofferte calamità. ^{Doge 60.}

Rispose il Pisani con riverenti concetti, che come figliuolo della Patria era tenuto venerare, ed accordarsi in ogni tempo alle pubbliche disposizioni, e che in avvenire sarebbe stato quel medesimo, che nel suo interno sapeva di essere stato nel corso della passata vita; ma che compiangendo i travagli della Repubblica, per quanto a sè apparteneva, avrebbe studiato di far azioni degne del merito della Patria, e di approfondire, per la gloria di lei, i sudori, le sostanze, ed il sangue.

Dalla liberazione del Pisani, non andò disgiunta l'universale prontezza del Popolo ad arrolarsi all'Insegne; ma penetrando poi, che fosse egli solamente aggiunto al Generale Cavalli, per la difesa de' Lidi, ritornò alla primiera trepidezza, non senza mormorazione contro i Nobili, imputati di voler per invidia defraudato del primario comando quel solo tra' Cittadini, che negli estremi pericoli della Patria per estimazione, e per giusta mercede alle chiare sue azioni, era da tutti creduto il più salutare strumento per preservarla. Dubitando il Senato di alienare dalla comune difesa gli ani-

mi del Popolo, dichiarò con nuovo Decreto il
ANDREA Pisani Generale dell' Armata, destinandolo a
CONTARI- difesa della parte situata tra la Città, ed i con-
NI.
Doge 60. fini de' Padovani.

Divulgato il secondo Decreto concorse il Popolo con prontezza sì grande al servizio, che in tre soli giorni furono guarnite di tutto punto sei Galere, e molti legni minori, con le quali forze uscì il Pisani dalla Città, e rivedute col Generale Cavalli le fortificazioni de' Lidi, vi fece aggiungere nuove opreazioni, costruir due Forti, e con Vascelli affondati, e con palificate assicurò i canali confinanti all'Isola di San Spirito, e verso Santa Marta, disponendo molti leggeri legni a scorrer l'acque, perchè non fosse da' nemici in tempo di notte tentato un qualche insulto alla sicurezza della Città.

Disposte le cose alla difesa, seguivano giornalieri fazioni ne' canali, e su i lidi con vantaggio per lo più de' Veneziani per la cognizione de' siti, di modo che unendosi alla pubblica intenzione i privati affetti alla preda, erano frequenti le reprefaglie, che con picciole barche si facevano de' grani, che dalla Terra Ferma passavano alla Città di Chioggia, a segno che i Genovesi, sebbene si fossero impadroniti di Poveglia, e di Malamocco, Isole po-

co lontane dalla Città, penuriavano tuttavia di molte cose necessarie al sostentamento.

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Ciò che accresceva l'apprensione a' Veneziani, era l'assedio della Città di Treviso tentato dal Re di Ungheria, o come altri vogliono, dal figliuolo Carlo con diecimila soldati, nè altro conforto poteva ritrarsi, che dalla cognizione del comando dato a Carlo dal Padre di dar ascolto agli Ambasciatori de' Veneziani, e degli Alleati, quando gli uni, e gli altri fossero inclinati alla pace; ma penetrate l'altre ricerche, non fu possibile incamminare i maneggi. Svanite le speranze di pace, cessarono pure i timori ed i pericoli alla Città di Treviso, che fortemente munita, avendo per due mesi ributtati gli assalti degli Ungheri, si vide all'improvviso liberata dall'assedio, per essersi trasferito Carlo coll'Esercito in Ungheria, disperando del buon fine dell'impresa.

Erano tuttavia assai sensibili le universali angustie de' Cittadini, che avvezzi a' comodi, ed all'abbondanza per i prodotti, che giungevano dalla Terra Ferma, e dal Mare, al presente non solo erano annojati della ristrettezza, ma temendo mali maggiori, e forse di essere esposti all'ultime calamità, rintracciavano le strade tutte valevoli a liberarli dalla dura condizione presente, e da' pericoli dell'avvenire.

ANDREA
CONTARINI.
 Doge 60. E' fama, che tra i molti discorsi che si facevano, cadesse in riflesso di abbandonare la Città, e l' Isole, e di trasportare la Sede dell' Imperio nel Regno di Candia, o nell' Isola di Negroponte; ma la maggior parte di animo più fermo, e di più pesato consiglio, rammemorando i fatti illustri de' Maggiori, che colla costanza, e col valore avevano più volte difeso quel nido, in cui erano nati, e dove potevano dirsi raccolte le reliquie della libertà d' Italia, fece abbandonare le mal nate idee, e confermò l' universale nell' opinione o di vincere, o di morire nel sito delle antiche loro abitazioni.

Restò avvalorato il pensiero dalla speranza di cambiamento di fortuna pel favorevole incontro di alcune barche Veneziane, che avevano sottomeffa una Galera, ed altri legni colla prigionia di Ufferio da Savona, destinato alla custodia del nuovo taglio fatto dal Carrarese, dal qual principio, avvegnachè leggiero, formandosi presagio a' più rilevanti vantaggi, si udivano pubbliche voci: che col combattere, e con provocar la fortuna potevasi vincere, non già con attendere che si avanzassero i nemici a devastare col ferro, e col fuoco i più sagri recessi dell' Isole, senza riflettere, che la Veneta Nazione chiara in tante parti di Oriente, languiva ristretta negli angusti recinti delle Lagune,

gune, insidiata da que' nemici medesimi, che ~~avevano cercato salute nell' asilo de' Porti, o nell' ampiezza del Mare: do-~~ ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

Secondando il Senato le premure dell' universale ordinò, che fossero allestite quaranta Gale-
re, destinò i Governatori, e permise a' medesi-
mi di poter innalzare il proprio stendardo, dan-
do facoltà ad ognuno del Popolo di poter ar-
rolarsi sotto quelli, che fossero di sua mag-
giore soddisfazione. Con queste forze, e colla
vigorosa squadra di Carlo Zeno, chiamato in
Patria con replicati messi, era comune la con-
fidenza di vincere la protervia de' nemici, tan-
to più, ch'era tale il concorso, e l' impegno
degli uomini, che nel breve giro di due soli
giorni furono intieramente armate, trentaquat-
tro Galere, non potendosi compire il numero
prescritto per difetto di ciurme. Accresceva
vigore la dichiarazione del Doge Andrea Con-
tarini, che trascurando il riflesso di sua grave
età giunta agli anni settantadue, voleva essere
direttore dell' Armata, asserendo di sacrificare
di buon animo gli ultimi giorni suoi alla salu-
te, ed alla gloria della Repubblica.

ANDREA
CONTARI
NI.
Doge 60. Per supplire a' dispendj , che ricercava il mantenimento di numero sì grande di genti nell'esauitezza dell'Erario, e nella difficoltà di esigere i pubblici diritti per la confusione delle cose, fu pubblicato nuovo Decreto, in cui promettevasi di ascrivere alla Veneta Nobiltà trenta Famiglie, che si fossero distinte nel dar ajuto alla Patria, ed a quelli d'inferior condizione, e di scarse fortune, che avrebbe, cessata la guerra, dispensato la pubblica Cassa cinque mila Ducati; Decreto, che uscito dal Senato restò poi avvalorato dall'autorità del Consiglio maggiore.

Ai graziosi inviti del Governo non è credibile con qual prontezza esibissero gli uomini sostanze, ed impiego; ma intanto che si disponevano le cose a maggiori azioni, non erano lenti i Comandanti Veneziani a cogliere i possibili vantaggi sopra nemici. Attaccato un corpo di milizie sul Lido da' Genovesi usciti da Malamocco, furono da Giovanni Barbarigo con grave danno respinti; caddero nelle pubbliche forze più barche di vettovaglie; restò espugnata la Torre di Sirocco, e con deliberazione più risoluta, fu data mano ad impedire la strada ai soccorsi per via del Mare alla Città di Chioggia, non potendone ricevere dalla Terra Ferma per l'indeseffa vigilanza di Vettor Pisani.

A ta-

A tale oggetto, che ad evidenza poteva de-
cidere della guerra, si avanzò il Doge coll'Ar-
mata per la parte interna de' Lidi, mentre al
di fuori da grossa squadra erano scortati tre
Vascelli destinati a chiuder il Porto. Passando
le cose con la maggior quiete pel favore di
densa nebbia, e per la confidenza de' Geno-
vesi, che non fossero i Veneziani per tentar
cosa alcuna prima dell'arrivo di Carlo Zeno,
a cagione dello sbarco di alquante milizie ver-
so Chioggia piccola, per ostare a' Genovesi, se
avessero procurato di opporsi, fu avvisato Pie-
tro Doria, che si tentasse una qualche opera-
zione verso il Porto, che spedì tosto molte
squadre de' soldati contro i Veneziani, i quali
confusi, ed atterriti dal maggior numero, ab-
bandonarono le Navi, lasciando a' nemici la fa-
coltà d'incendiarle; ma piombate al fondo fe-
cero mirabilmente l'effetto, chiudendo affatto
l'uscita a' legni nemici.

Poco giovando l'otturazione del Porto di
Chioggia, quando rimanesse aperto agli assedia-
ti quello di Brondolo, furono spediti a quella
parte con dieci Galere i Provveditori Vettor
Pisani, e Taddeo Giustiniano, che assunsero
tal carico, allorchè dal Doge fu presa la dire-
zione dell' Armata. La nuova deliberazione
riuscì grandemente sensibile al Doria, che com-

ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.

prendeva il rovinoso effetto, ed il fatale eccidio di dieci mila soldati di sua nazione, che formavano il presidio della Città; ma tentando di divertire la decisiva disgrazia con risoluto affalto, l'accelerò, restando le sue genti con grave danno battute, e respinte.

ANDREA
CONTERI.
NEL
Doge 40.

I giornalieri avvenimenti, avvegnachè prefiggessero fortunato fine, non erano però bastanti a confermare i Veneziani nella tolleranza, la maggior parte de' quali non avvezzi a' disagi della milizia, farebbero volentieri ritornati alle loro case, tanto più, che si dichiaravano impotenti a soffrire più a lungo le fatiche, ed i rigori del Verno; ma incoraggiati dal fervore del Provveditore Pisani che amavano, e dall'esempio del Doge, che in grave età si dimostrava intrepido a' patimenti, differivano a produrre le istanze per ottenere il sollievo.

A sgombrare le fluttuazioni dalle menti degli uomini giunse opportuno dal Mediterraneo Carlo Zeno con quindici ben armate Galere, che dopo lunga peregrinazione per i Mari del Levante, dove fu detto, che in più incontri gli riuscisse d'impadronirsi di settanta legni de' Genovesi con totale sconcerto del loro commercio nell'Oriente, passato poi a' danni della riviera di Genova avea devastato con incendj, e con terrore degli abitanti il Paese da Porto
Ve-

Venere fino in vicinanza della Città Capitale.

ANDREA
CONTARINI.

Ai replicati messi del Senato prendendo il Zeno sollecito cammino verso la Patria, era giunto nel primo giorno di Gennajo a vista di Chioggia, alla di cui comparsa, se grande fu il giubilo nell' Armata de' Veneziani, non minore fu la confusione ne' nemici, che prevedevano inevitabile il loro eccidio.

Arrivo di
Carlo Zeno.
anno 1380.

Dopo essere stato accolto il Zeno con tenerezza dal Doge, e con giusti applausi dalle genti, gli fu commesso di portarsi alla custodia del Porto di Brondolo, nel di cui ingresso assalito da fiera burrasca, e bersagliato dalle offese de' Genovesi poco mancò, che per colpo di freccia nella gola non perdesse la Vita; ma tuttavia entrò nel Porto con quattro Galere, disperdendosi qua e là l'altre sette dirette da Taddeo Giustiniano con perdita di una Galea, che fu sommersa con tutte le ciurme. Delle due Galere lasciate per custodia alla bocca del Porto ne perì un'altra per soverchia confidenza nella vicinanza de' nemici, che col mezzo di esperto nuotatore la trassero con grossa palombara al Lido in tempo di notte senza che le sentinelle si accorgessero, se non quando furono bersagliate dall'armi nemiche, incontrando miseramente altre la schiavitù, ed

al-

ANDREA
CONTARI-
NI. altre la morte, dopo aver fortunatamente superato i pericoli delle lunghe navigazioni, e delle battaglie.

Doge 60. Questi leggieri accidenti non miglioravano la condizione de' Genovesi, che ridotti a penuria di tutte le cose; intercetta la strada a' soccorsi; ributtati dall'uno, e dall'altro Porto compiangevano l'infelice costituzione, che rendeva disperata la loro salute, e la libertà. Occupata da' Veneziani la Torre detta delle Bebbe; caduta in loro potere la Terra di Loredò, che apriva la strada alla Città di Venezia per ricever soccorsi di Vettovaglie dal Marchese di Ferrara affazionato al Veneto nome; espugnata altra Torre situata in Chioggia picciola colla morte di Pietro Doria supremo Comandante, e di seicento soldati con altrettanti prigionieri, piegavano le cose de' Genovesi ad aperta rovina, non giovando loro l'accrescimento di mille soldati entrati fortunatamente, per via di Terra, nella Città sotto la condotta di Napoleone Grimaldo sostituito al Defunto Doria fino all'arrivo di Gasparo Spinola destinato alla direzione delle milizie.

Giunti a' Veneziani cinque mila soldati, che avevano levato da varie Nazioni al loro servizio, fu dal Doge prescelto alla direzione delle Truppe terrestri Carlo Zeno, che teneva
egual

egual fama di esperienza acquistata nelle guerre d'Italia , e nel comando dell'armi del Re di Cipro.

ANDREA
CONTARINI.

Impiegandosi le milizie all'espugnazione di certa Torre in vicinanza di Chioggia picciola , pensarono i Genovesi di far l'ultima prova della loro fortuna , e concertata col Presidio di Brondolo la sortita di mille cinquecento soldati da quel Castello , uscirono furiosamente dalla Città in numero di otto mila ad attaccare i nemici . Non atterrito il Zeno al difficile cimento , li attese a piè fermo , ed ordinando , che fosse da un grosso corpo di milizie fatta gagliarda impressione contro il numero minore , lo cacciò in fuga facendolo inseguire dalla Cavalleria ; indi voltata faccia con tutte le forze si affrontò col corpo maggiore , che confuso per la rotta de' compagni , e per la strage che facevano i Cavalli sopra de' Fanti , si diede pur esso alla fuga , affollandosi senza ordinanza i soldati per occupar il Ponte , e per non rimaner esclusi dalla Città.

Seguì orribile strage di quelli , ch'erano restati più addietro , che assaliti alle spalle erano trucidati nelle vicinanze del Ponte ; nè valendo questo a resistere al peso di tanti armi , si disciolse , tirando seco nelle rovine numero grande di soldati . Oltre mille perirono oppressi da

**ANDREA
CONTARINI.**
Doge 60. si da frammenti, dal peso dell'armi, e dalla sopravvegnenza degli altri, lottavano semivivi gli uomini nell'acque colla morte, altri calpestati da' compagni, tutti indistintamente perseguitati ed uccisi da' nemici con sassi, e col armi, a riserva di alcuni pochi, che supplichevoli ritrovarono clemenza ne' Vincitori. Non provavano miglior sorte quelli, che si erano salvati oltre il Ponte, bersagliati coll'armi, ed obbligati ad arrendersi, con cedere il posto, che fu dato in custodia a Giacomo Rovezio Capitano di chiara fama. La Torre ch'era stata prima assediata, volontariamente si rese, cadendo in podestà de' Veneziani quattrocento prigionieri Genovesi con molte insegne di quella Repubblica e del Carrarese.

Il presidio del Castello di Brondolo, a vista de' vicini pericoli, diede fuoco alle Galere, e si ritirò sotto Chioggia; ma essendo prontamente accorsi i Veneziani a quella parte, recuperarono due Galere, avendone dieci consumate le fiamme. Penetrato dal Pisani, che dieci Navi nemiche si attrovassero a custodia de' Molini per uso della Città, spedì molti legni armati a sorprenderle, alla comparsa de' quali si diedero i Genovesi alla fuga, lasciando le Navi in mano a' Veneziani, che le mandarono a Venezia a consolazione del Popolo.

Al-

Altro non rimaneva per vincere, che strin-
ger Chioggia di assedio, contro la quale pian-
tò il Zeno gli alloggiamenti, assicurandoli con
profonde fosse, e con elevate trincee in vicin-
anza alla Chiesa di S. Francesco. Il presidio
era numeroso, e poteva far lunga difesa, se
non avesse dovuto contrastare egualmente colla
fame, che co' nemici; ma per prolungare la
sopravvegnenza dell'ultime angustie, e per ris-
parmio di vettovaglie, furono scacciate dalla
Città le donne, e i fanciulli, che raccolti dal
Doge con carità, furono spediti a Venezia.

Rimaneva agli assediati la sola speranza di
ricever soccorso dall'Armata navale, che si
diceva allestirsi assai forte, e dall'impressione
gagliarda, che preparava il Carrarese con le
Truppe terrestri, alla qual voce, dubitando il
Governo che potesse rimaner intercetta la stra-
da alle vettovaglie, per la Città di Venezia,
spedì Taddeo Giustiniano nella Puglia per
scorta di molte Navi indirizzate colà al cari-
co de' grani.

La sfortunata spedizione contaminò il corso
de' felici avvenimenti, imperocchè obbligato da
venti contrarj il Giustiniano a fermarsi nel
Porto di Manfredonia con sei Galere, per ef-
fere l'altre disperse per le coste del Regno a
custodia delle Navi, scoprì in poca distanza l'

Ar-

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60.

Armata Genovese, che si affacciò al Porto
 ANDREA per sorprendere; ma resistendo i Veneziani
 CONTARI- con disperazione, videro per ordine di Mar-
 NI. Doge 60. zuffo Doria sbarcate molte milizie nella Ter-
 ra vicina; e rinnovate le offese alle spalle, ed
 al fianco. Dopo lungo contrasto fu forza che
 cedessero i Veneziani al numero molto mag-
 giore; cento caddero in potere de' Genovesi
 colla persona del Giustiniano, e colle sei Ga-
 lere, gli altri entrando in Manfredonia passa-
 rono poi per terra all' Esercito sotto Chioggia.

Erano frequenti gli abbattimenti sotto l' asse-
 diata Città con reciprochi danni; ma vinto da'
 Veneziani e fugato il soccorso, che spediva
 colà il Carrarese, recusato l' invito dell' Arma-
 ta, che comparso a vista della Piazza la sfida-
 va a battaglia, intercetta la strada alla fuga de'
 soldati, e rigettata dal Doge l' esibizione di
 uscire con salvezza della libertà, e della vita,
 caduto a vuoto l' esperimento di sollevare i
 soldati nel Campo colla speziosa offerta di do-
 nativi, e di larghi stipendj, non potendo più
 i Genovesi sostenersi per la totale deficienza
 di vettovaglie; cercarono di rendersi a' nemici
 oggetto di compassione con ispedire al Doge
 numerose Ambascierie de' principali soggetti,
 e facendo Tizio Cibo a nome comune una la-
 grimevole esposizione, procurò d' istillare sen-
 timen-

timenti di pietà verso un numero sì grande di ~~supplicanti~~, che dimandavano dalla clemenza de' Vincitori la sola vita.

ANDREA
CONTARINI.

Rispose il Doge, che era giusto, che riponessero le speranze nella sola clemenza de' Vincitori, perchè consapevoli de' loro fieri, ed ingiusti portamenti, e dell'odio nutrito contro il Veneto nome, non potevano dal loro canto lusingarsi di ottenere pietà. Che sarebbe cura del Governo disporre a suo talento della loro vita, ed intanto si preparasse di passar tutti alle Carceri per attendere il Decreto, che più fosse piaciuto alla volontà del Senato.

Doge 60.

Ritornati gli Ambasciadori, innalzarono gli assediati il proprio stendardo, che poi dopo fu abbassato in segno della caduta della Piazza, ed a vista della loro Armata spettatrice del fatal caso, e della perduta libertà de' suoi Nazionali, senza che potesse soccorrerli.

Datisi gli assediati a discrezione, furono per comando del Doge separati i soldati stranieri da' Genovesi, e Padovani, riposta in luogo appartato la preda della Città a consolazione delle genti per giusto riparto, e trasporta poi a Venezia i prigionieri, furono numerati quattromila cento sessantadue i Genovesi, e ducento settantotto i Padovani, che furono divisi sotto sicura custodia ne' Magazzini di Terra Nuova, e S. Biagio.

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60. gio. Si ritrovarono nel Porto diecinove Gale-
re, ed alcune Navi cariche di sali, e di mili-
tari apprestamenti; ma la Città spogliata di
abitatori fu data in custodia a Carlo Zeno, ri-
tornando poi il Doge a Venezia incontrato
dal Popolo con esultanza per aver voluto ad-
onta dell'età sua, che chiedeva riposo, accor-
rere agli estremi pericoli della Repubblica.

Terminata felicemente la sospirata impresa,
non per questo cessarono le molestie, e i peri-
coli, perchè rimanendo pieni di mal animo i
Genovesi, ed ansiosi di vendicare la disgrazia
di tanti soldati caduti in prigionia, scorrevano
i Mari con quaranta Galere, e molte fuste,
con preda de' legni Veneziani, e con devasta-
zione dell'Isole. Occupata la Città di Trieste,
che prontamente si rese, presero Capo d'I-
stria, e la consegnarono al Patriarca d'Aqui-
leja, e devastata la Città di Pola, comparirono
di nuovo in faccia al Porto di Chioggia.

Affistito il Carrarese dal Patriarca medesi-
mo, teneva in stretto assedio la Città di Tre-
viso; ma indurati gli animi de' Veneziani alle
calamità, con forte Armata di quarantasette
Galere diretta da Vettor Pisani assediaron
Capo d'Istria, che rotto il Ponte con due
Galere dal quale resta congiunta alla Terra
Ferma, ed atterriti i fuorusciti si rese, caden-
do

do in mano de' Vincitori quattrocento soldati del Friuli colli Capitani Niccolò Spilimbergo, ANDREA
e Simone Pampergino. CONTARINI.

Dall'altra parte era riuscito a' Genovesi d' Doge 60.
impadronirsi della Fortezza, e dell' Isola d'
Arbe dopo lungo assedio, obbligando i Difensori a consegnar nelle loro mani tutti i Veneziani col Rettore Lodovico Contarini, al qual prezzo ottennero di essere immuni dal sacco.

Era dal Pisani vagheggiato l'acquisto di Zara; ma penetrato il soggiorno di dodici Galere Genovesi alla Terra di Bestice nella Puglia, passò con sollecitudine a quella parte per sorprenderle; disegno, che gli sarebbe riuscito se avvisati i Genovesi dagli abitanti, non si fossero colla fuga salvati. Perduta dal Pisani la preda, si ritirò in Manfredonia per curarsi da grave infermità, che divenendo sempre di peggior condizione, lo ridusse in brevi giorni al sepolcro. Cittadino veramente ornato di rare doti, per le quali meritò di essere compianto egualmente dall' Armata, che dal Popolo di Venezia. Il di lui cadavere condotto a Venezia, fu onorato dalle lagrime universali, e celebrato il funerale alla presenza del Doge, del Senato, e del Popolo, che amaramente ne compiansse la perdita.

La direzione dell' Armata navale fu data ad

Tomo II.

f Al-

~~Alvise~~ Alvise Loredano fino a tanto, che fu eletto
 ANDREA Carlo Zeno per successore al Defonto; ma pie-
 CONTARI- gando la stagione al verno, ed essendo più
 NI. Doge 60. numerosi che forti i legni de' Veneziani, li
 condusse il Zeno a Venezia, passando tosto per
 ordine del Senato all'impresa di Marano, che
 non riuscì con frutto per la voce divulgata,
 che si avvicinasse l'Armata de' Genovesi. Ciò
 che affliggeva grandemente il Senato era la
 continuazione dell'assedio, che faceva il Car-
 rarese della Città di Treviso, circondata in
 ogni parte da poderose forze, e ridotta agli
 estremi languori per indigenza di tutte le co-
 se. Giungevano ad accrescere il dolore infau-
 sti, e frequenti avvisti di sinistri successi. Il
 presidio di Castel Franco, scacciato Andrea
 Paradiso Rettore, si era dato al Dominio del
 Carrarese. Minacciava quello di Seravalle di
 darli a' nemici, se non otteneva la pronta sod-
 disfazione degli avanzi. Per tal cagione era
 caduto Noale, ed un corpo di mille Cavalli
 era passato al soldo del Carrarese.

Angustiati i Veneziani da così rilevanti ca-
 lamità, nè vedendo speranza di salute, o ter-
 mine a' travagli, con maravigliosa, e prudente
 risoluzione, deliberarono di sacrificare una par-
 te dello Stato, per preservare il restante, e
 sopra tutto la libertà. Offerirono perciò la Cit-
 tà

tà di Treviso a Leopoldo Duca d'Austria, ANDREA
che accettata l'esibizione, spedì tosto alcuni CONTARINI.
Uffiziali a prenderne in possesso, e nel secon- Doge 60.
do giorno di Maggio fu consegnata la Città a' Ministri del Duca, in cui egli medesimo entrò sette giorni dopo, venendo felicitato il dì lui arrivo da splendida Ambascieria di cinque Cittadini Veneziani, Giacomo Delfino, Pietro Emo, Bernardo Bragadino, Marino Memo, ed Alberto Contarini, che dichiararono a pubblico nome la buona volontà della Repubblica verso il Duca, e la costanza della presa risoluzione.

Non è credibile a tal novità quanto si alterasse lo stato delle cose. Non piaceva al Carrarese la vicinanza di un Principe potente di Stati, nè minore era la gelosia del Patriarca di Aquileja. Fremeva il Re di Ungheria nel veder accresciuta la possanza di quel Sovrano; ed i Genovesi, che fino ad ora avevano ritratto grandi vantaggi dalla distrazione dell'armi pubbliche negli affari di Terra Ferma, le temevano molto, se applicassero con tutte le forze alle imprese del Mare.

Facendo perciò ognuno cedere la passione al proprio vantaggio, inclinavano ad intavolare trattati di pace, da' quali non essendo lontani i Veneziani per la stanchezza, e per l'ostina-

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60. zione dell'avversa fortuna, fu facile ad Am-
deo Duca di Savoia d'introdurre le negocia-
zioni, unendosi appresso di lui gli Ambascia-
dori de' Principi per istabilire la pace.

Non essendo però possibile svellere sì tosto dagli uomini l'animosità, che aveva preso troppo profonda radice, penetrarono di nuovo i Genovesi nell'Adriatico, dove predarono qualche Barca, che passava a Venezia, alla qual sorpresa commosso il Senato, fece allestire otto Galere sotto il comando di Niccolò Michele, ordinò la custodia de' Porti, e dispose salutari provvedimenti alla quiete della Città.

Altro non lieve movimento insorse nel Popolo di Venezia per la voce divulgata, che i prigionieri trattieneuti da' Genovesi fossero maltrattati, periti molti per difetto di pane, ed altri con sospetto di veleno, alla qual disseminazione si portò furiosa la Plebe a' Magazzini di Terra Nova per sacrificare i prigionieri Genovesi alla pubblica vendetta; ma mitigato l'ardore da savj riflessi de' più accreditati, fu proposto di diminuire loro il giornaliero alimento, che fu poi dalla pubblica carità nelle solite misure somministrato.

Si andavano frattanto avanzando i trattati alle speranze di buon fine, giunti già in Torino gli Ambasciadori del Re di Ungheria,
del

del Patriarca d'Aquileja, de' Veneziani, Ge-
 novesi, e Carraresi, tra' quali benchè nel prin-
 cipio fosse insorta qualche differenza per non
 volere alcuna delle parti essere la prima a
 chieder la pace; fu però la difficoltà appianata
 dalla desterità di Zaccaria Contarini Amba-
 ciadore de' Veneziani, che levatosi in piedi
 disse ad alta voce: Noi non come vinti, ma
 come Vincitori cerchiamo pace; al qual discor-
 so si ammutirono gli astanti, e senza molte
 controversie furono incamminate le negoziazio-
 ni, e ridotte facilmente al suo compimento.

ANDREA
 CONTARI-
 NI.
 Doge 69.

Dichiaravano le condizioni: che avesse cadau-
 no a rimanere in podestà de' legni, e delle ro-
 be occupate; si restituivano scambievolmente i
 prigionieri; rilasciava il Carrarese a' Veneziani le
 Terre di Cavarzere, Moranzano, e la Torre
 del Curano; si demolivano i Forti alle Lagu-
 ne, ed alle bocche de' Fiumi, rimettendosi ad
 Alberto d'Este la facoltà di definire le verten-
 ze de' confini tra i Veneziani, e Padovani;
 restando col Patriarca d'Aquileja le cose, co-
 me si attrovavano prima della guerra.

Pace tra i
 Veneziani, e
 gli Alleati.
 anno 1380

Si obbligavano i Veneziani corrispondere per
 cinque anni sette mila Ducati all'anno al Re
 di Ungheria, promettendo egli di mantener
 sicuro il commercio, di non permettere il la-
 voro de' sali nella Dalmazia, e Schiavonia, e

rinunziando le ragioni tutte sopra l'Isola di
ANDREA Pago.

CONTARI-
NI.

Si restituivano da' Genovesi i luoghi occupati nella Dalmazia; la Fortezza del Tenedo, cagione principale delle presenti discordie, doveva essere consegnata a' Savojardi, ed il presidio essere soddisfatto metà da' Veneziani, e metà da' Genovesi; impegnandosi il Savojardo decidere nello spazio di due anni a chi di ragione appartenesse. Non poteva alcuna delle due Nazioni spedir Navi alla Tana, per togliere i motivi degli scandali, e delle cose stabilite; ma specialmente, che non sarebbe da alcuna delle due Nazioni occupata l'Isola del Tenedo, si erano costituiti mallevadori i Fiorentini.

anno 1381 Con tali condizioni dopo sei anni, e quattro mesi di guerra sanguinosa, fu restituita a' Veneziani la pace, segnata nel giorno vigesimo quarto di Agosto, e nel terzo del seguente Settembre fu pubblicata ad universale notizia.

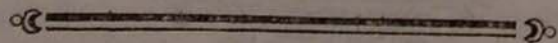
Perchè fossero intieramente sospese le ostilità, fu tosto spedito l'avviso a Carlo Zeno, che si attrovava coll' Armata nel Meditertaneo alle Marine di Toscana, dal quale fu con dispiacere rilevato, perchè tenendo in ispavento i nemici colla devastazione delle loro Terre, e colla preda di numerosi legni, confidava di
ri-

ritrarre più considerabili vantaggi. Si rassegnò
però egli senza dilazione alla volontà del Se- ANDREA
nato, a cui con provido consiglio era piaciuto CONTERI-
to anteporre le sicure conseguenze della pace, Doge 60.
alle dubbiose, e spesse volte fallaci speranze
dell' Armi.





S T O R I A
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE.



LIBRO SECONDO.

ANDREA
CONTARINI.



Osituata la Repubblica in pace ,
altro non restava all' intiera esecu-
zione de' trattati , che la consegna
Doge 60. dell' Isola del Tenedo in mano de' Savojardi ;
ma come questa era stata la cagione principale
degli scandali , così fin' all' ultimo punto fu la re-
mora alla sicurezza della concordia , e quasi
mo-

motivo d'irritamento ad una nuova rottura. ANDREA
CONTARINI.
Doge 60.
 Presiedeva alla custodia dell'Isola Giovanni Mudazzo, che rilevato tra le condizioni di pace l'impegno di distruggere la Rocca, e di consegnare l'Isola in mano di Principe straniero commosso dalle istanze degli abitanti, o spinto, dal desiderio di possederla per sè medesimo, trattenuto il soldo dalle due Nazioni destinato a soddisfazione delle milizie, ricusò apertamente di effettuar la consegna. Per palliare l'ardito disegno, disapprovava la demolizione del Castello, dal quale dipendeva la sicurezza degli abitanti, secondando le voci del Popolo che esclamava: non essersi i Tenedesi assoggettati al Dominio de' Veneziani, perchè rimanesse desolata e deformata l'Isola; o pure data in podestà altrui, dichiarandosi pronti ad incontrare le ultime calamità piuttosto, che veder distrutta la loro Patria, e di esser sudditi di Nazione avversa all'indole loro. Accrescendo vie più il popolare tumulto, fu acclamato il Mudazzo Signore di quella Terra, purchè facesse uscire dall'Isola i Ministri dell'una, e l'altra Repubblica.

Accettata dal Mudazzo l'esibizione de' Tenedesi, dichiarò di non offendere l'autorità de' Pubblici Decreti, se rimanendo l'Isola in piena libertà prendeva per sè medesimo la dire-

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60. zione, e il possesso. Ma commosso il Senato dalla novità, e pesando con prudente riflesso, oltre la contumacia di un Cittadino, l'impresione, che avrebbe fatto ne' Principi la scandalosa inforgenza, non essendo facile sveller dagli animi loro, che ciò fosse eseguito senza intelligenza del Governo, spedì al Tenedo Carlo Zeno ad intimare al Mudazzo la pubblica indignazione, se non avesse abbandonata l'incauta deliberazione. Poco frutto fecero le insinuazioni, e le proteste del Zeno nelle menti indurate de' Tenedesi, e del Mudazzo; e perciò fu ordinato a Fantino Giorgio di obbligar colla forza il Mudazzo, ed il Popolo all'ubbidienza, al qual fine gli fu dato il comando di sei Galere, e di molte genti. Non avendo vigore gl'imminenti gastighi, fu incamminato l'assedio al Castello con ostinazione, ed odio sì grande, che maggiore certamente non si farebbe praticato tra due nemiche nazioni: fu sparfa copia di sangue, si sospendevano al laccio i prigionieri, o colle macchine militari, colle quali si gettavano i sassi, erano lanciati dal Castello nel Campo, e dal Campo nel Castello, facendosi dall'insolita feroce maniera di combattere, abbastanza nota al Mondo, la retta intenzione del Senato. Dopo l'ostinata difesa di oltre sette mesi, mancando agli assediati le

vet-

vettovaglie , furono obbligati alla resa , accor-
date però le condizioni : che non sarebbe as-
critta a fellonia del Mudazzo , e de' Popoli la
renitenza ; che sarebbe permesso agli abitanti
il godimento delle sostanze , assegnati fondi e-
quivalenti a quelli , che passassero in Candia ,
ed il valore di quanto possedevano nell' Isola ,
a chiunque si portasse ad abitare sotto Principi
forestieri . Entrò poi il Giorgio nella Piazza
con duecento Balestrieri , e licenziate l'altre
milizie furono fedelmente osservate le conven-
zioni , e dopo due anni demolito il Castello .

Ridotta la Repubblica in tranquillità , fu adem-
pito l'impegno di accordare il fregio di Nobil-
tà a trenta Famiglie più meritevoli nel pubbli-
co servizio , concessuta prima con ispeziale De-
creto a Giacomo Cavalli , con assegnazione di
mille Ducati all' anno in contrassegno della pub-
blica gratitudine a' suoi lunghi , e fedeli im-
pieghi , e delli cinquantanove , che pretende-
vano essere ascritti alla Nobiltà , ne furono
prescelti trenta , che più degli altri avevano
meritato la grazia .

Ma perchè nelle rivoluzioni passate si era al-
lontanata la Città di Trieste dall'ubbidienza
del Governo , per timore di essere obbligata
colla forza all' antica rassegnazione , si ricoverò
sotto la protezione del Duca di Austria , che

l'ac-

ANDREA
CONTARI-
NI.
Doge 60.

ANDREA l' accettò di buon animo, avvegnachè obbligato
CONTARI- alla difesa di Treviso assediata dal Carrarese,
NI. a cui finalmente fu costretto cederla con con-
 Doge 60. dizioni più adattate alle circostanze de' tempi,
 che alla sua dignità.

Morte del
 Doge Conta-
 rin.
 anno 1382

Morì in quest'anno il Doge Andrea Conta-
 rini, la di cui perdita nella reminiscenza delle
 passate cose, fu universalmente compianta, a

MICHEL cui essendo succeduto Michel Morosini poco
MOROSI- gustò il Principato, lasciandolo ad Antonio
NI. Veniero, che fu eletto con applauso per le
 Doge 61. rare doti che lo adornavano, e per l'affabilità,
 Sua Morte. con che s'era conciliato l'affetto de' Cittadi-

ANTONIO ni. Fu dal Veniero felicemente amministra-
VENIERO. ta la Repubblica, di modo che potè godere
 Doge 62. nel suo Governo colla pace, l'abbondanza di tut-
 anno 1382 te le cose. Doni particolari della fortuna, da' quali
 fuole derivare l'approvazione de' Popoli, e la
 gloria maggiore de' Principi. Ma come osser-
 vatore della vera disciplina, e del più onesto
 costume, gli convenne esercitare verso il pro-
 prio figliuolo Lodovico una privata giustizia,
 che pose in dubbietà, se meritasse maggiore
 approvazione nel punire la colpa, o compati-
 mento pel dolore provato nella severità del-
 la pena.

Offeso dal giovine per amorosi trasporti un
 Cittadino Patrizio, divenne il vecchio Padre

Giu-

Giudice del suo fallo, facendolo trasportare alle Carceri, dove poco appressò, o per dolor del delitto, o per rossore del gastigo, mancò di vita; colpo sostenuto dal Padre con mirabile costanza, ma che ha potuto forse abbreviare il periodo de' giorni suoi.

ANTONIO
VENIERO.
Doge 62.

Non fu per questo alterato il di lui spirito a misura, che non applicasse con fervore alla pubblica preservazione; imperocchè sotto i suoi auspizj fu costruito forte Castello nell'estremità del Lido di Chioggia; opera conosciuta necessaria nelle vicende passate, perlochè fu con gelosa custodia in ogni tempo guardata. Chiamata però la Repubblica, dopo serie sì lunga di calamità, a dilatazione di stato, ed a maggior sicurezza d'Imperio non ebbe a provar gli effetti del salutare lavoro, potendo costituire antemurale egualmente forte, avvegna- chè più lontano, alla Dominante, e alla libertà, nel possesso della Piazza di Corfù, che sottoposta prima al Re di Napoli, e poi costituita in libertà per l'alterazione delle cose in quel Regno, esibì al presente alla Repubblica la volontaria sua dedizione. Seguitando però il Senato il cauto contegno de' maggiori, spedì Pietro Compostella Segretario al Principe di Taranto per averne l'assenso, dimostrando il pericolo, che cadesse l'Isola in potere di Principe

ANTONIO VENIERO. Doge 62. Isola di Corfù sotto il Dominio de' Veneziani. anno 1386 cipe poco amico; e per agevolare il conseguimento, gli fece offerire in ricompensa buona somma di soldo. Non venne però l'Isola in potere della Repubblica che nell'anno mille trecento ottantasei, in cui fu da Ricardo Altavilla, e da Giovanni Alessio consegnata con pubblico strumento a Giovanni Civrano Capitano del Golfo, godendone i Veneziani il possesso con tal titolo fino all'anno mille quattrocento uno, in cui, da Ladislao Re di Napoli fu loro fatta l'intera cessione coll'esborso di trenta milla Ducati.

Ma perchè fosse amareggiato da qualche sopravvenienza il piacere de' pubblici vantaggi, provò la Città non poca apprensione per la straordinaria escrescenza dell'acque del Mare, che franti i lidi s'introdussero nelle Lagune corrompendo merci di molto valore, dovendo impiegarsi la pubblica vigilanza a riparare i presenti scapiti, e a divertire i mali dell'avvenire con palificate, co' sassi, e con dispendiosi lavori.

Si rifarcirono eziandio facilmente i privati de' danni, perchè crescendo sempre più il commercio, ch'era con grande vantaggio esercitato per tutti i Porti di Europa, dell'Asia, e dell'Africa, poteva questo dirsi così ubertoso, che pel numero delle Navi, e per l'abbondanza

za delle merci, era la Città di Venezia l'Emporio de' tesori, riuscendo non minore il pubblico profitto per le abbondanti esazioni, e per l'impiego de' Cittadini nella professione della Marina, con che si rendevano strumenti giovevoli in pace per arricchire la Patria, e non meno utili in guerra per difenderla, e per costituire poderose le Armate.

ANTONIO
VENIERO.

Dalle applicazioni, e dagli studj di pace fu chiamato il Senato ad entrare in nuova guerra, che se fu breve, riuscì però di vantaggio alla gloria dell'armi, ed alla dilatazione dello stato.

Eccitato Giovanni Galeazzo Visconti Signor di Milano dal genio torbido di Francesco Carrara Signor di Padova a portar l'armi contro Antonio dalla Scala, che dominava Verona; non fu difficile al Visconti spogliar gli Scaligeri non solo di Verona, ma eziandio di Vicenza, dal quale assaggiato il piacere e la facilità degli acquisti, furono poi rivolte l'armi contro il medesimo Carrarese, imputato per autore della fuga di Bernabò Visconti, ch'era tenuto prigioniero nella Terra di Treviso. Per rendere agevole l'impresa invitò i Veneziani ad unirsi seco lui contro i Carraresi, che odiosi per le passate acerbità, e per le continue dimostrazioni di animo avverso, a fine di abbassare il lo-

Lega tra'
Veneziani, e
Visconti con-
tro i Carra-
resi.
anno 1388

ro fatto, e di evitare i pericoli dell'avvenire, ANTONIO fu dal Senato accettata l'esibizione, e stabilita VENIERO. la ricercata Alleanza. Doge 62.

Si obbligarono perciò i Veneziani a contribuire mille cinquecento fanti, mille balestrieri a piedi, e trecento a cavallo, cento uomini di armi, e determinata quantità di artiglieria, e di munizioni. Appartenere dovevano a' Visconti le Città di Padova, Feltre, e Bassano, ed a' Veneziani Trevigi, e Ceneda, le Torri, e Forti contigui alle Lagune, Castel Carro, e Castel Forte, con impegno de' Visconti, che in vicinanza all'acque false o alle foci de' Fiumi, non farebbero innalzate Torri, o Castella, nè doveva l'Alleanza oltrepassare il corso di due anni, se con nuove convenzioni non fosse riconfermata.

Dalla stipulazione della lega, non andarono disgiunte le ostilità; furono in breve tempo da legni armati de' Veneziani occupati i luoghi tutti vicini alle Lagune, ed a' Fiumi, ed il Visconti, scorrendo con forte Esercito lo Stato del Carrarese, s'impadronì di tutte le Terre, e della Città medesima di Padova, facendo prigionie per compimento della Vittoria Francesco Carrara, che per lagrimevole esempio d'infausto fine a' superbi disegni degli uomini terminò nella Città di Monza in oscuro carcere
i gior-

i giorni fuoi. Dopo la Vittoria furono divisi
gli Stati in vigor delle convenzioni, lasciando
al Marchese di Este, che si era unito agli Al-
leati, le Terre altre volte possedute da' suoi
maggiori.

ANTONIO
VENIERO.
Doge 62.

Dalla felicità dell'Imprese terrestri passò la
Repubblica a cogliere maggiori vantaggi nell'
Albania, e nella Grecia coll'acquisto di Argo,
e di Napoli di Romania nella Morea per la
vedovanza di Maria di Erigano, che l'aveva
portata in dote a Pietro Cornaro Nobile Ve-
neziano, ma conoscendosi, come Donna, im-
potente a difenderle contro le forze de' Tur-
chi le consegnò alla Repubblica, ricevendo in
ricompensa onorevole rendita.

Acquisti de
Venezian
nella Grecia,
e nell' Alba-
nia.

Per timore de' Barbari si assoggettarono eziandio
gli abitanti di Alessio nell' Albania, come
fecero ancora Giorgio Stufimero Signore di Scu-
tari, che diede in pubblico potere quella for-
tissima Rocca con mercede di annua corris-
pondenza.

Se per gli acquisti oltre il Mare avea il Se-
nato sospeso per qualche tempo le applicazioni
all'Italia, fu d'uopo che fissasse a questa parte
i pensieri per far argine a' vasti disegni de' Vi-
sconti, che anelando all'acquisto di Mantova,
ed all'oppressione de' Bolognesi, e de' Fioren-
tini, aspiravano all'intiero possesso d'Italia.

ANTONIO
VENIERO.
Doge 62.

Lega di
molti Prin-
cipi contro i
Visconti.
anno 1390

Riguardando perciò ne' danni altrui i propri pericoli, giudicò consiglio di prudenza prevenire le minacciate calamità, aderendo agl'inviti di lega co' Fiorentini, Bolognesi, Gonzaghi di Mantova, e Carlo Malatesta Signor di Rimini, aggiungendosi ancora Roberto Duca di Baviera, presso del quale s'era ricoverato Novello di Carrara. Appoggiata la suprema direzione dell'armi a Carlo Malatesta Capitano de' più famosi d'Italia; il primo scopo degli Alleati fu la liberazione di Mantova assediata dal Visconti, che da' Veneziani, con barche armate, fu obbligato ad abbandonare l'Impresa.

Rotti poi i Milanesi in campale battaglia, non trascurò Novello l'opportunità d'impadronirsi della Città di Padova cogli ajuti de' Veneziani, ponendosi all'attacco della Rocca con grossa squadra de' Bavari. Ma stanco Roberto dal lungo assedio, col pretesto di non essere soddisfatto prontamente de' promessi stipendj, partì da Padova, dove i Fiorentini mandarono in soccorso di Novello, Giovanni Acuto loro Capitano, con milizie, il quale ridusse in breve tempo alla resa il Castello.

Attrovandosi in confusione le cose del Visconti, spogliato della maggior parte dell'Esercito, perdute molte Terre, e tra l'altre la Città di Padova, per timore di maggiori calamità

mità piegò l'animo a' consigli di pace, da che ~~non~~ non dissentendo gli Alleati, (ottenuto già il ANTONIO VENIERO. Doge 62. fine di poner freno alle vaste idee del Duca di Milano, titolo avuto poco prima da Vencislao Imperadore) fu questa facilmente accordata. Ma suscitandosi nuovamente gli spiriti torbidi del Visconti a danni de' Fiorentini, non assenti il Senato d'implicarsi in guerra, che non poteva riuscire di vantaggio, interessandosi solamente cogli uffizj, perchè fosse restituita all'Italia la pace.

In tempi che potevano dirsi felici per la Repubblica, mancò di vita il Doge Veniero; ma non meno fortunato fu il Ducato di Michiel Steno Procuratore, che in di lui luogo fu eletto, avendo la sorte di veder esteso nella Terra Ferma il Dominio, mentre accresceva la Repubblica la sua grandezza nella floridezza del traffico, e nella Potenza sul Mare.

Oltre le numerose spedizioni di Galere da negozio alle Scale di Alessandria, e nella Grecia quattro ne furono mandate al viaggio di Fiandra sotto la direzione di Saracin Dandolo; ma correndo voce, che fossero uscite al Mare ventuna Galera de' Genovesi, spedì il Senato in Levante quella di Giovanni Arduino, commettendo a' Vascelli che si unissero, per giunger salvi a Venezia.

Muore il
Doge Venie-
ro.

MICHEL
STENO.
Doge 63.
anno 1490

MICHEL STENO.
Doge 63. S'erano i Genovesi nell'anno mille trecento novantasei sottomeffi alla protezione di Carlo Sesto Re di Francia per consiglio di Antoniotto Adorno loro Doge, che vedendo la Patria lacerata dalle dissensioni della Fazione Guelfa sotto Guaschi, e de' Gibellini sotto gli Adorni, per liberarla da' travagli aveva suggerito di rassegnarla all'ubbidienza di un Potente Principe, ricevendo da quel tempo la Città di Genova i Governatori dalla Corte di Francia. Pressiedendo con tal titolo Bucinardo Capitano Francese era passato ne' Mari di Cilicia, ora detta Caramania, dove perduti per burrasca molti legni con undici ben munite Galee, reliquie non ispregevoli dell'intere forze, si era impadronito nella Soria di Baruti, prendendo non pochi Vascelli Veneziani che navigavano per que' Mari, ed altri, che avea ritrovato nel Porto. Con numero eguale di legni, ma non egualmente guarniti, scorreva que' Mari Carlo Zeno a custodia della navigazione, che impaziente di soffrire i danni e l'ingiuria della Nazione, presentò a' Genovesi la battaglia nell'acque della Morea, tra Modone, ed il Zonchio. Fu fiero nel principio l'incontro, mentre andò a rischio la Galera del Zeno di rimaner sottomeffa da tre Genovesi, ma con arte sagace, nel punto ch'era per perdersi, fa-

Genovesi
battuti da'
Veneziani.
anno 1403

cendo piegare le ciurme tutte ad un fianco della Galera, nè potendo gli assalitori reggere in piedi, restarono sopraffatti, ed uccisi; poi giunte due altre Galere dirette da Ermolao Barbaro, furono sottomesse tre Galere de' nemici, e ributtate l'altre con grave danno.

MICHEL
STENO.
Doge 62.

Mortificata l'audacia de' Genovesi, o che non volessero questi incontrar guerra aperta co' Veneziani, cessarono a quella parte gl'impegni, e restò alla Repubblica facoltà di applicare agli affari d'Italia, abbracciando l'opportunità favorevole, o fatale, che la invitava a dilatare nella Terra Ferma l'Imperio.

Mancato di vita Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano, non fu ozioso il Carrarese a procurarsi profitti, insinuando a Guglielmo dalla Scala, che si attrovava in Venezia, di recuperare la Città di Verona, ed esibendogli pronte assistenze; disegno, che riuscì allo Scaligero fatale, perchè appena preso il possesso della Città fu fatto dal Carrarese ammazzare, innalzando in Verona le proprie insegne. Ansioso di occupare coll'arti medesime la Città di Vicenza, non potè ottenerla per l'odio de' Cittadini al suo nome, che anzi ricorsi a Caterina moglie del defunto Visconti, circondata essa pure da angustie, per le insidie di Carlo figliuolo di Bernabò Visconti, ed

~~VENETI~~ impegnata alla tutela de' figliuoli pupilli, li
MICHEL STENO. configliò a darli sotto la protezione de' Vene-
Doge 63. ziani.

Alle di lei insinuazioni presero il medesimo partito le Terre, e Città di Feltre, Beluno, Cologna, e Bassano, che ricevute dal Senato in volontario vassallaggio, e protette sotto l'ombra delle pubbliche insegne confidarono sicurezza, per le proteste fatte avanzare da' Veneziani al Carrarese di non offenderle. Irritato il Carrarese alla intimazione, e impotente a frenar lo sdegno rispose: Che dovevano i Veneziani restringere i loro diritti ne' termini delle Lagune, non contendere a' Principi il legittimo possesso degli Stati; ed in fine con barbara crudeltà fatto mozzare all'Araldo il naso, e le orecchie lo rimandò a Venezia.

Alla superba risposta, ed all'orrore dello spettacolo commosso, non che il Senato, la Città tutta, fu deliberato di non tollerare l'ingiuria; ma eccitati i Fiorentini col mezzo di Giovanni Giorgio, o Ginzaghi di Mantova, colla spedizione di Gabriele Emo per averli Alleati, fu condotto agli stipendj per la direzione dell'Esercito Carlo Malatesta Signor di Rimini; furono eletti Provveditori in Campo, Carlo Zeno, e Pietro Emo; accresciute le milizie fino a trenta mila Fanti, ed a buon numero la Cavalleria,

ria, eccitando a prender servizio i più famosi Capitani d'Italia.

Alle forze terrestri bastanti per sè sole a debellare i Carraresi, fu creduto di aggiungere porzione conveniente di legni armati, chiamando Giovanni Capello, Capitano del Golfo, con cinque Galere; ed applicandosi al provvedimento d'armi, di apprestamenti, di vettovaglie appariva, che avesse a trattarsi la guerra con vigore eguale all'irritamento.

I primi movimenti d'armi non furono fortunati, perchè azzuffatosi Marco Grimani destinato con barche armate ad impedire il passaggio de' Fiumi fu vinto; e fatto prigioniero fu spedito dal Carrarese a Piove di Sacco. Il Malatesta o pentito, o distratto da particolari interessi si licenziò dall'Esercito, il di cui supremo comando fu dato a Paolo Savelli Romano, che a costo della propria vita incamminò con buona direzione la guerra.

Divise le numerose forze della Repubblica in due corpi, furono nel tempo medesimo attaccati i due Territorj di Verona, e di Padova; consiglio, che distraendo le forze de' Carraresi impotenti a resistere nell'una, e l'altra parte, fece, che in breve tempo compiangessero la total perdita del loro Stato.

Per assistere alla fortuna cadente del Suo-

MICHEL
STENO.
Doge 63.

Guerra con-
tro i Carra-
resi.
anno 1404

Estense
muove guer-
ra a' Vene-
ziani.

ro, fece Niccolò d'Este intimar guerra a' Veneziani, ordinò l'arresto del Visdominio in Ferrara, Magistrato della Repubblica in quella Città, imprigionò Giacomo dal Verme, che per lo stato suo passava al pubblico stipendio, ed occupò il Polesine obbligato dalla sua Casa alla Repubblica per cinquanta mila Ducati. Si pentì però tosto dell'immaturato consiglio, imperocchè spinte da' Veneziani tre Galere dirette da Giovanni Barbo, furono distrutte le Saline, incendiata la Terra di Comacchio, attendendo l'escrescenza del Fiume Pò per sommergere col taglio degli argini la Città medesima di Ferrara. Ciò, che più al vivo colpì l'animo del Marchese, fu l'espedito preso di richiamare in Italia Azzo da Este trattenuto da' Veneziani in Candia per certo pegno di tenere in fede gli Estensi, poichè ne concepì il Marchese gelosia sì grande, che aggiugnendosi a' pericoli della guerra, e alla distrazione degli affetti il desiderio de' sudditi, che volevano pace, spedì segretamente a Venezia Bartolommeo della Mola per procurarla.

Pace con
Niccolò d'
Este.
ANNO 1405

Dovea il Marchese chieder perdono del passato trascorso, restituire il Polesine, dare in mano de' Veneziani Castel Guglielmo, S. Ariano, e S. Alberto, non rifabbricare Comacchio, non far Ponti sul Pò, che impedissero la na-

vi-

vigazione, contribuire ad Azzo tre mila Ducati all'anno per mantenimento, con espressa proibizione di non ingerirsi in cosa alcuna col Suocero durante la presente guerra, le quali condizioni tutte prontamente accordate dal Marchese, gli fu restituita la pace.

MICHELE
STENO.
Doge 63.

Sciolta la Repubblica dall'impegno cogli Estensi, si diede con vigore a trattar la guerra contro i Carraresi, che insultava in ogni parte coll'armi, e specialmente nel Veronese. Uscito da Verona Giacomo Carrara con ottocento Cavalli alla costruzione di un Forte, fu obbligato da Giacomo del Verme, e da Ottobon Terzo a ritirarsi nella Città con perdita di trecento Cavalli, e de' Cariaggi; dopo di che furono occupati più luoghi nella Gardezana, la Chiusa, la Crovara, e la Rocca di Rimini, fabbricati due Ponti a Buffolengo, e Biscantino, presa Nogarola, e l'Isola della Scala, e chiusi da Giacomo Suriano, che comandava le genti Veneziane nel Vicentino i passi, che dal Trentino, e Padovano passano nel Veronese. Rimaneva perciò la Città di Verona angustiata da stretto assedio, ingombrato il Territorio da numerosa Cavalleria, cui mancava il necessario alimento, e afflitta nel tempo medesimo da pesanti gabelle imposte dal Carrarese per sostener le milizie. Ma sopra tutto era
di-

divenuto odioso il nome del Tiranno usurpatore, compianto il tradimento degli Scaligeri; e se penoso era lo stato presente a fronte di inevitabili moli, si paventava non migliore la condizione comune, cessata la guerra, se continuasse il Dominio del Carrarese. A scanso delle presenti, e delle vicine calamità fu deliberato da' Cittadini di provvedere alla propria salvezza, spedendo in Campo a darfi sotto la protezione de' Veneziani, con offerire per ostaggi di fede Giovanni Pellegrini, ed Antonio Maffei Nobili della Città.

Penetrata da Giacomo Carrara la risoluzione della Nobiltà, e del Popolo, per timore di essere arrestato pensava ritirarsi in Padova; ma ridottosi sconosciuto in picciolo tugurio, fu da' nemici scoperto; e condotto a Verona, fu di là spedito sotto sicura custodia a Venezia.

Entrati poco appresso i Provveditori Veneziani nella Città, fecero introdurre copia di grani, che furono venduti a basso prezzo, per conciliarfi l'affetto del Popolo, e ricevuto il giuramento di fedeltà, furono tra gli applausi universali piantate sopra le Mura le insegne della Repubblica.

Con sì grande facilità si aggiunse all'Imperio de' Veneziani la Nobilissima Città di Verona, che per la sua situazione, per la vastità
del

del Territorio, e per le illustri memorie di
 antichità, che dimostravano qual fosse stata un MICHEL
 giorno la sua grandezza, meritava di aver di STENO.
 flinto luogo tra le principali Città dell' Italia. Doge 63.

Quanto grato fu a' Veneziani l'acquisto, con altrettanta sollecitudine applicarono a prefer-
 varlo, introducendovi vigoroso Presidio capace
 a resistere a qualunque attacco, e spedindovi
 due Rettori Francesco Cornaro con titolo di
 Podestà, e Pietro Rimondo di Capitano.

Non rallentavano frattanto le azioni della
 guerra nel Padovano, imperocchè devastato,
 e dato alle fiamme il fertile Territorio, espu-
 gnate le Castella, e Terre all'intorno, si era
 avanzato l'Esercito Veneziano sotto le Mura
 della Città Capitale, e piantati gli alloggi- Assedio di
 menti fuori della Porta di Santa Croce, in Padova.
 luogo volgarmente chiamato di Terra Negra,
 travagliavala con assedio, e con fieri assalti.
 Rinchiudendosi trà quelle Mura l'ultime spe-
 ranze de' Carraresi, non mancavano di atten-
 zione a difenderla; ma crescendo giornalmen-
 te le forze nel Campo Veneziano per essersi
 unito al Savello Giacomo dal Verme con set-
 tecento Lancie, ridotto in podestà de' Vincito-
 ri il Territorio, si riunivano all'Esercito i cor-
 pi delle milizie dispersi in diversi Quartieri, e
 battendosi dalla Cavalleria la campagna, erano
 in-

Michel Steno Doge 63. intercluse le strade tutte a' soccorsi. Conoscendo il Carrarese il pericolo, s'industriò di unire l'arte alla forza, facendo intendere al Savello di esser pronto a dar ascolto a' trattati; al qual fine spediti dal Senato in Campo cinque Cittadini per udir le proposizioni, e per incamminar i maneggi, mentre restano sospese le ostilità, spinse il Carrarese numerose squadre di soldati ad attaccare l'Esercito, che atterrito all'improvvisa invasione, furono posti in fuga più battaglioni d'Infanteria, con pericolo di peggiori sconcerti, sepostosi il Generale alla testa delle milizie col valore, e coll'esempio non le avesse eccitate a resistere, obbligando in fine gli assediati a rinchiudersi nelle Mura.

Fu questa l'ultima prova di esperienza, e di ardire del Generale Savello, che caduto in grave infermità, che lo trasse a morte, ebbe per successore Galeazzo Grumello, destinato a terminare con chiare azioni la guerra. Intrepido tuttavia il Carrarese a sostenere colla costanza i colpi dell'avversa fortuna, vegliava alla salute propria, e ad iscoprire i disegni de' nemici, penetrando col mezzo di persone, corrotte da larghe mercedi, le forze del Campo, le direzioni, e i consigli; ma scoperti i traditori, e puniti coll'ultimo supplizio, non gli restava che attendere dalla disperata difesa

la preservazione, e il sollievo. Affliggeva grandemente il di lui animo la mancanza delle cose più necessarie, era mal affetto il Popolo, desiderosi i Nobili di cambiamento di Governo, udendosi pubbliche voci, che per servire all'ambizione frenetica di un Tiranno non era giusto esporre al furore di un esercito Vittorioso la salute comune. Confondendo perciò tra il timore, e la risoluzione i consigli, fece il Carrarese intendere a' Comandanti Veneziani, che bramava passare in Campo per intavolare trattati; ma abboccatosi col Grumello, e co' Provveditori, quando udì intimarsi, che non sarebbe dato ascolto a proposizioni, se non avesse lasciato in podestà della Repubblica la Città di Padova, allontanandosi in oltre da essa per cento miglia, partì fremendo, e ritornò in Padova, senza curare le larghe esibizioni, che, salva la prima condizione, gli erano fatte. Rinnovandosi perciò le ostilità, fu data in tempo di notte la scalata alle Mura dalla parte del Bassanello, dove da Giovanni Beltrame, che con venti soldati fu il primo a salire, si piantarono le insegne di San Marco, e seguitato dagli altri l'esempio, entrarono nella Città cinquecento Fanti, che aperta la porta diedero adito a trecento cinquanta Cavalli, fortificandosi unitamente

MICHEL
STENO.
Doge 63.

Michel Steno. Doge. 63. mente nel posto occupato. Spaventati i Cittadini rappresentarono tumultuariamente al Carrarese, che si era ritirato nel secondo recinto delle Mura, la costanza loro nell'ubidirlo, e servirlo; ma che ridotta la Città agli estremi languori, perduto il Territorio, e le Castella, internato il nemico nella Città, lo supplicavano colle lagrime di un intiero Popolo a commiserare la fedeltà de' sudditi, e l'onore di tante illustri Famiglie esposte alla sfrenata licenza delle milizie vincittrici. Crucioso il Carrarese ritornò al Campo senza determinato consiglio; ma ritrovando fermi nel primo proposito i Proveditori, si rinferò di nuovo in Padova, eccitando il Popolo ad una disperata difesa, ed esibendo di porsi alla testa, e di perire per la comune salute. Ma fatti tutti fordi alle insinuazioni, ed alle preghiere, e poi perduto il rispetto esclamarono ad alta voce: di non voler sacrificare le fortune, e la vita per secondare l'ambizioso talento di un Tiranno, che nel corso del suo governo avea barbaramente afforbito il pianto, ed il sangue de' sudditi.

Decaduto il Carrarese da qualunque speranza, timido, e risoluto disse: che spedissero pur essi al Campo a procurarsi salute, alle quali voci, accolte con universale esultanza, passarono gli Ambasciatori a nome della Città, per

per darfi, salva la vita, e le facoltà, in potere de' Veneziani.

MICHEL
STENO.
Doge 63.

Temendo il Carrarese egualmente il furore popolare, che lo sdegno de' Vincitori, si portò al Campo col figliuolo per esser sicuro dall'empito della Plebe furibonda contro il suo nome, come per acquistar favore appresso il nuovo Sovrano, e poco dopo entrò nella Città una parte dell' Esercito, senza che fosse inferita molestia alcuna agli abitanti, spedendosi con sollecitudine la novella a Venezia, che riuscì doppiamente grata per la dilatazione dell' Imperio nella Terra Ferma, e per la sicurezza della quiete pubblica dalle insidie di un molesto vicino.

Città di Padova si dà a' Veneziani.
anno 1475

Deposte l'armi, e risuonando in ogni parte liete voci di pace, giunse a Venezia Nobile Ambascieria de' Veronesi, che con numerosa comitiva de' principali Cittadini, si presentarono al Doge, che li ricevette nella Sala maggiore circondato da' Senatori, e da' Magistrati. Lette le lettere di credenza per nome della Nobiltà, e del Popolo Veronese, rassegnarono gli Ambasciatori le insegne della Città, la bacchetta, il bollo, e le chiavi delle tre Porte, dichiarando la felicità della loro Patria nel nuovo vassallaggio alla Repubblica di Venezia, verso la quale non avrebbe ceduto la Città di

Ve-

Michel Steno.
Doge 6., Verona a quelle di antica sudditanza nella fedeltà, e nell'ossequio; in prova di che offeriva col mezzo loro a pubblica disposizione le cose tutte sagre, e profane, le Castella, ed i Territorj, e con questi la prontezza de' Cittadini, e de' sudditi a spargere il sangue, e ad impiegare le sostanze per la gloria del Veneto Dominio.

Rispose il Doge con gravi, ma affettuose parole: Che accettava con paterna predilezione le sincere offerte della Città di Verona, assicurando gli Ambasciatori, che sarebbe stata cura del Senato di far loro conoscere, che non poteva incontrarsi stato più felice da quelli, che da sè soli non valessero a sussistere, che ricoverarsi sotto un legittimo Imperio, dopo avere scosso il giogo di dura tirannide, e si consolò seco loro, che fossero per godere intiera, e sicura pace.

Giunsero poco dopo a Venezia con pompa eguale gli Ambasciatori de' Padovani, da' quali fatta consimile esposizione, furono con la stessa benignità ricevuti dal Doge, e rimandati contenti in Patria. Si spedirono due Rettori in Padova, Zaccaria Trevisano con carico di Podestà, e Marino Caravello di Capitano, nè fu ommessa dal Senato la più attenta diligenza per rendere quella Città munita di for-

tificazioni, e di Presidio, facendo passare in ~~varie~~ diverse e lontane relegazioni coloro, che si MICHEL
scoprirono per propria utilità, o per somiglianza STENO.
di costumi inclinati alla grandezza de' Carrarefi. Doge 63.

Per assicurarsi il possesso di così cara Città, fu applicato ad accrescerle il naturale splendore nella continuazione del celebre studio, che per antichità, e per eccellenza di uomini letterati, era frà gli altri distinto, non trascurando d'illustrarla cogli ornamenti, che la rendessero nobilitata, e di chiara fama.

Provveduto alla preservazione, e lustro della Città, altro non rimaneva, che decidere del destino de' Carrarefi ritirati in Campo per fuggire l'odio del Popolo, che spediti sotto forti custodie furono condotti a Venezia in tempo di notte, per toglierli dal furore della Plebe, in carceri separate, e collo stesso tragico fine per pubblico comando segretamente strozzati, restando Novello il Padre sepolto nella Chiesa di S. Stefano, ed i Figliuoli Francesco, e Guglielmo nell'Isola di S. Giorgio.

Tale fu il fine de' Carrarefi, il nome de' quali per lungo tempo aveva riempito di rivoluzioni, e spavento gran parte della Lombardia, commovendo l'armi de' Principi, per togliere or all'uno, ed or all'altro gli Stati,

non conoscendo limite la loro superba ambizio-
 MICHEL ne di dominare, imperocchè tentarono l'ecce-
 STENO. dio di que' medesimi, per opera de' quali go-
 Doge 63. devano il Dominio di così illustre Città. E ve-
 ramente degna di tal fine fu la tirannide sopra
 gli altri di Francesco, che spogliato di umani-
 tà cercava nuove, ed inusitate maniere d'in-
 fierire contro gl'infelici Cittadini, sacrifican-
 done altri ad essere dilaniati da' famelici Cani,
 altri sepolti vivi nelle caverne, ed altri con
 nuove invenzioni di morte fatti barbaramente
 perire; alla qual brutale furezza erano in esso
 congiunti gli eccessi più enormi di mostruose
 libidini, di avarizia, e di mala fede; delitti,
 che come commossero lo sdegno del Cielo per
 renderli puniti, così armarono di giusta ven-
 detta il braccio degli uomini per eseguire il
 meritato castigo.

Assicurata la quiete pubblica colla morte de'
 Carraresi, non mancavano gelosie per le prati-
 che tenute da Brunoro dalla Scala, superstite di
 quella famiglia, per ricuperare la Città di Ve-
 rona, e di Marfilio da Carrara, che nell'im-
 minente rovina de' suoi, s'era con Ubertino ri-
 tirato preventivamente in Germania. Anelando
 entrambi col mezzo de' vecchi amici, e de'
 Partigiani ad essere introdotti nella Città, do-
 ve avevano dominato, tentavano di raddrizzare

la loro abbattuta fortuna: ma scoperto in Verona il trattato dallo Scaligero, fu Lodovico Cavalli, con altri complici, punito coll'ultimo supplizio; e nella Città di Padova, mentre era Marfilio per conseguirne l'effetto, furono con pena di morte castigati coloro, che col consiglio, e coll'opera favorivano i di lui ambiziosi disegni.

MICHEL
STENO.
Doge. 63.

Svanite le apprensioni alla parte della Terra Ferma, abbracciò il Senato l'opportunità di far acquisto della Piazza di Zara, concorrendo a tal oggetto la sicurezza de' Mari vicini infestati dal corso, e la preservazione dell'antico Dominio dell'Adriatico. Chiamato alla Corona dell'Ungheria Ladislao Re di Napoli, molti Baroni Napolitani per desiderio di novità, o per radicata inclinazione verso la Casa di Angiò, che per avanti avea posseduto quel Regno, suscitavano gravi sollevazioni, obbligando il Re a ritornare in Italia per acquietarle. Ma ritrovandosi Ladislao sprovvisto di danaro per la difesa di quegli Stati, fece introdurre trattato di cedere a' Veneziani la Città di Zara col Territorio, ed Isole adjacenti per prezzo di cento mila Ducati; esborso, che bilanciato colle conseguenze dell'acquisto, fu da' Veneziani eseguito, ritornando in tal modo la Piazza sotto l'antico Dominio della Repubblica, che

spedì quattro Senatori a prenderne il possesso,
 MICHEL Francesco Cornaro, Leonardo Mocenigo, An-
 STENO. tonio Contarini, e Fantino Michele, accolti
 Doge 63. con esultanza dal Popolo, stanco forse di vive-
 re sotto l'Imperio degli Ungari.

All' esempio di Zara, inclinavano i Cittadini di Sebenico di ritornare pur essi sotto il Pubblico Dominio; ma il Popolo per istinto armigero, e feroce non volendo staccarsi dalla dominazione degli Ungari, rendè vani i desiderj altrui, e gli ajuti prestati a' suoi Partigiani dalla Repubblica, che temendo di far cosa discara al Re si astenne da violente risoluzioni, nè potendo aver l'assenso dagli Ungari, fu rimessa la decisione all' autorità del Pontefice.

Angelo Cor-
 raro Pontefi-
 ce col nome
 di Gregorio
 Duodecimo.

Mancato di vita Innocenzio Settimo Pontefice Romano, fu elevato alla Santa Sede Angelo Corrado Nobile Veneziano, che assunse il nome di Gregorio Duodecimo, a cui, per dimostrazione di special compiacenza, furono spediti otto Ambasciadori a prestargli ubbidienza, corrispondendo il Papa all'onore ricevuto dalla sua Patria con promuovere al Cardinalato Pietro Morosini, e Giovanni Barbarigo Vescovo di Verona.

Ritraendo la Repubblica distinte prove di benevolenza da' Principi per l'attenzione a coltivar la corrispondenza, e per la fama di pun-
 tua-

tuale osservanza agli altrui diritti; fu chiamata alla tutela del figliuolo pupillo di Francesco Marchese di Mantova, che lo lasciò sotto la pubblica protezione, al qual effetto fu dal Senato spedito Francesco Foscarei al Governo della Città, e per custodia della Piazza, e del giovane Principe; e fu commesso a Girolamo Contarini, ed a Paolo Querini Provveditori l'uno di Verona, l'altro di Vicenza, di passare a quella parte con trecento Cavallo.

MICHEL
STENO.
Doge 63.

Se nell'Italia indotti i Principi dall'opinione del retto contegno della Repubblica assicuravano sotto la di lei assistenza i pupilli, e gli Stati; alla fama delle sue forze, si assoggettavano nel Levante, e nella Grecia le Città per liberarsi dall'oppressione de' Turchi, non riuscendo difficile a Niccolò Foscolo Bailo di Corfù, ed a Fantino Michele Capitano in Golfo, di ridurre sotto il Pubblico Dominio la Piazza di Lepanto, assentendo eziandio l'Imperadore di Costantinopoli, che gli abitanti di Patrasso accettassero il Presidio de' Veneziani.

Lepanto, e
Patrasso sotto il
Dominio de' Vene-
ziani.
anno 1409

Giunsero a Venezia le novelle de' nuovi acquisti, in tempo, che la Città era travagliata dalle interne disgrazie, afflitta da fieri scuotimenti di Terremoto, e da straordinaria inondazione di acque, che spinte da impetuosa burrasca penetrarono nelle Lagune con danno di copiose

MICHEL STENO
Doge 65. mercì con perdita di più navi all'imboccatura de' Porti, restando in oltre affogata molta gente, e cadute a terra più abitazioni. Altro tristo annunzio travagliò la Città per essere stata da' Tartari occupata la Tana, arrestate le merci de' Veneziani, e le Galere che trafficavano a quelle Scale; ma tosto fu diminuito il danno pel proprio vantaggio ben conosciuto da quel barbaro Principe, che fece restituire le merci, e dare a' Mercanti la libertà.

Cessate le agitazioni ne' remoti Paesi, si suscitavano nuove gelosie nell'Italia per i movimenti dello Scaligero, e del Carrarese assistiti da numerose milizie de' Genovesi, ed eccitati da' Partigiani; ma attaccato il Genovesato da Carlo Malatesta Signor di Brescia, furono quelli chiamati a difesa dello Stato loro, e scoperte in Verona, ed in Padova le occulte trame, svanirono col gastigo de' rei le lusinghe di sollevazioni, e tumulti.

Se con fermezza di consiglio poneva freno il Senato alla temerità di chi tentava sturbare lo Stato, con non minore risoluzione voleva, che da' Cittadini si prestasse la dovuta osservanza alle leggi, non valendo le benemerenze a far forpassare le trasgressioni, o a rendere più riservati i gastighi. Sin a tempo, in che fu decretata la Guerra contro i Carraresi, aveva pre-

prescritto il Senato a chiunque avesse seco loro interesse, di manifestarsi ad un Magistrato a MICHEL
STENO.
Doge 63. ciò destinato; ma fatti al presente trasportare in Venezia i libri della Città di Padova, e ritrovatosi in essi, bensì per picciole somme, descritto il nome di Carlo Zeno, senza riflettere a' meriti di un Cittadino, che avea con fruttuose azioni consumato il corso di sua vita in servizio pubblico, fu egli dagli Avogadori di Comun astretto alla pena dalle Leggi prescritta, e privato in oltre della Procuratia ottenuta in premio del sangue sparso, e delle ottenute Vittorie.

Invigilando egualmente la savia maturità del Governo alla moderazione de' Cittadini, cosa al pari gelosa, e di conseguenza, furono con severa legge proibiti gli eccedenti dispendj, decretandosi trà gli altri salutari provvedimenti, che non potessero le doti eccedere la somma di Ducati mille seicento, perchè tolta la gara tra Cittadini di distinguersi nelle apparenze, e nella profusione delle sostanze, fosse mantenuta eguaglianza così necessaria nella Repubblica, ed alla conservazione de' Patrimonj delle Famiglie.

Dagli studj di Pace, e dal buon Governo della Città, e dello Stato, fu chiamato il Governo a difendersi dalle invasioni degli Ungari, che

MICHEL
STENO.
Doge 63. con Esercito numeroso, tenendo appreso di sè lo Scaligero, e il Carrarese, tentavano colla violenza di abbattere la costanza de' sudditi della Repubblica, e colla sponda de' Partigiani nelle Città di Padova, e Verona, rapirle all' Imperio de' Veneziani. Questi però con fermo cuore, e con immensi dispendj, posto in piedi forte Esercito, diedero la direzione della guerra a Carlo Malatesta, che dopo vicendevoli abbattimenti, fu rotto nel Territorio della Motta dagli Ungari; ma datisi alla preda, trascurarono i frutti della Vittoria per la diligenza del Malatesta, che raccolte le milizie disperse, diede addosso a' nemici, togliendo a tutti la preda, e ad una gran parte la vita, ritirandosi i superstiti frettolosamente in Ungheria.

Irritato maggiormente Sigismondo, calò in persona in Italia alla testa di quarantamila uomini; ma dati più assalti alla Città di Treviso, e sempre respinto con grave danno, piegò a stabilire tregue per cinque anni.

Michele
Steno Doge
muore.

Non fu a parte della pubblica quiete il Doge Michele Steno, che dopo lo spazio di tredici anni, lasciò il Ducato a Tomà Mocenigo, che in luogo suo fu eletto, in tempo, che s'attrovava Ambasciador in Cremona per trattare le tregue cogli Ungari, il quale passato incogni-

to a' confini, fu accolto da dodici Ambasciadori, che lo accompagnarono alla Patria.

TOMA'
MOCE-
NIGO.

Doge 64.
anno 1414

Non furono molto lieti i primi auspici del suo Ducato, per esser la Città afflitta da fiera peste, che diede morte a trentadue mila persone, con tale spavento degli abitanti, che una parte abbandonò le loro Case ritirandosi nel Trevigiano, ed altri nell'Istria.

Cessata la peste, che da' primi giorni di Giugno aveva fino all'Ottobre afflitto la Città, rifiorì il commercio con tale affluenza dalla Terra Ferma, e dal Mare, che furono separate le Dogane, dando alle merci da Mare un sito appartato vicino alla Chiesa della Trinità, quando prima solevano essere tutte indistintamente trasportate in un solo luogo.

Applicato con eguale sollecitudine il Senato alla felicità de' Popoli, che al culto della Religione, spedì due Ambasciadori Francesco Soranzo, e Bartolommeo Morosini al Concilio di Costanza in Germania, radunato ad estinzione dello Scisma, che per l'ambizione degli uomini teneva divisa la Chiesa; ma come nella turbida costituzione della Santa Sede, era stato promosso al Pontificato Angelo Corraro Nobile Veneziano, così per la parte di pietà, e di filiale rassegnazione ch'ebbe la Repubblica nel molesto affare, non sarà fuori di proposito es-

por-

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64. porre brevemente l'origine, l'avanzamento, ed il termine della scandalosa emergenza.

Scisma nella Chiesa.

Per la morte di Gregorio Undecimo, ridotti nel Conclave ad eleggere il successore dieciasette Cardinali, tredici de' quali erano Francesi; si dubitò in Roma con fondamento, che non solo fosse per cadere l'elezione in soggetto di quella Nazione; ma eziandio che avesse a trasferirsi nuovamente la Sede in Francia; tuttavia per pruova evidente di quanto operi la mano di Dio nell'esaltazione de' Sommi Pontefici, si divisero in due diversi partiti i Cardinali della medesima Nazione, e fu innalzato al Pontificato Bartolommeo Perignana Arcivescovo di Baja, di nascita Napolitano, che si fece chiamare col nome di Urbano Sesto. Sembrava nel principio, che rimanesse ognuno contento dell'elezione, venerandola come effetto del supremo giudizio; ma intrapresa l'amministrazione della Santa Sede, volendo il nuovo Pontefice moderare i costumi rilasciati degli Ecclesiastici, incontrò la disapprovazione di que' medesimi Cardinali che l'avevano promosso a segno, che partiti dalla Corte, pubblicarono l'elezione del Pontefice estorta dalla loro volontà per timore di quelli, che volevano un Papa Italiano, ed elessero Roberto Conte Gibonense, che si fece chiamare Clemente, fu-

sci-

scitando in tal maniera un pestifero scisma nella Chiesa di Dio. Colla morte degli eletti non terminò la discordia; imperocchè mancato Urbano, fu da' Cardinali in Roma creato Pietro Tomacelio detto Bonifazio Ottavo; e dopo di lui Cosmato Cardinale di Santa Croce col nome d'Innocenzio Ottavo, e successivamente Angelo Corrarò Nobile Veneziano, col nome di Gregorio Duodecimo, eleggendosi in Avignone dopo la morte di Clemente, Pietro Luna Spagnuolo col nome di Benedetto Decimoterzo. Fluttuava in tal modo la Religione, ed era dilaniata la Chiesa dalle private passioni con dolore de' buoni Cattolici, alle insinuazioni de' quali, e specialmente de' principali Signori di Francia, fu da' Cardinali ridotto un Concilio in Pisa, dove annullata l'elezione di Gregorio, e di Benedetto, fu con uniforme sentimento creato Pontefice Pietro di Candia Arcivescovo di Milano, che fu chiamato Alessandro Quinto, e dopo di lui Baldassare Cossa Napolitano col nome di Giovanni Decimoquarto. Non fu però l'espedito valevole a porre in calma la Chiesa, perchè dimostrandosi Gregorio, e Benedetto renitenti ad ubbidire il Decreto del Concilio, altro ne fu convocato nella Città di Costanza, dalla qual parte furono spediti quattro Ambasciatori a Venezia per
rile-

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.

TOMA' MOCE- NIGO.
Doge 64. rilevare la pubblica disposizione all'estinzione del fatale scisma; a che rispose il Governo, che come veneratore della Religione Cattolica avrebbe assentito a tutto ciò fosse canonicamente decretato, dopo di che avendo Gregorio col mezzo di Carlo Malatesta liberamente rinunciato, come aveva promesso dopo la sua elezione, quando la rinunzia fosse bastante a levar lo scandalo, fu con pieno concorso eletto, ed adorato per vero e legittimo Pontefice Ottone Colonna Romano, che fu nominato Martino Quinto. Fu mantenuta a Gregorio la Dignità del Cardinalato, e destinato in oltre alla Legazione della Marca di Ancona, permettendosi eziandio il godimento del Capello alli tre Cardinali, ch'erano stati eletti da Gregorio, cioè al Barbarigo, Bondumiero, e Morosini; ma furono privati del Cardinalato Benedetto, e Giovanni, il primo, perchè non comparì, l'altro, perchè era fuggito colla nota di molte colpe, terminando in tale maniera la fatale discordia, che aveva tenuto in apprensione, e pericolo tutta la Cristianità.

Dopo la pericolosa agitazione, nuovo terrore ingombrò gli animi de' Cristiani per la possanza de' Turchi, che divenendo ogni giorno più formidabili per aver occupate molte Provincie nell'Europa, e nell'Asia, tendevano a for-

mare ampia Monarchia con ingojare gli Stati de' Principi nella Grecia, che come uniti avrebbero potuto resistere alle loro forze, separati, e discordi, colla rovina de' proprj Stati, arricchivano le Vittorie de' Barbari. Erano sensibili a' Veneziani gli avanzamenti de' Turchi per i pericoli a' pubblici Stati nel Levante, e per i negozj, e navigazioni alle Scale della Grecia, e del Mar maggiore; ma preservandosi con vigorose Armate il Dominio de' Mari, bramavano piuttosto di aver la pace con quelle barbare genti, che di attizzare nel letargo fatale de' Principi, contro di sè soli il loro furore. Spedito perciò al loro Re per Ambasciadore Francesco Foscarei, fu stabilita pace co' Turchi non solo per la Repubblica; ma eziandio per l'Imperio di Costantinopoli; ma come presso de' Barbari avea poca forza la giurata fede, sul margine della pace facevano reprefaglie delle Galere da mercato, che venivano da Trabison-da, e di altre, che navigavano senza sospetto ne' Mari di Oriente. All'avviso della pace violata, furono accresciute le pubbliche forze con quindici Galere, dandone la suprema direzione a Pietro Loredano, e furono eletti due Provveditori Andrea Foscolo, e Delfino Veniero, destinato questo a passare Ambasciadore al Si-
gnor

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64. gnor de' Turchi. Avvicinatafi l'Armata allo stretto di Gallipoli, da' Barbari, che si attrovavano nello stretto, fu bersagliata con immensa copia di frecce; ma restò repressa la loro audacia da' Veneziani coll'uso delle Balestre, e de' Verettoni, armi in que' tempi, nelle quali era riposto il maggior vigore delle Armate. Conoscendosi i Turchi impotenti a resistere, tentarono sotto sembianza di amicizia di accostarsi all'Armata Veneziana, assaltandola poco appresso con offese, e con incondite grida all'uso de' Barbari; ma ritirate alquanto dal Loredano le Galere, e rinvigoritele colle genti de' legni minori, prendendo con maestria il Sole per schiena, investì i Turchi con bravura sì grande, che colla morte di tremila uomini, e coll'acquisto di sei Galere, e di ventuna delle loro Fuste, abbattè di sì fatta maniera le forze marittime di quelle genti, che fu ferma opinione, non fossero per molto tempo atte alle rapine, ed al corso. Dopo il fortunato incontro fece il Loredano intendere di nuovo a' Turchi, che feco avea l'Ambasciadore destinato al loro Re, il quale fu con umanità accolto, e presentato, restando stabilita con maggior fermezza la pace. La condizione più osservabile, che in essa si conteneva era l'espressa proibizione a' Turchi
di

di uscire co' legni armati dallo stretto di Gal-
lipoli, nel qual caso potevano esser sottomessi,
e ridotti in ischiavitù.

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.

Mortificato l'ardire de' Turchi sul Mare, estendevano con altrettanta facilità gli acquisti terrestri per la trascuratezza de' Cristiani, e per la debolezza de' Principi della Grecia. Giungevano perciò frequenti gli avvisti al Senato degli avanzamenti de' Barbari: dimandava soccorso il Dispoto della Morea. Altro picciolo Signore consegnò in pubblico potere quattro luoghi a Marina per sottrarli dalle sorprese de' Turchi, a' quali, quasi che non bastassero le loro forze per accrescer l'Imperio, offeriva l'avidità de' Possessori materia all'ingrandimento, venduta già dalla moglie di Giorgio Stufimero a' Turchi l'importante Piazza della Val-lona.

Mentre succedevano queste cose al di fuori, si compiangeva in Venezia la morte di Carlo Zeno; Cittadino per le benemerenzze verso la Patria, e per le pruove di valore, di chiara fama, a cui, benchè in vigor delle leggi fosse stata tolta la Dignità di Procuratore, non essendo tuttavia negata la estimazione universale, fu data sepoltura coll'accompagnamento del Doge, del Senato, e del Popolo.

Morte di
Carlo Zeno.
anno 1417

Altro fatale infortunio rattristò la Città per
esser-

TOMA³
MOCH-
NIGO
Doge 64. essersi acceso il fuoco nel Palazzo Ducale, e da questo passate le fiamme in una cuppola della Chiesa di San Marco, avevano con miserabile spettacolo consumate le vicine, senza che potesse alcuno accorrere ad estinguer l'incendio, perchè liquefacendosi i piombi dalla violenza del fuoco, si esponevano gli uomini a certa morte.

Fu dalla pubblica attenzione riparato con sollecitudine il danno, nella qual occasione ebbe motivo il Doge di proporre, che fosse con maggiore magnificenza adornato il Palazzo Ducale; ma perchè v'era legge, che obbligava alla pena di mille Ducati chiunque avesse osato di farne la proposizione, gli fu dagli Avogadori di Comun fatta rilevare la comminazione della legge, a cui rassegnandosi prontamente il Doge, esborsò tosto i denari, che aveva seco a tal effetto portati, insistendo poi con tal efficacia per ottenere l'oggetto, che approvata dal Senato la massima, fu ridotto il Pubblico Palazzo alla magnificenza in che al presente si vede costituito. Era per verità ragionevole, che corrispondesse alla grandezza della Repubblica la Residenza del Principe; imperocchè oltre l'estensione degli Stati, ed i tesori dell'Erario fioriva ancora per l'affluenza delle ricchezze ne' Cittadini, e ne' sudditi, potendosi ascrivere a di-

distinta felicità, che in questo solo anno, oltre
 il gran numero di Vascelli privati, sedici Ga-
 lere grosse da mercato erano state spedite dalla
 Dominante in diverse parti; tre a Trabifonda,
 due alla Tana, quattro a Baruti, tre in Alef-
 sandria, e quattro in Fiandra, concatenandosi
 in tal maniera col traffico l'estreme parti, e le
 più doviziose Province dell'universo, e dive-
 nendo sempre maggiore la Potenza Pubblica
 nelle forze marittime, maggiore l'impiego de'
 Cittadini, e de' sudditi, e copiosa l'affluenza
 delle ricchezze nella Città capitale; conse-
 guenze così salutari alla grandezza dell'Impe-
 rio, che se non fossero stati distratti i pensieri
 dei Posterì dal fatale solletico degli acquisti
 terrestri, non avrebbe forse la Repubblica invi-
 diato un giorno la felicità della Romana Po-
 tenza, a cui per evidenti prove erano indiriz-
 zati i pensieri, e le direzioni de' maggiori.

Dalle grandi idee della possanza sul Mare,
 e della pubblica felicità nel commercio, non
 andava disgiunta la gratitudine del Senato nell'
 assistere coloro, che nella passata guerra d'Ita-
 lia avevano sostenuto la pubblica causa, creden-
 do conveniente prestar soccorso a quelli della
 fazione Savorgnana, che bramavano restituito
 in Patria Tristano di quella chiara Famiglia,
 contro l'opposizione di Lodovico Techio Pa-

TOMA'
 MOCE-
 NIGO.
 Doge 64.

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64. Patriarca di Aquileja, che per l'odio contro di lui, e de' suoi seguaci non assentiva al ritorno. Prendendo perciò parte i Veneziani nelle rivoluzioni della Patria del Friuli, occuparono senza difficoltà la Terra di Sacile, ed accostatisi alla Repubblica i Cividalesi, furono contro questi diretti i primi sforzi del Patriarca, che non potendo colle sue forze far fronte alla forza de' nemici, aveva ottenuto dal Re di Ungheria l'ajuto di quattromila soldati. Munita però da' Veneziani la Piazza con vigoroso presidio, poco temeva dall'odio del Patriarca, e dagli sforzi degli Ungari, che dopo quindici giorni d'inutile assedio, devastato il Territorio ritornarono alle loro case; perlochè disperando il Patriarca di poter da sè solo ottenere vantaggi, ripassò pur egli in Ungheria per impetrare dal Re più vigorosi soccorsi.

Alla partenza del Patriarca susseguì la totale rivoluzione della Provincia; imperocchè quelli, che tenevano le sue parti, vedendosi abbandonati, o passavano in altre Terre per assicurare la vita, o secondavano l'esempio altrui, e la fortuna de' Veneziani, da' quali furono in brev'ora occupate, oltre la Città di Feltre, le Terre di Sesto, San Vito, Cordovato, Porto Gruaro, Valvasone, Spilimbergo; mentre Tristano Savorgnano, assistito dalle forze pubbliche

avea

avea mandato a ferro, ed a fuoco il Territorio di Udine, occupata Aquileja, eridotto alla disvozione de' Veneziani Cervignano, e Prata, Terre assai grosse, e ripiene di abitatori. Passato il Campo sotto la Città di Udine, non rischiarono i Cittadini di attendere le calamità dell'assedio; ma ricercato salvo condotto per gli Ambasciatori, che destinavano spedire all'Esercito per cedere la Città, diedero dodici Nobili per ostaggi in pegno sicuro di rassegnazione, e di fede; dopo di che entrò nella Città grosso corpo di Milizie a presidio, e perchè non rimanessero esposti gli abitanti alla licenza delle milizie, furono obbligati alla corrisponsione di trentamila Ducati, e ad introdurre Tristano Savorgnano con tutti quelli, che seguitavano il suo partito.

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.

Patria de
Friuli in po-
tere de' Ve-
neziani.
anno 1423

Ridotta in pubblico potere senza spargimento di sangue l'intiera Patria del Friuli, fu destinato per primo Luogotenente Roberto Morosini, non avendo vigore gli ultimi sforzi del Patriarca, assistito da poderose forze degli Ungari, per far cambiare pensiero agli abitanti; che anzi sbandatosi l'Esercito, piegò l'animo ad un qualche accomodamento, concertando per gli uffizj di Martino V. Pontefice, che gli fossero rilasciate le Terre di San Vito, San Daniele, ed Aquileja, e che in avvenire gli fossero cor-

risposti tre mila Ducati all'anno da' Veneziani, sotto il Dominio de' quali rimaner dovevano le Terre tutte del Friuli, e dell'Istria.

TOMA'
MOCE-
NIGO.

Doge 64.

Concorreva la fortuna all'ingrandimento della Repubblica non solo cogli Stati della Terra Ferma; ma eziandio con acquisti considerabili alla parte del Mare, rassegnandosi volontariamente Almiffa, l'Isole della Brazza, Liesena, e Curzola, e poco appresso le Città di Traù, Spalatro, e Cattaro, come pure per la morte di Balza Stufimero, si ricoverarono sotto le pubbliche Insegne le popolazioni di Peraſto, Antivari, Dulcigno, ed Aleſſio, cedendo in oltre Centurione Zaccaria la Città di Corinto, Piazza gelosa, e porta della Morea. Maturata per qualche tempo l'eſibizione dell'Imperadore di Coſtantinopoli di rinunziare alla Repubblica la Piazza di Salonicchi, ch'è l'antica Teſſalonica, per impegnare i Veneziani alla diſeſa dell'Imperio dall'armi de' Turchi; fu finalmente accettata, deſtinandovi Moſè Grimani per Capitano, e per Provveditori Santo Veniero, e Niccolò Giorgio.

Divenendo ſempre maggiori i pericoli dell'Imperio, paſſò in perſona l'Imperadore di Coſtantinopoli a Venezia, per far coſcere la vicina caduta della Metropoli di Oriente in poſeſſa de' Turchi, ſe da' Criſtiani, e ſpezialmen-

mente dalla Repubblica colle poderose sue Armate non fosse soccorfa, esibendo a tale oggetto gli Stati, i Tesori, e se medesimo, quando dalla Repubblica fosse protetta la sua, e la comune causa. In fatti era a cuore del Senato la preservazione dell'Imperio per i vantaggi, che si traevano dal commercio in quelle ricche Provincie, e molto più, perchè non potevano rilevarsi senza orrore le conseguenze, nel caso che s'impadronissero i Turchi della Capitale dell'Oriente. Furono perciò spedite in Levante molte Galere sotto il comando di Pietro Loredano eletto Generale dell'Armata; ma per la fama degli apparati, dimostrandosi i Turchi desiderosi di pace, spedì il Senato Ambasciadore al loro Re Niccolò Giorgio Cavaliere, che contro la ragione delle genti, fu da' Barbari trattenuto prigioniero. Alla novella dell'arresto dell'Ambasciadore, commosso il Senato da giusto sdegno, ordinò al Generale Loredano, che munite le Piazze del Levante, passasse a combattere i Barbari entro lo stretto; commissione da esso eseguita con risoluzione, reprimendo con rilevanti danni l'audacia di quelle genti.

L'applicazione alla difesa dell'Imperio Greco, ed a frenare la superbia de' Turchi, non toglieva il Senato da necessari riflessi all'inter-
na costituzione della Città, la di cui sicurezza

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64.

TOMA'
MOCE-
NIGO.
Doge 64. dipendendo dalla conservazione delle Lagune, e dal mantenimento de' Porti, specialmente di quello di San Niccolò, perchè nella deliberazione presa nell'anno mille quattrocento dieci per liberar la Laguna vicina alla Dominante dalli Canedi prodotti dal corso del Fiume Brenta, con isperanza nella rimozione delle torbide di profundare quel Porto, si era indirizzato il corso del Fiume verso quello di Malamocco col mezzo di un argine principiato a Lizza Fusina, ed esteso fino a San Marco di Lama; osservandosi però, che per tale operazione si erano bensì estirpati i Canedi; ma atterrato di più il Porto di San Niccolò, in vece di riceverne beneficio; fu deliberato, per ridurlo al primiero stato, di restituirgli quell'acque, e che il Fiume Brenta corresse in avvenire verso Venezia, esecuzione, che fu praticata fino all'anno mille quattrocento trentotto, in cui per altri riguardi fu di nuovo indirizzato quel fiume al Porto di Malamocco.

Morte di
Tomà Mocenigo
Doge.

Morì in quest'anno il Doge Tomà Mocenigo, il di cui Ducato sarà memorabile, non solo per l'affidua sua applicazione alle cose pubbliche; ma eziandio per la serie de' fortunati avvenimenti, lasciando al Doge Francesco Foscarini, che gli succedette, la Repubblica in costituzione così felice, che per ampiezza degli Stat
ti,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.
anno 1423

ti, per copia di ricchezze, e per floridezza del commercio, sorpassava di gran lunga la felicità de' secoli trafandati, e prestava ragionevole fondamento di accrescere sempre più di Potenza, e d'Imperio.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Acquistate dalla Repubblica col possesso del Friuli, le giurisdizioni che teneva il Patriarca d'Aquileja, era stato con solennità ricevuto dal Doge il Conte di Gorizia venuto a prestar giuramento di fedeltà alla Signoria di Venezia, com'era prima solito di praticare col Patriarca, di che mostrando risentimento il Re di Ungheria, si vide improvvisa unione di numerosa Cavalleria a' confini dell'Austria; ma contrapponendo i Veneziani forze più poderose, cessarono le gelosie, e si disciolse l'ammasso delle milizie.

I movimenti, che da quella parte abortirono da sè medesimi, furono forieri della sanguinosa, e lunga guerra, che si trattò poco appresso, in cui assistendo la Repubblica alla ragione degli oppressi, ritrasse col premio della dovuta lode, riguardevole accrescimento degli Stati.

L'origine di questa guerra derivò dall'ambizione di Filippo Duca di Milano figliuolo di Galeazzo Visconti, che lasciato dal Padre in tenera età, era stato da molti Tiranni spogliato della maggior parte dello Stato, a segno,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

che decaduto il Ducato dell'antica fortuna riteneva appena in sè una languida apparenza della primiera grandezza; mentre occupata da Pandolfo Malatesta la Città di Brescia, da Soardi Bergamo, da Gabriele Fondolo Cremona, da Facino Cane Pavia, Piacenza da' Terzi, s'impadronirono molti altri delle più ricche, e distinte parti di quel nobile corpo. Giunto Filippo in età adulta, nel riflesso alle gloriose azioni de' suoi Maggiori, e coll'assistenza di Francesco Carmagnola Capitano di valore, e di savia direzione, potè non solo recuperare lo Stato perduto; ma eziandio assoggettare molte Terre, e Città, che per avanti non avevano conosciuto l'Imperio de' Predecessori. Obbligata con istretto assedio a rassegnarsi la Città di Genova, penetrò Filippo, ch'erano stati i Genovesi soccorsi da' Fiorentini con grosse somme di danaro, ricevendo in mercede Livorno, terra situata alle foci del Fiume Arno. Dilazionata per tali ajuti al Duca la Vittoria, se nel tempo dell'assedio aveva dissimulata l'ingiuria col pretesto, che da' Fiorentini fosse attraversata la strada al suo Esercito incamminato al soccorso di Martino Pontefice, diede alle genti loro grave rotta verso Zagonara, vincendoli poi in più battaglie con tali sconfitte, che quella per altro forte Repubblica era ridotta a difen-

difendere la libertà. Conoscendo i Fiorentini
 di non poter resistere all'armi, ed alla fortuna
 del Duca, implorarono ajuto da' Principi amici,
 e specialmente da' Veneziani, eccitandoli con
 preghiere, e colla spedizione a Venezia di Lo-
 renzo Rodolfo ad entrare in lega contro Filip-
 po. S' industriò l'Inviato di far comprendere
 alla Repubblica, che cogli ajuti, che prestato
 avesse a' Fiorentini, veniva a difendere sè me-
 desima, e lo Stato suo, non potendo cadere in
 dubitazione, che occupata da Filippo la Città
 di Firenze, si sarebbe rivolto contro i Veneziani,
 perchè soli potevano attraversargli le idee
 di dominare l'Italia. Aprirsi largo campo alla
 giustizia del Senato Veneziano per approvare
 sempre più la rettitudine de' suoi consigli, con-
 correndo a sollevare gli oppressi, da che, oltre
 la dovuta mercede di gloria, ne doveva deri-
 vare la gratitudine di una Repubblica amica,
 chiamata a riconoscere dalla magnanima risoluzi-
 one del Senato Veneziano la sussistenza, e la
 libertà. Replicate da' Fiorentini con successivi
 Messi le istanze, fu creduto dal Senato di gio-
 vamento alla libertà d'Italia, che più oltre non
 si avanzasse la possanza del Duca di Milano,
 e che sussistessero nella Provincia molti Princi-
 pi, che per difendere il proprio, concorressero
 a preservare la comune salute. Fu perciò spe-
 dito

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

FRAN-
CESGO
FOSCA-
RINI
Doge 65.
dito al Duca, Andrea Contarini, e Lorenzo Bragadino Ambasciadori, poscia Niccolò Malipiero, e poco dopo Andrea Mocenigo, ed in ultimo luogo Francesco Serra Segretario, da quali tutti fu a nome pubblico pregato, ed esortato Filippo a desistere di molestare i Fiorentini, ed a voler donare all'antica amicizia, che passava co' Veneziani gli aggravi, che pretendesse con quella Repubblica. Furono le risposte di Filippo amichevoli, e cortesi; ma tra reciproche uffiziosità non rallentava l'uso dell'armi, ed erano i Fiorentini ridotti a deplorabile costituzione. Eccitato da' Veneziani il Duca a più decisive risposte, non alterava le prime espressioni; ma scoprendo il Senato di lui contegno, gli fece intendere col mezzo di Paolo Corraro Ambasciadore, che non ammettendo dilazione lo stato periclitante de' Fiorentini, se non fosse da Filippo data celere risoluzione sarebbe obbligata la Repubblica ad impugnar l'armi a loro sollievo. Rimanendo sospeso il Duca alle risolte proteste del Senato, rispose; che gli stava a cuore l'amicizia co' Veneziani; che questa da lui sarebbe in ogni tempo, e colla maggior gelosia coltivata, in prova di che, sebbene fossero i Fiorentini ridotti a condizione di non poter attendere soccorsi da' Principi prima di rimaner sottomessi, era tuttavia pronto a

rimettere le sue ragioni a giudizio del Senato Veneziano, Principe incontaminato, e d' incorrotta giustizia, al qual fine spedì a Venezia persone espresse, perchè, se così ricercasse la necessità delle cose, sosteneffero nel Senato a fronte degli Ambasciadori Fiorentini, le sue ragioni.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Giunti a Venezia gli Ambasciadori del Duca, e della Repubblica, compariva affai diverso il loro contegno; imperocchè quelli de' Fiorentini mesti, e solleciti procuravano l'incontro de' Senatori, a' quali con insinuazioni, e con tronche parole indicavano l'infelice costituzione della loro Patria; laddove quelli del Duca con aria serena, e con modesto, ma lieto aspetto, si presentavano a vista de' Senatori, e del Popolo, facendo traspirare nel portamento la fortuna del loro Sovrano.

Udita nel Senato prima l'esposizione di Lorenzo Rodolfo Ambasciadore de' Fiorentini, che con più forza, e con impegno maggiore replicò quanto avea in altre occasioni rappresentato, e dato poi campo di esporre i sentimenti del Duca a Giovanni Aretino uomo di singolare letteratura, variavano le opinioni de' Senatori nel bilanciare egualmente, che le ragioni, le conseguenze della presente guerra. Sostenevano alcuni, che non conveniva lasciar
peri-

FRAN-
GESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65. perire i Fiorentini, all'oppressione de' quali sarebbe suffeguita la grandezza maggiore del Duca di Milano, ed accresciuti i pericoli della Repubblica, esposta sola alla di lui insaziabile ingordigia di dominare.

Altri riflettevano, che non era fano consiglio involgersi in una difficile guerra, che poteva porre in contingenza la riputazione dell'armi pubbliche, a fronte di un Principe potente di Stati, ed assistito dal favore della fortuna; nè suggerire la prudenza di esporre alla devastazione i propri Territorj, rinnovar le calamità a' sudditi afflitti, e costituire in pericolo le cose proprie, per sostenere l'altrui. Che se si fosse incontrata la guerra per le speranze di dilatare lo Stato, aprirsi largo campo di estender l'Imperio sul Mare; a quella parte essersi da' Maggiori segnate l'orme per veri, e vantaggiosi acquisti; invitare colà a generose risoluzioni la debolezza dell'Imperio, il terrore de' Regoli delle forze Turchesche, nè dover cosa più star a cuore del Governo, che opprimere il fasto de' Barbari, prima che piantassero ferma sede in Europa. Che se fosse creduta utile la sussistenza de' Fiorentini, potevansi prestar loro segrete assistenze; ma incontrare aperta guerra per sostenerli, non essere certamente del pubblico interesse, non persuaderlo

la ragione, e la massima in apparenza lodevole, poter essere fertile di pericoli, e di finistre conseguenze.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Prevalse a' pesanti consigli l'autorità, e la facondia del Doge Foscari; che portato per natura alle più ardue imprese, e per genio nemico acerrimo de' Tiranni, indusse con lungo discorso il Senato ad accettare l'esibizioni di Francesco Carmagnola, che allontanatosi per disgusti dal Duca era passato agli stipendj della Repubblica. Prometteva egli vantaggi considerabili, se gli fosse data la direzione delle pubbliche forze, e vantandosi di essere stato a parte de' più segreti consigli del Duca, assicurava, che debellati i Fiorentini, era risoluto Filippo di portar l'armi contro gli Stati della Repubblica. Dichiarava nel tempo medesimo il piede delle di lui forze, la qualità de' soldati, la costituzione dell'Erario. Esausto questo per le lunghe guerre, malcontente le milizie, perchè creditrici di molte paghe, impotenti i sudditi a soccombere al peso di nuove imposte, inesperti i Capitani, perchè periti quelli di vecchio servizio, o disgustati per l'ingratitude del Sovrano, la di cui rovina era da esso Carmagnola desiderata a misura dell'ardore, con che gli avea promosso l'esaltazione, in premio di che dall'ingrato Sovrano gli era poi stata

in-

**FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.** infidiata la riputazione, e la vita. Erano avvalorate le asserzioni del Carmagnola dal proditorio tentativo di Giovanni Luprandio bandito dallo Stato di Milano, che corrotto condotti dal Duca, gli aveva infidiata la vita col veleno; e se fu il reo punito coll'ultimo supplizio, restò per conseguenza confermato l'odio, che contro di lui nutriva Filippo.

**Lega de'
Veneziani, e
Fiorentini
contro il Du-
ca di Mila-
no.
anno 1429** Dalle insinuazioni del Doge, e dalle speranze, che offeriva il Carmagnola, restò persuaso il Senato ad abbracciare la lega, accordandosi, che a spese comuni de' Veneziani, e de' Fiorentini fosse posto in piedi un Esercito di sedici mila cavalli, ed ottomila fanti; che i Veneziani con Armata nel Pò infestassero i Milanesi, con altra i Fiorentini nel Mediterraneo passassero a' danni de' Genovesi; non potendo i Fiorentini divenire ad alcun accomodamento senza l'assenso de' Veneziani, a' quali spettare dovevano gli acquisti, che si facessero in ogni altra parte, fuori della Romagna, quali s'intendessero della Repubblica di Firenze.

Divulgata l'Alleanza tra le due Repubbliche, ricercarono di essere in essa compresi gli altri Principi dell'Italia, il Re di Napoli, i Marchesi di Ferrara, e di Mantova, il Duca di Savoia, e la Città di Siena, quali tutti furono accettati, spedendo poi il Senato a Mila-

no Francesco Serra Segretario per far intendere al Duca, che dovesse senza ritardo desistere dalle molestie contro i Fiorentini, e quando dimostrasse renitenza gl'intimasse a pubblico nome la guerra. Fu questa con animo risoluto incontrata dal Duca; perlochè ordinò il Senato l'ammasso sollecito di numerose milizie, dandone la direzione al Carmagnola, che attento a grand' imprese per dar prove di fedeltà alla Repubblica, e per l'odio contro Filippo, se non potè coll'intelligenze occupare la Rocca di Brescia, gli riuscì col mezzo di Pietro, ed Achille Avogadri, e di altri, che conosceva mal' affetti al Duca, aprirsi di notte la strada per occupar la Città.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

L'acquisto però per sè stesso stimabile poteva riuscire fatale all'Esercito; imperocchè ritrovandosi la Rocca alla divozione del Duca, e rinvigorita dal presidio della Città, poteva inferire gravi danni al Campo colle fortite, quando da' Milanesi fossero spediti nuovi soccorsi.

E' collocata la Rocca di Brescia sopra la sommità del Monte, che domina la Città, dal quale scendendo alla pianura due grosse mura-
glie, rivolta l'una all'Oriente, che serve di difesa al Castello, l'altra diretta all'Occaso, che interseca le abitazioni, e dà il nome di
Cit-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Cittadella vecchia a tutto lo spazio che resta esposto al declive, ed in questa si era raccolta la fazione Gibellina. Per assicurare l'Esercito dalle offese, e da' temuti pericoli, erano stati dal Carmagnola eretti più Forti, ed innalzate grosse Trincee, facendo poi uscire dalla Città buona parte delle milizie per non lasciarle senza uso, occupò con queste la Terra di Salò co' luoghi tutti della deliziosa Riviera.

Ma il Duca di Milano consegnate le Piazze della Romagna in mano de' Ministri Pontifizj, perchè non cadessero in potere de' Fiorentini, avea radunato le milizie in vigoroso corpo, e superate l'angustie de' passi tra l'Appenino, ed il Pò, avvegnachè contrastati da Niccolò di Este, ad onta delle opposizioni, che gli erano fatte da Vettor Barbaro con cinque milla cavalli de' Veneziani, sopra Ponte costruito di Botti, le avea fatte passare felicemente in Lombardia, confidando di battere l'Esercito Veneziano implicato nell'assedio della Rocca di Brescia. Preveduto da' Comandanti Veneziani il pericolo, per consiglio di Niccolò da Tolentino, uomo assai pratico nelle fortificazioni, avevano fatto innalzare forte Trincea, munita di doppie fosse, ed assicurata colle regole dell'arte, secondo l'uso del guerreggiar di que' tempi, assegnandone la soprintendenza e difesa a

Fran-

Francesco Gonzaga. Nel principio di dubbiosa guerra apportavano qualche apprensione al Senato gli avvifi di Santo Veniero Luogotenente di Udine, che facevano temer vicina la venuta nel Friuli di grossi corpi de' Tedeschi, e di Ungari; ma per non lasciare scoperta agl' insulti quella Provincia, fu condotto agli stipendj Lorenzo Cotignola con mille cinquecento cavalli, e Giorgio Benzon con seicento, e con due mila fanti, ordinando in più luoghi leve di Truppe, e chiamando al servizio i Banditi con promessa della loro liberazione dopo un determinato periodo d'impiego. Per animare il Carmagnola a sostenere la pubblica causa con fede, e vigore, gli fu concessuta la Nobiltà Veneziana, dandogli in oltre in dono con titolo di Conte la Terra di Castelnovo nel Veronese. Ascendeva l'Esercito Veneziano a quattordici mila cavalli, dieci mila fanti, e cinque mila Arcieri, restando coperti questi corpi vigorosi da' più famosi Capitani d'Italia, che per stimolo di onore, e per la liberalità degli stipendj avevano intrapreso il servizio. Poco però inferiori erano le forze de' Milanefi, che contavano, oltre dieci mila cavalli, più di otto mila fanti, e mille quattrocento s'attrovavano di presidio nella Rocca di Brescia.

Avvicinatosi Angelo dalla Pergola supremo

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

loro Comandante con tutte le genti alla Città nella confidenza, che non voleſſero i Veneziani eſſer colti nel mezzo tra l'eſercito, e la Fortezza vedendoli immobili negli alloggiamenti, era paſſato a devaſtare il Territorio di Mantova, per tentare ſe uſciſſero ad aſſiſtere il Principe loro Alleato.

Non eſſendo ciò baſtante a far muovere i nemici ritornò nel Breſciano; ma non volendo ſenza l'univerſale approvazione de' Comandanti aſſaltarli negli alloggiamenti, e variando i conſigli per la difficoltà della riſoluzione, deliberò di nuovamente ritirarſi. Con peggior aſpetto avevano i Milaneſi dato principio alla guerra nel fiume Pò, venendo occupato da Franceſco Bembo Generale de' Veneziani un Ponte nel Cremonefe con iſtrage de' ſoldati che lo guardavano, fugati i loro legni, e ſpezialmente i Galeoni, ed eſpugnate due fortezze ſull'Adda con terrore de' Popoli. Ridotto frattanto il preſidio della Rocca di Breſcia a grandi anguſtie, diminuito di numero, e pronti i Veneziani a dar principio agli aſſalti, deliberò di capitolar la reſa, quando nel termine di dieci giorni non riceveſſe ſoccorſo, ſpirati i quali fu data la Fortezza in mano de' Veneziani coll'armi, e munizioni, e colla libertà del fratello del Marchefe di Mantova, e de-

Il onagli

gli altri prigionieri lasciando partire liberamente il presidio. Declinando in tal maniera la fortuna del Duca di Milano, sollevati dalla gelosia i Principi della Provincia, ed accresciuto da' Veneziani l'Imperio con sì nobile acquisto, non fu difficile all'arrivo in Venezia di Giordano Orsino Cardinale di Santa Croce spedito a tal effetto dal Pontefice Martino Quinto, d'introdurre trattati, e di stabilire la pace, convenendo gli ambasciatori de' Collegati, e del Duca nel Isola di San Giorgio, tra quali fu concertato: che alla Repubblica di Venezia rimanesse il godimento, e possesso della Valle Camonica, Brescia, e Bresciano, con quella parte del Cremonese, che termina al Fiume Oglio, ed al Duca di Savoia le poche Terre, che aveva occupato.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Pace col
Duca di Mi-
lano.

Segnata dal Duca di Milano la pace più per fermare il corso alle maggiori disgrazie, che per desiderio di conservarla, spinto dall'ambizioso suo istinto, o sollecitato dalle istanze de' sudditi, poco spazio interpose tra gli accordi di pace al maneggio dell'armi. Non poteva egli acquietar l'animo alla smembrazione di parte così cara dello Stato, lo eccitavano le volontarie esibizioni de' Popoli suoi a redintegrare l'Erario, dichiarandosi pronti al mantenimento delle milizie, se fosse loro

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Nuova guer-
ra co' Mila-
nesi .

accordata l'esazione intiera de' dazj; ma temendo il Duca, che ridotte in mano de' sudditi le rendite del Principato fosse questo un incentivo, e quasi un principio di ponerli in libertà, si dimostrò grato all'esibizioni de' Popoli; ma ponendo la condizione in silenzio non assenti di far loro assaggiare il Dominio. Deliberato però di rinnovare la guerra, negò sotto varj pretesti la consegna delle Fortezze del Bresciano a Niccolò Contarini, e a Paolo Trono spediti dal Senato a riceverle a pubblico nome; ma per offendere la Repubblica nella parte più sensitiva, e vitale, tentò di far ardere l'Arsenale col mezzo di Rigo di Brabante, uomo capace de' più arditi configli, potendosi ascrivere a pubblica sorte lo scoprimento dell'orrida trama, e l'arresto del Reo, che fu coll'ultimo supplizio punito.

Esarcebato il Senato da' giusti motivi della fede violata, e del tentato tradimento, ripigliò con maggior calore la guerra, rilasciò numerose patenti per leve de' soldati, confermò nella Lega i Principi confederati, a' quali si aggiunse Rolando Pallavicino Marchese di Monferrato, ed i fuorusciti di Genova, che abbandonati dal Re di Napoli, se non potevano più maneggiarsi sul Mare, promettevano di offendere i Littorali. Era così grande l'im-

pe-

pegno de' Veneziani alla guerra, che sebbene colpiti dalla notizia de' progressi del Soldano passato co' Mammaluchi nel Regno di Cipro, dove avea fatto prigione il fratello del Re, a cui era convenuto, oltre grossi esborfi di denaro, riconoscere colla cessione dell'alto Dominio, il Regno dalla sovranità di quel Barbaro Principe, rimettendo tuttavia ad altro tempo le cure del Levante, tenevano rivolte le forze, e i pensieri agli affari di Lombardia. Eguale era la sollecitudine del Duca di Milano, che per mantenersi in estimazione appresso i Popoli, e a nemici, con ostentazione di forze avea divise le Truppe in tre vigorosi corpi, con uno de' quali gli era riuscito di occupare le Torrette, Castello nel Parmegiano alla sboccatura del Taro, con altro d'Infanteria teneva in soggezione le parti montane del Bresciano, inondando colla Cavalleria diretta da Angelo dalla Pergola le pianure del Territorio, e col terzo meditava di reprimere l'audacia de' fuorusciti di Genova. Fu questa la più fortunata spedizione, perchè abbandonati i fuorusciti dalle milizie Fiorentine, sbandatesi per difetto di paghe, furono dall'armi del Duca facilmente fugati, e molti fatti prigionieri. Battuto dal Duca Casal Maggiore, si rese a buoni patti di guerra, e trasportate le milizie oltre il Fiume Pò,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.

Doge 65.

s'impadronì con arte di Bressello bagnato dall'acque del Fiume, accingendosi all'espugnazione della Rocca.

Giunta al Senato la nuova della perdita delle due Terre, elesse di nuovo Generale dell'Armata in Pò Francesco Bembo Cavaliere, ed a quella de' Milanesi presiedeva Eustachio da Pavia, uomo superbo, e che molto presumeva di sè medesimo, ed appena penetrato l'avanzamento dell'Armata Veneziana, abbandonato l'assedio della Rocca di Bressello, contro il parere de' Comandanti Milanesi, deliberò di passare a combatterla. Battuto però dal Bembo con morte di molti soldati, e colla perdita di otto legni maggiori, fu costretta l'Armata Milanese ritirarsi verso Cremona, sempre inseguita dal Bembo, che superati e distrutti tre Forti, piantati dal Duca alle rive del Pò per impedire a' legni il passaggio, disponeva le cose per penetrare nel Paese nemico. Nella confidenza de' fortunati avvenimenti pel terrore de' nemici, restò il Bembo grandemente afflitto per la licenza de' Dalmati, che aveva sopra l'Armata, gente feroce, e poco capace della militar disciplina, i quali sbarcati senza ordine del Generale nelle Terre vicine per ansietà delle prede, furono colti da Cristoforo Avelano in un'imboscata, cadendone trecento sotto

le spade nemiche. Crucioso il Generale per la perdita de' soldati, e per lo sbarco seguito senza suo ordine, pensò di vendicarsi penetrando verso l'Adda, ed espugnato il Castello situato dove il Fiume scende nel Pò, passò a Pavia con disegno d'inoltrarsi nel Paese; ma temendo le insidie nel centro dello Stato del Duca, fu eziandio nel suo ritorno a Cremona trattenuto dallo sbarcar le genti per la vicinanza del Piccinino.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Mentre succedevano queste cose sul Pò, non erano più quiete l'altre parti da' danni della guerra. Erano giunti fino a vista di Brescia Alberto Conte di Croajo, e Petrino da Cortona devastando il Paese; ma caduti in agguato teso loro da Paolo Orfino, furono tagliati a pezzi molti soldati, e fu fatto prigioniero Petrino con perdita di cento cinquanta cavalli. Lagnandosi il Carmagnola di non essere stato presente al fortunato incontro pensò di occupare Ottolengo, dove si erano ridotti con molte Truppe Guido Torello, Cristofano Avelano, e Niccolò Guerino, senza che fosse a notizia de' Veneziani l'arrivo loro in quella Terra, perlochè muniti dal Carmagnola gli alloggiamenti con quattrocento soldati, aveva permesso all'Esercito di prender ristoro dal viaggio, per l'eccessivo calore della stagione. Penetrata da'

FRAN-
CESGO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

nemici la negligenza del Campo diedero improvvisamente addosso alle genti disperse, molte delle quali si erano date al sonno, ed altre deposte le armi vagavano senza sospetto, imprimendo tal terrore nell'Esercito, che datisi i soldati alla fuga, mille cinquecento caddero sotto le spade nemiche, e sarebbe stato maggiore il danno, se il Generale con iscelto corpo di Cavalleria non avesse obbligato i Milanesi a ritornar nella Terra a suono però di trombe, e fastosi per la strage seguita. Grande fu il tumulto nel Campo, avvegnachè non sensibile la perdita per esser l'Esercito de' Veneziani uno de' maggiori, che da gran tempo si fosse veduto in Italia, imperocchè ascendevano a ventidue mila i Cavalli, sei mila i fanti delle Cernide del Paese, ed otto mila le milizie pagate.

Per seppellire colla fama di chiara impresa la funesta memoria, pensò il Carmagnola coll'ajuto dell'Armata in Pò, sopra cui vi erano dieci mila eletti soldati, d'affaltar la Città di Cremona, persuadendosi, che alla caduta di quella Piazza fosse per succedere l'acquisto dell'altre Terre, e Fortezze vicine, senza che s'impiegassero l'armi nell'espugnarle. Occupato il Ponte detto Bina sull'Oglio, Fiume che divide il Territorio di Cremona da quello di

Bre-

Brescia, per ricevere dal Mantovano, e dal
 Pò le provvisioni da bocca e da guerra, pian-
 tò gli alloggiamenti dietro le rive del Pò in
 distanza di sette miglia della Città di Cremona. L'ardita risoluzione de' Veneziani colpì
 l'animo del Duca di Milano, che prevedendo
 le funeste conseguenze, quali potevano deri-
 vare dalla perdita della Piazza, con disperato
 consiglio eccitò il Popolo di Milano a prender
 l'armi per la comune salute, comparando in
 breve tempo quindici mila armati ad accre-
 scer di numero, e di vigore l'Esercito.

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Non aveva forse veduto l'Italia dopo la de-
 cadenza della Romana grandezza due Eserciti
 più potenti, che per l'uguaglianza del nume-
 ro, e pel coraggio, anelando di azzuffarsi
 insieme, rendevano dubbioso il destino della
 giornata, e l'esito della guerra. Era l'Esercito
 Veneziano non difeso da fosse, nè da trincee;
 ma secondo il costume dell'antica milizia cir-
 condato da carri, che conducevano le vettova-
 glie, e gli apprestamenti, tenendo a fronte pic-
 ciolo fiume, che per necessità doveva valicarsi
 da quella delle due parti, che volesse attaccare
 il nemico. Schierati i Veneziani in battaglia
 oltre il Fiume, aveano deliberato di non ab-
 bandonare il posto, ma di attendere il nemico
 che si avanzasse. Variavano nel Campo Mila-

ne-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

nese i consigli de' Capitani; ma la risoluzione del Duca levò di mezzo le dubbietà, e determinato di combattere, ordinò che fosse posto in movimento l'Esercito. Fu in fatti fiero il conflitto, combattendo gli uomini più per l'odio, e disperazione, che con valore, durando la strage più che battaglia dal mezzo giorno fino alla sera con reciproco danno, fin a tanto, che vinte dalla stanchezza, e separate dall'oscurità della notte si ritirarono ambedue le Parti agli alloggiamenti. Ascrivendo il Duca a chiara vittoria non esser vinto, mentre s'impiegava a rinvigorire le milizie per incontrare nuovo conflitto, fu con solleciti Messì chiamato a Milano per essersi avanzati nel Vercellese il Duca di Savoia, ed il Marchese di Monferrato, facendosi vedere fino alle Porte della Città Capitale. Munita perciò la Piazza di Cremona con forte presidio passò sollecitamente a Milano, togliendo, al Carmagnola la speranza di occupar la Città, dove erano entrate le più scelte milizie de' Milanesi. Rivolti i pensieri de' Veneziani all'espugnazione di Casal Maggiore, giacchè avevano perduto la lusinga di occupare Cremona, si diedero a batter la Terra, in cui fu da' difensori praticata valorosa resistenza; ma battuta la Torre sopra la Porta che conduce al Pò, furono in vigoroso

roso affalto obbligati gli assediati a ritirarsi, e prevedendo vicina l'ultima disgrazia, senza l'assenso del Comandante capitolarono la resa.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Cessata alla presenza del Duca la confusione nel Popolo di Milano, si diede Filippo a porre in piedi nuovo Esercito; ma per isfuggire i sconcerti dalla varietà de' pareri ne' comandi, conferì la suprema direzione delle milizie a Carlo Malatesta Signor di Rimini, confidando per le aderenze ch'egli teneva nella Città di Brescia, dove avea dominato, che potesse co' suoi partigiani promuovere qualche novità a danno de' Veneziani; consiglio, che ha potuto per l'inesperienza del Generale costituire in evidente pericolo la salute, e il Dominio del Duca di Milano. Presa dal Malatesta la direzione dell'Armata, si diede a costeggiare l'Esercito de' Veneziani, che si era avanzato a Macale Terra del Cremonese in poca distanza de' nemici; disegno, che interpretato da molti Capitani come concepito dal Carmagnola per disprezzo, persuasero il Malatesta a togliere all'armi del Duca l'ignominia con divenire a risoluta battaglia. Camminava l'Esercito per via piana, sebbene tortuosa senza fosse, e senza impedimenti, situata in vasta campagna sparsa di virgulti, e di piante palustri, che per la bassezza del terreno era in tempo del Verno sot-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

 toposta alle acque, a fronte della quale si sco-
 priva larga, e coltivata pianura, dove potevasi
 giungere comodamente in tempo dell' Estate
 per essere asciutte le Valli, ma per istrade ob-
 blique, che da' Veneziani in certi siti erano
 state munite di genti, ed altri lasciati indifesi.
 Conosciuta dal Carmagnola la disposizione de'
 nemici a combattere, fece passar quietamente
 intorno la Palude il Tolentino con due mila
 cavalli per assaltarli alle spalle, quando fosse
 attaccata la battaglia, e lasciate grosse squadre
 d' Infanteria in agguato ne' Canedi vicini, col
 rimanente dell' Esercito passò risolutamente ad
 incontrar i nemici. Nel primo incontro poco
 mancò, che non rimanesse oppresso il Generale
 Malatesta, che inavvedutamente si era tropp'ol-
 tre avanzato colla Cavalleria leggiera, e con
 parte dell' Infanteria, se accorso in di lui aju-
 to col nervo maggior delle Genti il Torello,
 e lo Sforza, non si fosse uguagliata la battaglia
 coll' azzuffarsi gli Eserciti in sanguinoso con-
 flitto. Mentre si combatteva con pari vigore,
 e con ostinata risoluzione, l' Infanteria de' Ve-
 neziani situata tra le siepi, e virgulti faceva
 strage della Cavalleria nemica, che percossa in
 ogni parte, nè sapendo dove dirigere i colpi,
 cadeva con miserabile spettacolo, rimanendo di-
 sordinata, e mezzo disfatta.

Battaglia
 sanguinosa a
 Macale.

Il Torello, che s'era spinto in ajuto del General
vedendo l'eccidio delle sue Truppe, e
il pericolo di rimanere egli medesimo oppresso,
si sottrasse fuggendo per mezzo della palude,
e co' pochi seguaci salvò la vita. Non termi-
nò in tal modo la strage, e la desolazione dell'
Esercito Milanese, che attorniato da ogni par-
te, percosso, ed ucciso, rendeva miserabile spet-
tacolo di sè medesimo, a segno, che perdute
le speranze di resistere si ritirò il Piccinino dal-
la battaglia, e poco dopo lo Sforza.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Non era però a questo più sicuro il ritiro,
che pericolosa la resistenza, perchè inseguito,
e circondato da' nemici prese consiglio di re-
stringersi con un corpo di più scelti soldati,
co' quali, e colla spada alla mano fattasi strada
per mezzo delle schiere nemiche, si ridusse in
luogo di sicurezza, lasciando al destino il rima-
nente dell'Esercito dissipato. Fuggiti i Coman-
danti non vi fu luogo che alle stragi, e alle
morti, trucidati indistintamente i soldati che
cercavano scampo, e trascurati quelli, che
chiedevano compassione, e la vita.

Furono fatti ottomilla prigionieri insieme col
General Malatesta, restò in potere de' vincito-
ri il bagaglio, l'armi, le insegne; e se avesse-
ro saputo valersi della vittoria, gli Stati, e il
destino del Duca di Milano. Stando ognuno in

Vittoria de'
Veneziani.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

attenzione delle deliberazioni del General Carmagnola, egli per oscuro e mai penetrato consiglio, fece dare la libertà a' prigionieri senza il concorso, o cognizione de' Provveditori, con dispiacere sì grande del Senato, che cominciando a divenire dubbiosa la di lui fede, fu forse questa la prima origine di sua rovina. Al terrore del grande avvenimento, si resero volontariamente le Castella tutte, e le Terre del Bresciano, a riserva della Fortezza degli Orzi novi, che assediata, seguì pochi giorni dopo l'esempio delle altre Piazze.

Mentre l'Esercito Veneziano coglieva lentamente i frutti della Vittoria, non era lento il Duca di Milano a valersi del beneficio del tempo per provvedere all'infelice costituzione delle cose proprie, ed attrovandosi salva la maggior parte de' Capitani, liberati i prigionieri, si diede a formare il piede di nuovo Esercito con isperanza tanto maggiore di sostenersi, quanto che vedeva applicati i nemici alle azioni di minor conseguenza. Divenendo perciò di giorno in giorno più ardito, non ebbe timore di comparire in faccia all'Esercito Veneziano, e di molestarlo con frequenti assalti, rompendo le strade, incendiando le vetrovaglie, con attaccare a vista del Campo nemico la Terra di Portoglio, sebbene con infelice successo, perchè

ributtato con danno. Attento in oltre a qualunque vantaggio sollecitava Sigismondo Imperadore a passar in Italia, e a condur seco Brunoro dalla Scala per suscitar qualche movimento nella Città di Verona; stabilì pace con Amadeo Duca di Savoja prendendo la di lui sorella in isposa, maneggiando col Pontefice per separare i Fiorentini dall' Alleanza co' Veneziani.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Queste cose però, avvegnachè maneggiate con arte, e con salutari oggetti, poco miglioravano l' infelice costituzione del Duca di Milano, povero di denaro, colle milizie intimorite e nuove alla guerra, per essere mancati i migliori soldati nella battaglia, e con poca speranza di recuperare colla forza dell' armi la riputazione, e la porzione degli stati, che tenevano i di lui nemici. Depositi perciò i pensieri di alterigia, e di vendetta, cominciò a piegare alla pace come unico mezzo valevole a sollevarlo dalle imminenti calamità, al qual fine avanzando al Pontefice efficaci uffizj, per la di lui interposizione, furono intavolati Trattati nella Città di Ferrara coll' intervento del Legato Pontificio, e cogli Ambasciatori de' Principi confederati, e finalmente fu conchiusa la Pace.

In vigor di questa rimaner doveva alla Re-

pub-

pub-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

pubblica di Venezia la Città di Brescia, e Bre-
sciano, Bergamo, e quella parte di Territorio
situato verso l'Adda, colle Terre, e Castella
occupate sino a quel giorno dall'armi pubbliche
nel Cremonese. Ai Fiorentini non fu altro ac-
cordato se non che potessero navigare colle pro-
prie bandiere, imperocchè per i patti stabiliti
co' Genovesi, solevano innalzar quelle de' Pi-
sani. Potevano liberamente godere le Terre,
e luoghi che se gli aspettavano Orlando Palla-
vicino, Luigi dal Verme, i discendenti del Conte
Filippo d'Arz, e quant' altri avevano seguita-
to l'armi della Lega, e mantenersi aderenti
della Signoria di Venezia.

Pace col
Duca di Mi-
lano.

Ai Fieschi, e Fregosi era permesso godere
le rendite, e Terre, che possedevano avanti la
guerra, ma non volendo Filippo accordare, che
fossero nominati aderenti de' Fiorentini, pro-
metteva di conservarli nel numero degli Ami-
ci suoi. Era prescritto lo spazio di due mesi a
cadauna delle parti per nominare quelli, che
intendevano dover comprendersi nella pace, e
delle comuni promesse era fatto Fidejussore il
Pontefice.

Tanto fu puntualmente eseguito; e deposte
l'armi furono per ordine del Senato dispensate
larghe limosine, e fatte pubbliche dimostrazio-
ni di riconoscenza a Dio solo autore de' fortu-
nati

nati avvenimenti. Fu poi eletto il primo Rettore di Bergamo Leonardo Giustiniano, spedendosi da Bergamaschi ad esempio della Città di Brescia otto Ambasciatori a Venezia, a prestar il giuramento di fedeltà alla Repubblica.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

STORIA

DELLA REPUBBLICA

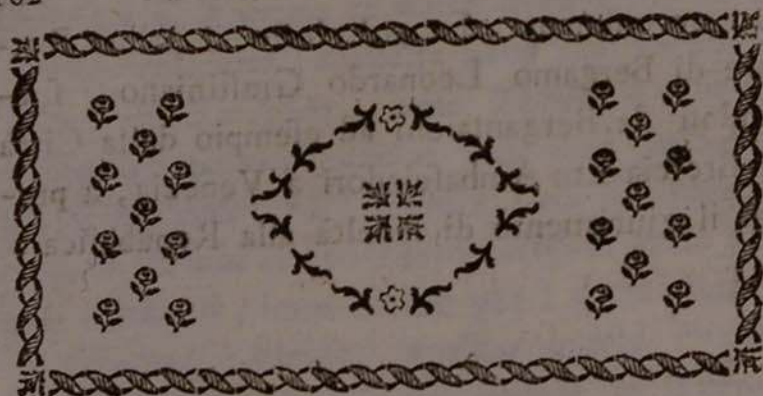
DI VENEZIA

DI GIACOMO DIEDO

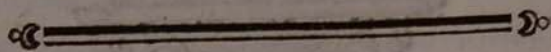


Questa lunga serie di vicende, era
dotta in quiete la Lombardia
ciò che da gran tempo non era
ceduto, respirava intiera pace l'Italia; ma ben
presto cessò il godimento di un bene sì gran-
de ripigliandosi l'armi a danno dell'italica
Tanta comune. I primi prelati delle lucelle

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.



STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE.



LIBRO TERZO.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.



Opo lunga serie di vicende, era ridotta in quiete la Lombardia, e ciò che da gran tempo non era accaduto, respirava intiera pace l'Italia; ma ben presto cessò il godimento di un bene sì grande ripigliandosi l'armi a danni dell'infelice Patria comune. I primi presagi delle successi-

ve-

ve calamità apparirono dall'alienazione della Città di Bologna dall'ubbidienza alla Santa Sede, non avendo vigore gli uffizj de' Veneziani per indurre que' Popoli alla dovuta rassegnazione, avvegnachè esibendosi di vivere sotto la protezione della Repubblica, fosse massima del Governo riunirli con oneste esortazioni alla Chiesa.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Più pericolose novità erano minacciate all'Italia dall'ansietà de' Fiorentini d'impadronirsi della Città di Lucca dominata da Paolo Guinifio, contro il quale, (come fosse ascritto a di lui colpa l'aver osservata la neutralità nelle passate rivoluzioni della Provincia) fu da' Fiorentini spedito con milizie Niccolò Stella per iscacciarlo dalla Città. Atterrito il Guinifio dall'imminente pericolo, spedì unitamente a' Senesi, Ambasciadori a Venezia per implorar assistenza, dichiarando in caso diverso di essere in necessità di ricorrere agl'ajuti de' Principi, con rischio, che passasse nella Lombardia il fuoco ingiustamente acceso nella Toscana. Licenziati gli Ambasciadori con risposte cortesi, ma inconcludenti; passarono al Duca di Milano, che sollecito egualmente di non farsi autore di guerra, che ansioso d'impadronirsi di Lucca, e di molestare i Fiorentini, fingendo di licenziar da' stipendj Francesco

**FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.** Sforza, lo spinse con molte genti raccolte a di lui nome ad ajutar gli assediati. Alla comparsa dello Sforza si ritirò lo Stella colle milizie Fiorentine; fu accettato con esultanza il soccorso, e il Liberatore nella Città; ma sospettando egualmente il Guinifio dell'autorità de' Milanesi, mentre cerca d'introdurre trattati di concordia co' Fiorentini, con insospettare gli amici, e rendersi mal sicuro dagl'inimici, pose le cose proprie in rovina; imperocchè arrestato co' figliuoli dallo Sforza, e spedito a Milano, fu data a prezzo di oro a' Lucchesi la libertà.

Ritornato lo Sforza in Lombardia, non tardarono i Fiorentini a mandare il loro Esercito contro i Lucchesi, ma valendosi dell'arte prima praticata, il Duca di Milano fece passare a quella parte Niccolò Piccinino con molte genti levate a nome de' Genovesi, riempiendo di terrore, e saccheggi le Terre tutte della Toscana.

Riaccesa la guerra con incertezza degli oggetti, e del fine, i Veneziani, che prima erano stati renitenti a sostenere i Fiorentini contro i Lucchesi, deliberarono di far intendere al Duca. Che con istupore rilevava il Senato che i Genovesi sudditi di altro Principe potessero unire forze così poderose contro i
Fio-

Fiorentini. Esser noto, che i condottieri di quelle genti si attrovavano agli stipendj di lui e che senza suo ordine non si farebbero accinti ad imprese forestiere. Che se credeva Filippo di poter assistere i Lucchesi contro gli amici suoi, avrebbe stimato la Repubblica di non offendere la pace con prestar ajuto a' Fiorentini confederati. Essere perciò in arbitrio del Duca scegliere la guerra, o la pace, pronti essendo i Veneziani ad osservare le stabilite cose, quando non fosse alterata la pace d'Italia, e non molestati i loro Alleati.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Furono le risposte di Filippo uffiziose, ed ambigue; ma non rallentandosi l'uso deil' armi, furono dal Piccinino rotte le genti de' Fiorentini ad Anserio, alla qual novella nou credendo opportuno il Senato di più oltre differire, rilasciò gli ordini per ammassi di Truppe, e sopra la voce divulgata, che fosse partito lo Sforza dagli stipendj del Duca per motivi di precedenza cogli altri Capitani, procurò di riceverlo al pubblico soldo; ma geloso il Duca di Milano di perder un uomo così chiaro nella militar diciplina, lo accarezzò colle maggiori lusinghe, fino a promettergli in isposa la figlivola Bianca, che oltre la Nobiltà della nascita poteva portargli in dote il Ducato di Milano.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Disponendosi la materia ad accendere un nuovo fuoco nella Provincia, restò questo per brev' ora sopito a cagione della morte di Martino Pontefice, in di cui luogo fu elevato al gran posto Gabriele Condulmero Cardinal Veneziano, che si fece chiamare col nome di Eugenio Quarto. Per dimostrarfi il nuovo Pontefice Padre comune, e senza parzialità, eccitò con efficaci Brevi i Principi tutti a deporre le animosità, ed a rivogliere le offese a' danni degl' Infedeli; ma non furono vaevoli le insinuazioni, e le proteste a svellere dalla mente di Filippo il sospetto, che fosse egli attaccato per debito di filiale affetto alla Repubblica di Venezia, di modo che per divertirlo dal prestare assistenza agli altri, istigò i Colonnesi a prender l' armi, e ad insultarlo.

Nuovi tur-
bamenti in
Italia.

Con aspetto sì torbido di cose e dell' avvenire, si preparavano all' Italia nuove calamità. Fu da' Veneziani rinnovata lega co' Fiorentini; furono assistiti co' denari i Marchesi Pallavicini, e di Monferrato; si sollecitavano i provvedimenti; erano chiamati gli Uffiziali alle insegne; si disponeva forte Armata sul Pò, ed era sollecitato il General Carmagnola a dar principio all' ostilità.

Attenta la Città tutta a' grandi apparati che si facevano per trattar con vigore la guerra,
im-

improvviso accidente chiamò l'universale sollecitudine a detestare la gravità dell'eccesso, e ad ammirare la pubblica risoluzione nel dar all'autore il meritato castigo. Escluso Andrea Contarini dalla carica del Capitaniato del Golfo, a cui aspirava, com'era uomo di poco senno, era da molti Nobili per ischerzo indotto a credere, esser stato il Doge Foscari strumento principale della di lui esclusione, per le quali istigazioni precipitato egli in maggior leggerezza di mente, e trasportato da cieco furore, atteso il Doge in giorno, in cui secondo il costume si portava a ricordare a' Magistrati la puntuale esecuzione de' loro uffizj; lo ferì con coltello nella faccia, non potendo, per l'opposizione fattagli da' vicini, compire il reo disegno di ucciderlo. Arrestato tosto, e confessato l'empio disegno; non fu bastante l'escusazione della già nota debolezza a diminuirgli la gravità della colpa; ma nel luogo dell'eccesso commesso, gli fu prima tagliata la mano, e poi condannato a perder pubblicamente la vita col laccio.

Acquetato l'interno movimento per l'empio attentato, e ripigliandosi dal Governo le applicazioni alla guerra di Lombardia, giunse a Venezia a travagliar grandemente gli animi l'infesta notizia de' progressi de' Turchi nel

FRAN-
CESGO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Eccesso di
Andrea Con-
tarini, e sua
pena.
anno 1430

Salonichi
occupato da'
Turchi.
anno 1430

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI
Doge 65

Levante, i quali scorrendo le Provincie, ed occupando con terrore, e strage de' Popoli le più nobili, e ricche Città, si erano tra gli altri acquisti impadroniti di Salonichi, caduta senza contrasto in mano de' Barbari per la viltà di Andrea Dandolo, che vi preffiedeva con titolo di Duca, e di Paolo Contarini col carico di Capitano. Obbligati l'uno, e l'altro alle carceri; se valeva l'esempio di stimolo a' Cittadini per vegliare alla difesa delle Piazze, non si alleggerivano le amare conseguenze della perdita; imperocchè deposta da' Barbari la soggezione delle pubbliche forze, era da dubitarsi, che si fossero in avvenire avanzati a' tentativi maggiori. Fu perciò spedito in Levante con grossa squadra di Galere Fantino Michele Cittadino di chiaro nome, dal quale fu di sì fatta maniera repressa l'andacia de' Turchi, che oltre aver loro tolto di mano le Città di Crisopoli, Etzen, Cassandra, e Platemone, espurgò i Mari dalle infestazioni del corso; e se dalla guerra di Lombardia non fossero stati divertiti i pensieri dall'imprese dell'Oriente, potevasi forse nel presente avvillimento de' Turchi abbattere le loro forze a segno tale, che la possanza de' Barbari fatta ormai formidabile per la facilità degli acquisti, e per la negligenza de' Principi, o non sarebbe in alcun tempo,

po, o al certo con difficoltà, salita a quella grandezza, a cui si è veduta risorgere con oppressione del Cristianesimo, e del vero culto.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Posti perciò da parte i pensieri agli acquisti lontani, e fissandosi le applicazioni alle imprese di Lombardia, si rendeva osservabile la direzione del General Carmagnola, che tenendo inoffiziose le genti, si penetrò poi, che incamminasse segreti maneggi per la sorpresa di Lodi. Giunto a notizia di Filippo qualche sospetto, munita prima la fortezza di forte presidio, pensò d'ingannare coll'arti medesime il nemico, commettendo al Capitano di Soncino di patuire la cessione della Piazza con esborso del soldo, maneggio avanzato con tal arte, che ridotto al momento dell'esecuzione; mentre si accostano le milizie Veneziane alla Porta concertata, e che a motivo di segretezza si differisce l'ingresso delle Truppe, furono queste con tal vigore assaltate dal numeroso presidio, che oltre la perdita di mille Cavalli periti sul campo, e di maggior numero di soldati, riuscì appena al Carmagnola salvar la vita, che potè riconoscere più dalla negligenza de' nemici, che dal valore de' suoi. Altra non leggiera disgrazia accadde alla Cavalleria de' Veneziani, che predando vagava per il Territorio di Cremona, mentre assaltata da Lodovico Colon-

**FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.** na lungo le rive del Pò, fu sbaragliata, e posta in fuga con perdita di trecento soldati. Le avversità de' primi incontri erano di eccitamento a' Veneziani per accrescere le forze, destinando, che oltre le numerose milizie dirette dal Carmagnola, colle quali aveva a stringersi di assedio la Città di Cremona, vi fosse potente Armata sul Pò, in cui oltre i remiganti si attrovassero dieci mila soldati.

Non erano eguali in numero, nè in vigore le forze del Duca di Milano, ed inferiore di gran lunga l'Armata in Pò diretta da Giovanni Grimaldo Genovese, che per pareggiare la guerra aveva concertato col Piccinino, e collo Sforza Comandanti dell'Esercito, di far passare di notte sopra le Galere, e Galeoni il nervo delle milizie terrestri per battere l'Armata nemica, da che ne sarebbe derivata l'uguaglianza delle forze, e la speranza di buon fine alla guerra. Stupivano nel principio i Veneziani per la risoluzione de' Milanesi di attaccare con forze cotanto minori la loro Armata; ma quando si avvicinarono i nemici, che favoriti dal corso dell'acqua si avanzavano ad attaccar la battaglia; dal numero delle genti, e dallo splendore dell'armi conobbero, ch'erano montate sopra l'Armata le milizie terrestri.

Spedì allora Niccolò Trevisano solleciti Messì

al

al Carmagnola per fargli conoscere il vicino pericolo, e la speranza della Vittoria, quando egli si fosse avvicinato coll' Esercito alle rive del Pò per rinvigorire l' Armata co' pronti ajuti. Ma prorompendo il Carmagnola in fiero trasporto di sdegno contro la deliberazione del Senato, che avea voluto profondere copia sì grande di oro per formar quell' Armata, invece d' impiegarlo a rinvigorire l' Esercito, rispose, che non credeva quanto gli era rappresentato, e che oppresso il Generale Trevisano da ideale terrore, gli sembrava di vedere sopra l' Armata nemica in figura di Giganti, stuoli di nuovi foldati, per il poco cuore ch' egli aveva ad incontrar il cimento. Costretto perciò il Trevisano a resistere colle sole sue forze, dopo aver dato prove di valore, e d' esperienza nel tenersi lontano dell' abbordo, convenne finalmente che cedesse al numero maggiore, ed alla forte impressione de' Milanesi; imperocchè dopo lo spargimento di molto sangue, si ritirò il Generale co' pochi legni, caduti gli altri in potere de' nemici con sei mila prigionieri.

Si aggiunsero a tale calamità altri sinistri avvenimenti; si allontanarono dalla Lega i Pallavicini; ma ciò, che poteva essere di peggior conseguenza, negava il General Carmagnola di accingersi ad altre imprese per coprire il suo
fal-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 63.

fallo; esclamando derivar gl' infortunj, perchè si volevano trattar le guerre nell'ozio del Senato, in vece di riportarsi alla fede, e cognizione de' Generali. Per trattenere il Carmagnola dalle deliberazioni più perniziose, fu prudente consiglio del Senato raddolcire il di lui animo, invitandolo a far operazioni degne del suo valore, con promettergli prontezza di denaro, di milizie, di vettovaglie, con i quali mezzi sarebbe ascritto a di lui merito correggere gli errori altrui, e ricuperare la riputazione dell' armi. Il fortunato incontro avuto da Pietro Loredano di battere l' Armata Genovese coll' acquisto di nove Galere, prigionia dello Spinola, e di molti Nobili di Genova, sollevò alquanto gli animi abbattuti dalla disgrazia rilevata nel Pò; ma fastoso il Duca di Milano per la Vittoria, e poco curando i danni de' Genovesi, confidava col numeroso suo Esercito di vincere egualmente i Veneziani in campale battaglia, e di ottenere in premio della Vittoria non solo le Piazze che avea convenuto cedere, ma eziandio quelle, che teneva la Repubblica in Terra Ferma. Contavano i Veneziani nel loro Esercito dodici mila Cavalli, ed altrettanti Fanti, stando le genti accampate vicino al Pò in certo luogo nominato Summa, con le quali forze deliberò il Carmagnola di

ten-

tentar la sorte della battaglia, di cui sapeva esser
 sere ansiosi i nemici. Fu combattuto per veri-
 tà con vigore eguale allo sdegno, e separato
 dalla notte il conflitto, fu nel giorno appresso
 ripigliato con maggiore risoluzione, fino a tan-
 to, che più per stanchezza, che per volontà
 delle parti, restò disciolto, dopo aver la fortu-
 na tra forze uguali divisi quasi del pari i dan-
 ni, e lo spargimento del sangue.

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Se fu incerto l'esito della giornata, certissi-
 mo sarebbe stato per i Veneziani il frutto del-
 la Vittoria, se non si fosse opposta alla felicità
 dell'avvenimento l'invidia della fortuna, o la
 malizia degli uomini. Penetrato dal Capitano
 Cavalcabò, che nell'ore avanzate della notte
 non si praticassero colla dovuta gelosia le cu-
 stodie nella Città di Cremona, pensò di azzar-
 darsi al grande oggetto, al qual fine postosi in
 agguato con alquanti soldati nel piano vicino al-
 la Città in poca distanza dalla contrascarpa al-
 lora creduta opportuna, avvicinò le scale alle
 Mura, trucidò le poche guardie, e s'impadro-
 nì di una Porta, spedindo solleciti Messì al
 Carmagnola, perchè si avvicinasse colle genti
 ad assicurarne il possesso. Vane però riuscirono
 le istanze replicate di soccorsi per muovere il
 Carmagnola, che in dannose consultazioni se si
 dovesse avanzar con parte, o con tutto l'Eser-
 cito,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

cito, fece perdere l'opportunità dell'acquisto; imperocchè dopo aver sostenuto con valore il posto contro le offese di tutto il presidio per lo spazio di ott'ore, fu costretto abbandonarlo; perdendosi in tal modo un vantaggio che poteva esser mercede de' pericoli, e de' dispendj, e forse glorioso fine della guerra.

Non riuscirono più fortunate le imprese de' Veneziani sul Mare; poichè tentata l'espugnazione dell' Isola di Scio difesa da' Genovesi, furono in più assalti ributtati, sfogandosi l'odio delle milizie nella devastazione di quella Terra. Non provarono però i Genovesi sorte più propizia sotto Corsù, dove erano passati con quattordici Navi, e sette Galere sotto il comando di Pietro Spinola; ma spedite colà dal General Loredano sei Galere, ed altre quattro dirette da Silvestro Morosini, munita la fortezza di vigoroso presidio, dopo aver arsi, e depredati i borghi partirono i Genovesi da quel canale. Non dissimile effetto ottenne il Generale Loredano nel Mediterraneo per aver ritrovati guarniti di milizie i siti importanti della Riviera di Genova; ma passato a Napoli fu accolto dalla Regina Giovanna co' più distinti onori, e per la particolare estimazione del Generale, e per l'amicizia che professava verso la Repubblica.

Se deboli erano gli esperimenti dell'armi sul
 Mare, più risoluti si facevano sentire i movi-
 menti dell'armi nella Terra Ferma; dove dal
 Picinino era stato spogliato il Marchese di
 Monferrato dello Stato suo, avanzandosi i ne-
 mici sotto gli occhi dell'Esercito Veneziano ad
 espugnare nel Cremonese Bordelano, e le Tor-
 rette, senza che il General Carmagnola pren-
 desse cura di attraversar loro i disegni, e gli
 acquisti.

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Addolorato il Senato dagli eventi finistri co-
 minciò ad esaminare le cagioni del presente ab-
 bandono, fissando sopra la dubbiosa fede del
 Carmagnola, per la di cui negligenza appariva
 offuscato il decoro dell'armi pubbliche. Si ri-
 chiamavano perciò a memoria i passati manca-
 menti; si rifletteva con indignazione all'arbi-
 trario rilascio delli otto mila uomini fatti pri-
 gioni nella fortunata battaglia a Macale; alla
 negativa di prestar assistenza al General Tre-
 visano nel Pò, da che era derivata la perdita
 total dell'Armata; alla tardanza sospetta nel
 soccorrere il Cavalcabò, che aveva occupato la
 Porta di Cremona; alla presente pigrizia delle
 milizie; per le quali, ed altre più recondite
 delinquenze, nel Consiglio di Dieci, che con
 venti Aggiunti ascendevano al numero di tren-
 tasette, fu decretato il di lui arresto.

De-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Degna veramente di ammirazione, e di esempio fu la segretezza, con che fu praticata l'importante esecuzione, venendo spedito un Segretario per invitarlo a Venezia a discorrere dello stato delle cose, e del modo di maneggiare la guerra; incontrato di ordine pubblico colle maniere più riguardevoli di onore, e di stima da' Rettori di Brescia, Verona, Vicenza, e Padova; destinati otto Nobili ad accompagnarlo nel Palazzo Ducale, dove passato per inchinar il Doge, nè potendo aver udienza per leggiero incomodo sopraggiuntogli, nel discendere dalle scale, mentre voleva egli incamminarsi alla solita uscita, fu diretto verso le prigioni, ed ivi sotto forti custodie diligentemente guardato. Assoggettato al rigor degli esami negò prima ogni cosa; ma convinto da prove evidenti di lettere, e di pratiche tenute contro la pubblica causa, per non soggiacere a' minacciati tormenti, confessò con distinzione qualunque disegno, perlochè tra le colonne della Piazza gli fu tagliata la testa, e dati poi al fisco i beni, che aveva in varj tempi ottenuto dalla pubblica liberalità.

Eseguita la sentenza, non per questo cambiarono aspetto le cose pubbliche, per essere le milizie avviliti nell'ozio, ed ingombrate da terrore per la baldanza de' nemici, a' quali non

fa-

sarebbe riuscito difficile qualunque avanzamento, se colto il Piccinino da grave colpo nell'espugnazione di un Ponte sul Fiume Oglio, non avessero i Veneziani avuto facoltà di preservare le Terre del Cremonese.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Diminuito il vigore all' Esercito Milanese per deficienza del supremo Comandante, parve che la fortuna cambiasse aspetto ancora nella Toscana, avendo i Fiorentini in più incontri ottenuto vantaggi, da che poteva dirsi bilanciato lo stato delle cose, ed oscuro tuttavia il fin della guerra.

I varj eventi dell'armi, o delle proprie genti, o de' Confederati non distraevano il Senato dagli apparati di guerra, e dalle applicazioni alle domestiche cure; ma sopra tutto invigilando con particolare ispezione a custodire il commercio, da questa fonte ubertosa ritraeva il mantenimento della Città Dominante, e la ricchezza de' sudditi. Esultava il Popolo per l'esercizio nell'arti, nè poteva dirsi mai esau-
sta la Cassa pubblica per le copiose rendite de' dazj, perchè accrescendo il numero delle Navi, e gl'inviti alle Scale più remote, non vi era parte del noto Mondo, dove non penetras-
sero i legni, e i Mercanti della Veneta Nazione. La navigazione più frequentata era quella dell'Egitto, dalla qual parte si estraevano in

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doe 65.

copia le Speziarie, ed altre Droghe, che per il Mar Rosso erano tradotte dall' Indie in quel vasto Regno, ed alle Scale del Cairo, e di Alessandria, le quali caricate da' Mercanti Veneziani, erano da essi disperse per le Provincie dell' Europa con tanto maggiore vantaggio, quanto che, essendo sola la Veneta Nazione che colla propria industria somministrasse a' Popoli situati in regioni così diverse i necessari provvedimenti, e trasportando da colà i prodotti naturali in concambio delle merci più peregrine, erano in ogni luogo ben veduti, ed accolti i Mercanti della Nazione, e ricavavano questi dal comodo universale immensi profitti.

Questa perenne sorgente rendeva poco gravoso al Governo l'impegno della guerra, di modo che sebbene era coperto il Mare da squadre numerose di legni armati, non mancava, per la providenza del Senato, cosa alcuna al provvedimento delle Truppe terrestri nella Lombardia, potendo i Provveditori assistiti con vigorosi soccorsi impadronirsi a fronte de' Milanesi, di Bordolano, Romanengo, Fontanelle, e Soncino, e penetrati tra monti occupare le Valli Camonica, e Tellina. Fu contaminato il piacer degli acquisti dalla disgrazia accaduta al Provveditor Cornaro caduto in poter de' nemici dopo esser stati disfatti tre mila Cavalli, che

che fece aveva, per il qual successo s'impadronirono i Milanefi di Bresello, e Casal Maggiore. Alternando la fortuna dell'armi nella varietà degli eventi, fu dal Gonzaga, eletto dal Senato Generale dell'Esercito, tolta a' nemici la Val Camonica con disegno d'inoltrarfi a maggiori imprese, se non fosse stato da' trattati, e dalla pace poco dopo conchiusa in Ferrara, troncato il filo alle ideate conquiste. In vigor di questa erano tenuti i Milanefi rilasciare a' Veneziani quanto avevano occupato nel Bresciano, e nel Bergamasco, restituire lo Stato al Marchese di Monferrato, ed a' Fiorentini le pertinenze di Volterra e di Pisa, dandosi scambievolmente a' prigionieri la libertà; condizione, che dal Visconti fu malamente eseguita nella persona del Provveditor Cornaro, che col pretesto che fosse mancato di vita, fu dal Duca, come si penetrò, trattenuto prigioniero ne' forni di Monza.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Loge 65.

Nel corso di quattr'anni che succedettero a' trattati, non vi fu col Duca guerra aperta, nè pace sicura, desideroso Filippo di molestare il Pontefice, ed impegnata la pietà pubblica a sostenerlo. Nel fine della seconda guerra di Lombardia s'erano di sì fatta maniera dilatate le fiamme, che non vi fu luogo, Città, o Terra del Dominio Ecclesiastico, che nella desolazione

**FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.** ne, e strage de' Popoli non rimanesse sottoposta al furore dell' armi. Fu dalle sollevazioni del Popolo Romano, assistito dall' oro, e dal favore del Duca di Milano, posta in pericolo la libertà, e forse la vita del Pontefice, se passando egli tra l' armi de' suoi persecutori non si fosse salvato a seconda del Tevere, ricovrandosi poi in Firenze; e sollevatasi la Città di Bologna, era stato colà arrestato Paolo Trono Ambasciadore de' Veneziani per la propensione che teneva la Repubblica verso il Papa. Prorompendo le cose ad aperta guerra, furono spedite dal Senato molte milizie nella Romagna per unirsi alle genti Pontificie dirette da Niccolò da Tolentino; ma assaltate dal Piccinino furono rotte e dissipate colla prigionia del Tolentino, che tradotto a Milano fu dal Duca, per dispiacere di aver abbandonato il servizio, fatto morire. Ammassate per ordine del Senato più numerose milizie, fu rinnovata la confederazione tra il Papa, Veneziani, Fiorentini, e Genovesi, che scosso il giogo del Visconti s' erano restituiti in libertà, e di comune consentimento fu condotto a' stipendj Francesco Sforza con mille duecento cavalli, e due mila fanti, stimandosi per il credito, e per il valore l' unico mezzo per resistere all' armi vittoriose di Filippo. Era il Duca non poco agitato per
l' alie-

l'alienazione dello Sforza ; ma molto più lo cruciava la perdita di Genova, contro la quale spinse il Piccinino per ridurla di nuovo alla divozione; ma spediti da' Genovesi Ambasciadori a Venezia per chieder soccorsi , fu dal Senato fatto intendere al Duca, di dover desistere dagl'insulti contro i Genovesi, e poi, riuscendo dubbiose le risposte di Filippo, fu comandato al Gonzaga di spingersi con sette mille cavalli, e cinque mille fanti a danni del Milanese. Circondato il Duca di Milano da angustie, impotente a sostenere il peso delle milizie, ed afflitti i sudditi dagli aggravi, pensò di unire l'arte alla forza, sollecitando Marsilio di Carrara figliuolo dell' ultimo Francesco, ad introdurre pratiche co' suoi partigiani per occupare la Città di Padova, al qual fine gli aveva esibito oro, e milizie; ma munita a' primi sospetti da' Veneziani la Città, ed indirizzate le applicazioni all'arresto del Carrarese, fu questo trattenuto da' Popoli, che abitano i Monti del Vicentino, detti i sette Comuni, e condotto a Padova, e di là a Venezia, fu nella pubblica Piazza fatto morire. Riuscì eziandio opportuna alle pubbliche cose la morte di Wielmo dalla Scala ultimo di quella famiglia, per esser penetrato, che nel tempo stesso, in cui aspirava il Carrarese il possesso di Padova,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESGO
LOSCA-
RINI.
Doge 65.
non fosse meno sollecito lo Scaligero per occupare Verona.

Se fluttuavano tra i timori, e i pericoli, tra l'insidie, e l'osservazioni i Principi dell'Italia, non era meno agitata la Cristianità per la convocazione del famoso Concilio radunato dal Pontefice in Basilea, ad effetto di unire alla Latina la Chiesa Greca, al qual lodevole oggetto concorrendo con prontezza la pietà del Senato per togliere i ritardi all'Imperadore di Oriente, che avea deliberato di passar in Occidente, gli offerì prestanze di soldo, e fece allestire quattro ben armate Galere per servirlo nel viaggio. Erano in tal' occasione giunti a Venezia molti Prelati, e Procuratori de' Vescovi; gli Ambasciadori dell'Imperadore di Trabisonda, e di altri Principi della Grecia, e dell'Asia; ma credendo opportuno il Pontefice che seguisse la riduzione del Concilio in Italia, fu destinata la Città di Ferrara, indi per la peste che affliggeva quella Città, fu trasportato a Fiorenza.

L'attenzione all'esito di sì grande affare non distraeva i pensieri de' Principi dalle applicazioni alla guerra di Lombardia. Era da' Veneziani sollecitato lo Sforza a passar l'Appennino per tradursi di quà dal Pò, e per trasferirsi poi colle milizie oltre l'Adda a devastare il Milanese,

nese; ma trattenendosi egli nella Toscana, fu comandato al General Gonzaga di passar a danni del Paese nemico.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Militavano nel Campo de' Veneziani i più famosi Capitani d'Italia, tra quali il Gattamelatta, che volendo tradurre grosso corpo di Genti oltre l'Adda, cresciuto improvvisamente il Fiume in tempo, che alcune partite de' soldati erano già oltrepassate, non gli riuscì possibile far valicare al rimanente delle genti il rapido torrente; ma scoperti da' Paesani nel far del giorno, furono assaltati quelli a' quali era riuscito di oltrepassarlo, che incalzati da numero maggiore, dopo qualche resistenza, osarono ritornare a nuoto all'opposite rive, sebbene alcuni rimanessero affogati; ed il Gattamelatta, dopo aver quasi solo resistito agli aggressori, spronato il cavallo balzò nell'acque, restituendosi salvo al grosso del campo. Per tale sinistro avvenimento non potendo il Generale entrar oltre il Fiume nel Paese nemico, si diede ad espugnare le Terre di quà dall'Adda; s'impadronì di Lugnano, ed averebbe esteso gli acquisti, se sopraggiunto dal Picinino con tutto l'Esercito, non fosse stato astretto a ritirarsi coll'abbandono di non poco bagaglio. Per contraporre forze eguali al Picinino, che fastoso avea occupato Calepio, e ridotta

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65. in sua podestà la Valle Tresa, tentava l'espugnazione della Rocca di Bergamo, fece il Senato intendere con solleciti Messì allo Sforza di passar in Lombardia; ma dopo grande lentezza si era con poche genti a tardo passo avvicinato all'Appennino, avendo lasciato una parte delle sue genti nel Lucchese, ed altre mandate nella Marca di Ancona per timore della fede del Pontefice. Non era però meno dubbiosa la costanza dello Sforza a' contratti impegni, dandone argomento l'importuna richiesta per la soddisfazione del decorso stipendio fatta al Senato con espressa persona; a che fu dal Governo non senza indignazione fatto rispondere: Che come la Repubblica a larga mano soddisfaceva, e premiava il buon servizio de' suoi Capitani, così nel presente caso non intendeva esser tenuta a cosa alcuna, se ne' maggiori bisogni aveva provato lo Sforza renitente a prestare la dovuta ubbidienza; a che soggiungendo colui con franchezza, che se non volevano i Veneziani soddisfarlo, lo dovessero licenziare, con più risoluto che utile consiglio gli fu detto, che lo tenevano per licenziato. Passò perciò lo Sforza a' stipendj del Duca di Milano, dal quale era invitato con larghe promesse, e tra l'altre colla primiera esibizione di dargli in Isposa la figliuola Bianca, che per man-

mananza di linea mascolina veniva ad essere erede de' Stati. Per tale insorgenza conferì il Senato la suprema direzione delle milizie al Gattamelatta, il quale per prove di valor militare, e per fede era distinto tra gli altri Capitani dell' Esercito, e furono spediti in Campo due Provveditori Federico Contarini, e Paolo Trono, essendosi ciò eseguito eziandio per la rinunzia al comando dell' armi pubbliche fatta per occulti oggetti dal General Gonzaga, col pretesto di ridursi a vita tranquilla.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

La riconciliazione dello Sforza col Duca di Milano poco piaceva al Picinino per la gelosia di precedenza; ma tuttavia impiegandosi nella devastazione della Romagna, diede campo al Gattamelatta di recuperare i luoghi tutti del Bergamasco, e sperava avanzarsi nel Cremonese se chiamato con replicati Messì nella Lombardia il Picinino, non avesse il Gattamelatta creduto opportuno agli affari della Repubblica preservare le milizie, nelle quali consisteva la gloria dell' armi pubbliche, e la difesa de' Stati, perlochè presidiato Casal Maggiore, e Soncino, passato l' Oglio, dispose le genti a custodia delle rive del Fiume.

Partito il Gonzaga da' stipendj, apparirono tosto gli effetti della fraudolente deliberazione, cercando di perdere con intelligenza del Pici-

nino

**FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.** nino l'Esercito de' Veneziani; ma dilucidata la trama maneggiata sotto sembianza di amicizia colla Repubblica, per l'arresto di certo Beretta, che portava gli ordini dal Campo ad Ottolengo, e da Ottolengo al Campo, ridusse il Gattamelatta le genti tutte in forte alloggiamento poco distante da Brescia, il di cui acquisto si penetrò essere vagheggiato da' nemici, che s'impiegavano al presente ad occupare le Terre del Veronese.

Non era costituita in minor pericolo la Città di Brescia per le interne animosità de' Cittadini divisi in differenti partiti per le aderenze, che avevano le due Famiglie Avogadra, e Martinenga, di quello che fosse per le insidie de' nemici; ma riconciliate dalla destertà di Francesco Barbaro le due fazioni, non si lasciò vincere l'una parte dall'altra nella divozione al pubblico nome, protestando entrambi a gara di esser pronte a difendere fino alla morte la Patria comune.

Ed era ben conveniente il pronto concorso de' Cittadini per preservare dagl'imminenti pericoli la Città di Brescia, imperochè disfatti dal Picinino trecento cavalli, e duecento fanti, s'incamminavano a presidiare la Terra di Chiari dopo aver occupato quel luogo, si era trasferito all'espugnazione di Rovato; ma stando-

dogli sempre a fianco il Gattamelata coll'esercito accresciuto con nuove Genti raccolte nelle Valli Trompia, e Seriana, accettò con risoluzione il cimento, a cui da' Milanefi schierati in ordinanza era con fasto provocato. Fu in fatti così ostinato il conflitto, che durò dalla prima luce fino all'oscura notte; e potè ben comprendersi l'odio delle due nazioni, separandosi gli Eserciti con qualche vantaggio de' Veneziani, e che amplificato in Brescia per infonder coraggio negli abitanti, passò poi con falsa voce di piena Vittoria a Venezia.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Alla divulgazione della fausta novella si diede il Popolo ad eccedente esultanza, che secondata dal numero de' soldati, e de' marinaj dell'Istria, e della Dalmazia destinati ad allestire l'Armata navale in Pò contro il Marchese di Mantova, proruppe in scandalosa commozione, perchè scorrendo costoro ad esempio della plebe la Città con faci accese, ed ingrossandosi fino al numero di tremila uomini, sforzarono le botteghe, e le case, e scacciati i Ministri, non badando alle insinuazioni de' Nobili, facevano temere pessime conseguenze, se per l'autorità, e presenza di Pietro Loredano, il di cui nome era da tutti rispettato, non si fossero restituiti alla primiera moderazione.

Aggiungendosi per la presente benemerenza

nuo-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65. nuovo grado di riputazione al Loredano, fu creduto dover esser egli prescelto tra gli altri al comando della grande Armata nel Pò, che fu fama ascendesse a cento sessanta legni di vario genere.

Accresciuto frattanto di vigore l'Esercito Milanese, pensò il Gattamelatta ritirarsi in Brescia; ma occupate dal Piccinino le Terre tutte nel piano del Territorio, a riserva della Fortezza degli Orzinovi, cominciava la Città a risentire ristrettezza di vettovaglie.

Fu perciò deliberato che uscisse il Gattamelatta dalla Città per procurarsi rinforzi di genti nel Veronese, e per raccogliere quelli che fossero da Venezia spediti; ma attraversatogli da' nemici il passaggio del Mincio, penetrò tra' Monti che circondano il Lago di Garda, e tra quelli che confinano col Trentino, nel qual viaggio oltremodo disastroso, superate le difficoltà della natura, e le opposizioni nelle angustie de' Monti, con fatica, ma con egual laude, condusse salve le Truppe nel Veronese.

Era grande l'universale attenzione per l'imminente assedio di Brescia, e per i movimenti dell'Armata Veneziana nel Pò a danni del Marchese di Mantova per giusto castigo alla rotta fede, ed all'ingratitude di lui verso le pubbliche beneficenze; ma risvegliandosi la gelosia

losia nel Marchese di Ferrara, che fossero quelle forze dirette a danni dello Stato suo, facendo solleciti ammassi di genti, pose alla testa delle milizie il figliuolo Borso, ed afficciò i passi con numerosi presidj. Rischiarata tutta via dalla rettitudine del Senato la vera idea delle direzioni, con restituire al Marchese il Polesine di Rovigo con sue Castella, che per lo spazio di trentasette anni aveva la Repubblica tenuto in pegno per prestanze di denaro, si dileguarono le di lui gelosie, e vinto il Marchese dalla liberalità pubblica, esibì vetto- vaglie, e qualunque comodità che potesse ritrarre dalla fertilità de' suoi Stati.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Fu avvalorato il disegno de' Veneziani dalla partenza del Loredano a danni del Territorio di Mantova con terrore, ed incendj del Paese, a' quali non potendo opporsi il Marchese colla forza, pensò di valersi dell' arte, tagliando gli argini di quell' ampio Fiume, ed esponendo ad aperto pericolo tutta l' Armata, se dalla diligenza del Loredano non fossero stati impediti gli estremi mali, con far passare a gran fatica i legni alla parte superiore del taglio, non senza piccolo danno, sebbene di gran lunga inferiore all' evidenza dell' imminente rischio. Non avvezzo il Generale a sostenere i colpi dell' avversa fortuna, in pochi
gior-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

giorni mancò di vita, riuscendo a cadauno amara la perdita di Capitano così provetto nell'arte militare, e nella Marina.

Non minore era l'universale apprensione per l'assedio di Brescia intrapreso dal Visconti col maggiore impegno, ed incamminato con Esercito di ventimila soldati, con copiose artiglierie, co' guastatori, e coll'arti tutte della guerra. A difesa della Città vi erano duemila soldati forastieri, e cinquemila terrazani, che per l'indole bellicosa della Nazione, e per il lungo esercizio non cedevano a' più provetti nella milizia. Presiedeva alle Truppe con generale comando Taddeo Marchese di Este, che con sollecita cura ammaestrava il presidio, faceva riparare le mura, e costruire nuove fortificazioni, disegnando di segnalarsi in un'assedio, che teneva in sè rivolta l'attenzione di tutta l'Italia.

Disegnava il Picinino di battere la Città con due attacchi, prendendo a sua cura quello alla parte verso Levante, dando dell'altro verso Sant' Appollonio, e San Salvatore la direzione ad Italiano da Furlì, a Lodovico dal Verme, ed a Luigi Sanseverino; ma nel piantare gli alloggiamenti, fu assaltato da vigorosa sortita, che fatti piegare i primi squadroni colla morte di molti soldati, caddero in potere de-

degli assediati più insegue. Stringendo il Picingino più d'appresso l'assedio, furono in breve tempo battute le mura a segno di poter darvi l'assalto, alla qual vista il Popolo non avvezzo a' pericoli della guerra, con lagrimevoli esposizioni implorava da' Rettori sicurezza alla comune salute; ma incoraggiti dal Barbaro con promesse, che nel caso di pericolo non avrebbe sacrificata l'universale salute, ed esibendosi d'incontrare i pericoli maggiori per difendere que' amatissimi sudditi, si risvegliò vivacità sì grande, non solo negli uomini di maggior robustezza, ma fino ne' ciechi, ne' fanciulli, e nelle donne, che accorrevano alle mura a portar armi, sassi, e vettovaglie per le milizie, con ferma risoluzione di sostenere fino all'ultimo spirito la preservazione della Patria comune.

Furono dati i primi assalti alla Torre Mombellana, che spianata da fondamenti avea aperta larga breccia, in cui ebbero gli assediati largo campo di segnalarsi respingendo con grave danno i nemici. Giunto poco appresso all'Esercito il Marchese di Mantova con molti pezzi di artiglierie, furono sboccate in due altri siti le Trincee con nuove batterie, l'una a Torre lunga, l'altra al Forte di Roverotto, dandosi nel giorno di Sant'Antonio in tre luoghi l'assalto per divertire le forze de' difensori,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

ri, e per confonderli nella diversità delle offese. Fu in ogni parte eguale all'empito degli assalti la costanza de' difensori, e specialmente alla Torre di Monbello, dove i nemici superate le difficoltà, si erano tra le stragi de' suoi avanzati a segno di prender posto, dal quale respinti, furono di nuovo dall'esperienza del Sanseverino condotti a recuperarlo; ma penetrati già nelle mura si affacciò loro un Trincerone con avvedutezza travagliato in pochi giorni da' difensori, alla qual nuova difficoltà atterriti e confusi, stanchi dal lungo combattere, percosi alla fronte, ed a' fianchi dall'artiglierie, furono con empito ributtati, cercando frettolosamente salute, dopo aver lasciato nella fuga estinti molti soldati. Non fu dissimile l'esito delle cose alla parte del Roverotto, dove furono gli assalitori respinti con morte di quattrocento soldati, e con numero maggiore de' feriti. Uscirono bravamente gli asse-diati nel ritiro che facevano i nemici, e dando loro furiosamente alle spalle, penetrarono per la porta di Sant' Alessandro nel campo, e facendo piegare le prime file dell'Esercito, ributtarono le bande del Picinino, fecero molti prigionieri, dissiparono le Trincee, e gli Alloggiamenti, ritornando nella Città carichi di bottino, e di spoglie.

Cru-

Crucioso nell' animo il Picinino per veder
 impiegato nel difficile assedio il suo nome , e
 l'onor del Sovrano , deliberò di dare nel tem-
 po medesimo quattro assalti alla Torre di Mon-
 bello , a Sant' Apollonio , alla Torre longa ,
 ed al Roverotto ; ma penetrato da' Rettori del-
 la Città il disegno , disposero con accuratezza
 sì grande i posti , e le difese , che facendo co-
 stare ogni passo copia di sangue a' nemici , fu-
 rono questi in ogni luogo respinti , di modo
 che disperando il Picinino di ottener la Città
 a forza di armi , perdute le migliori milizie ,
 levò il Campo dopo quaranta giorni , ne' quali
 colle regole più risolute dell' arte , e senza ris-
 parmiò alla vita de' soldati aveva tentato di
 espugnar la costanza de' difensori . Se nel pe-
 ricoloso attacco fu distinto il valore e la fede
 de' Cittadini Bresciani , meritò giusta laude la
 condotta del Barbaro , che esponendosi primo
 a' pericoli , indefesso ne' patimenti , liberale
 verso i soldati , prodigo nel dispensare le pro-
 prie sostanze alle indigenze del Popolo , ha
 potuto preservare al Dominio de' Veneziani la
 Città , dalla di cui caduta avrebbe forse cam-
 biato faccia lo stato della Repubblica nella Ter-
 ra ferma per la possanza dell' Esercito Milane-
 se , e per la confusione de' Popoli .

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Allontanatosi il Picinino dalle mura di Bre-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

cia, se conosceva impossibile superarla coll'armi, non disperava di farla cadere per la fame; al qual oggetto disposi ne' siti più gelosi grossi corpi di truppe, piantati più forti, e facendo batter le strade da numerosa Cavalleria, tentava d'impedire i soccorsi, che per ordine del Senato procurava il Gattamelatta di spingere a sollievo degli assediati. Vani però riuscivano gli esperimenti, valendo qualche fatto ad accrescer riputazione all'armi dei Veneziani, ma non a sollevare la Città, nè appariva strada più sicura, che ponendo nel Lago di Garda Armata superiore a quella del Visconti, spingere per quella parte nella Città i necessari provvedimenti. La risoluzione era da tutti laudata; ma si affacciavano gravi difficoltà per l'esecuzione, se si volessero cioè fabbricar i legni alle rive del Lago, o tradurli colà da altra parte, non potendo questi che giungere a Verona per il fiume Adice; ma sembrava poi piuttosto un sogno che lusinga trasportarli per terra fino al Lago. E' fama, che da Greco Marinaro fosse agevolato il disegno, e che con macchine inventate con artificioso ingegno fossero tradotte a Penetra in luogo detto Corbole, due Galere, quattro Fregate, e venticinque Barche, che gettate all'acqua nel Lago sotto la direzione di Pietro Zeno, fugassero

legni de' Milanefi, e sollevaffero colla poffibi-
 le copia de' grani gli affediati di Brefcia. Era
 però baf tante lo fcarfo foccorfo a prolungare
 per breve tempo la fuffiftenza al numerofo Po-
 polo, ma non ad allontanare dall'afflitta Città
 i pericoli della fame; fi vendevano ad altiffimi
 prezzi le Biade, e nutrendofi i poveri de' cibi
 più vili, le fcelte vivande de' Signori erano il
 pane di orzo, di noci, di caftagne, ad efem-
 pio de' quali tollerando il Popolo la prefente
 infelice coftituzione, parlavano tutti di perire
 dall'inedia piuttosto, che di cedere alla vio-
 lenza de' nemici. Si aggiungeva all'indigenza
 il flagello più fpaventoso della peſte, che di-
 latavaſi nella povera plebe; ma esponendofi il
 Barbaro a riſchj più evidenti con foccorrere gli
 afflitti, e con animar cadauno alla coſtanza
 nella confidenza del vicino ſollievo, ottenne
 per chiaro argomento di fede verſo il pubblico
 nome, che i Cittadini Breſciani ſcriveſſero let-
 tera a' Veroneſi, colla quale li eccitavano a
 ſoffrire gl'imminenti mali che ſopraſtavano a
 quella Città, piuttosto che ſtaccarſi dal carita-
 tevole Imperio del Principe, a cui avevano
 giurato fedeltà.

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Nel mezzo a sì grandi diſavventure apparì
 qualche ſpiraglio di miglior condizione, per-
 chè vincolato il Marchefe di Ferrara dalla

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.
pubblica liberalità, annojato lo Sforza dall'arti di Filippo, che per staccarlo da' nemici gli avea promesso i sponsali della figliuola Bianca, e con mendicati pretesti ne diferiva l'esecuzione, e timorosi i Fiorentini de' vicini pericoli dall'ambizione del Duca di Milano, fu tra questi ed i Veneziani stipulata lega, dichiarandosi Generale lo Sforza coll'assegnamento mensile di quattordici mila ducati; accordandosi a' Veneziani nella divisione degli acquisti la Fortezza di Peschiera, le Città di Crema, e Cremona, dovendo il rimanente esser diviso tra gli Alleati; e facendosi nel trattato espressa dichiarazione, che dovesse lo Sforza passar sollecitamente in Lombardia ad assistere a' Veneziani, contro i quali meditavano i Milanesi d'inferire gravi danni, inondare il Veronese, ed il Padovano, per stabilire in que' fertili Territorj la sede dell'armi. Spediti a tal fine da Ostia per il Tartaro, e Castagnaro trenta Galeoni, furono da Girolamo Contarini respinti, come pure altri otto, che per l'alveo detto Malopera tentavano di passar nell'Adice, furono da Tiberto Brandolino maltrattati, obbligandoli a ritirarsi a Sanguinè, ma seguendo l'uno, e l'altro con più ardito che cauto consiglio il favore della Vittoria, furono ambedue mortalmente feriti. Allontanati

per

per tale accidente i Direttori supremi dalle fa-
 zioni , non corrispose alla loro costanza Dario
 Malipiero , e Bernardo Navagiero , che datisi a
 vil fuga lasciarono a' Milanesi aperta la strada
 di passare il fiume , fugare i Veneziani alle ri-
 ve opposte , portandosi sotto Legnago , dove
 perduta l'assistenza dell' Armata capitolò tosto
 la resa. Caduta quella Fortezza non vi fu più
 argine all'inondazione dell' Esercito nemico ,
 poichè scorrendo liberamente nel Padovano ,
 e nel Vicentino , s'impadronì di Lonigo , Bren-
 dole , Montecchio , Arzignano , Monte Orso ,
 ed assoggettando le Terre minori , si presentò
 sotto la Città di Verona , dove poco appresso
 giunse il Gonzaga coll' altre truppe.

Erano perciò costituite in grave pericolo le
 cose de' Veneziani nella Terra Ferma reso im-
 potente il Gattamelatta a resistere a fronte de'
 nemici vittoriosi ; e sebbene dall' arrivo dello
 Sforza in Lombardia fosse obbligato il Picinino
 ad abbandonare l'attacco di Verona , entrato
 il Barbaro in qualche lusinga d'incendiare l'
 Armata nemica nel Lago , era stato rotto il
 disegno dalla vigilanza del Picinino , e del
 Gonzaga , che battute le genti Veneziane nel-
 la Riviera fecero investire i legni loro nel La-
 go coll' acquisto di due Galere , quattro Frega-
 gate , e molti minori Navigli , rendendo quasi

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Lega tra i
 Veneziani ,
 il Marchese
 di Ferrara , i
 Fiorentini ,
 e lo Sforza .

FRAN-
CESCO.
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

distrutta la Veneta Armata , colla perdita e-
ziandio di Paderno . Restituita tuttavia per la
diligenza del Senato a maggior vigore l' Ar-
mata nel Lago con far tradurre a Torbole so-
pra seicento carra disciolte otto Galere , otto
Galeoni , e otto Fregate , e battuti più volte i
nemici , che tentavano di opporsi al disegno ,
pareva , che cambiassero aspetto le cose , tanto
più , che partito da Penetra lo Sforza , avea
dato al Picinino emulo suo rotta sì grande ,
che tagliate a pezzi , e fugate le di lui genti
colla prigionia di Carlo Gonzaga figliuolo del
Marchese di Mantova , era ridotto l' Esercito
Milanese all'estreme speranze di salute .

Ma come nell' intiero corso della travagliosa
guerra si videro molti , e non pensati acciden-
ti , risorgendo più volte in figura di vincitori
quelli , che si credevano vinti ; così al presen-
te tra l' universale esultanza per l' ottenuta Vit-
toria , s' intese all' improvviso esser stata dal
Picinino occupata per tradimento la Città di
Verona . Colpito grandemente lo Sforza dal
proditorio avvenimento , pieno di sdegno , e
risoluto di vendicare un'ingiuria che offendeva
il suo nome , e il decoro dell' armi , scrisse al
Senato , pregandolo a non affliggersi dell' ac-
caduto , imperocchè in brevi giorni sareb-
be giunta a Venezia la novella di essere ricu-
pe-

perata la Città, quella della sua morte, o pure dell'intero disfacimento delle sue genti. Partito a tal fine da Tennio per la via de' monti, giunse velocemente a Volagne, poi a Sant' Ambrogio, luogo otto miglia distante dalla Città, e concertato con quelli che tenevano il partito de' Veneziani il tempo per esser introdotto, entrò lo Sforza per il Castello San Felice, che si teneva a pubblica divozione, ed il Gattamelatta per la Porta del Vescovo, dando unitamente addosso a' nemici, che sforditi dall'improvviso attacco fuggirono dalla Città, dopo quattro giorni che n'avevano goduto il possesso. Stava egualmente a cuore dello Sforza liberare affatto da' pericoli la Città di Brescia, imperocchè, sebbene erano stati dal Troilo tagliati a pezzi trecento Cavalli, e cinquecento Fanti Milanesi, e poco dopo settecento da Pietro Brunoro; sebbene fosse stata da Stefano Contarini rotta, e dissipata l'Armata nemica nel Lago, occupata Riva, ed altri luoghi minori, poteva facilmente per la sagacia del Picinino essere di nuovo ridotta in angustie la Città, e perciò prese il consiglio di Pietro Avogadro di fermarsi nel Territorio, ed espugnare le Terre tutte all'intorno piuttosto, che passare, come si era fissato a' danni del Milanese. Occupato perciò Monzar-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

bano si avvicinò lo Sforza coll' Esercito al fiume Ghies che viene formato dal Lago d'Ider dieci miglia distante da Brescia, dove fu incontrato da Francesco Barbaro, ch'era uscito dalla Città con numerosa comitiva di Nobili, attraendo l'universale ammirazione nelle reciproche uffiziosità; imperocchè nello Sforza era considerata la gloria di raro valore, e la fortuna per le ottenute Vittorie; nell'altro risplendeva la costanza, la prudenza, la pietà; virtù da esso praticate ne' pericoli del lungo assedio a fronte delle maggiori calamità della fame, della peste, e dell'indigenza di tutte le cose.

Stabilito in segreti colloquj l'ordine della guerra, furono in più incontri battuti i nemici, e recuperati i luoghi tutti del Territorio Bresciano, e del Bergamasco; spedendo le due Città Ambasciatori allo Sforza, ed a' Provveditori per rallegrarsi delle ottenute Vittorie, e per far loro rilevare a nome comune la riconoscenza di averli sollevati dalle calamità della guerra. Appianando la felicità de' passati avvenimenti la via a nuovi acquisti, passato lo Sforza nella Giera d'Adda s'impadronì di Casal Maggiore, Trevi, Rivolta, a Caravaggio con terrore sì grande del Duca di Milano, e de' suoi Capitani, specialmente dopo la grave rotta data da' Fiorentini all'Esercito del Piccinino

nino ad Anghiari, che fu dall'uno, e dagli
 altri creduto essere deciso del destino del Mi-
 lanese. Espugnata a forza d'armi la Fortezza
 di Peschiera, occupati più luoghi nel Manto-
 vano, consegnata da' Cittadini medesimi al Prov-
 veditor Veniero la Città di Ravenna insieme
 con Ostaccio da Polente, che prima la domi-
 nava, piegavano le cose tutte ad aperta rovi-
 na per il Visconti, dal quale conosciuto l'im-
 minente eccidio, fu creduto non esservi altro
 espediente alla salute sua, e dello Stato che
 applicare di vero cuore alla pace; ma perchè
 a raddolcire l'irritamento dello Sforza non con-
 veniva cosa più, che assicurarlo de' sponsali del-
 la figliuola Bianca, introdotti col mezzo di
 Niccolò d'Este Marchese di Ferrara efficaci
 ragionamenti di concordia, per prova di sincera
 fede nel trattato, fu tradotta la figliuola
 prima a Mantova, e di là a Ferrara.

FRAN-
 GESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Divulgata la voce restarono sospesi i Provve-
 ditori Veneziani nel timore, che lo Sforza al-
 lettato dalle vantaggiose esibizioni abbandonas-
 se all'improvviso l'Esercito, volgendo i pen-
 sieri nell'esaltazione del Suocero alla partico-
 lar sua grandezza; ma così lontano fu lo Sfor-
 za di dar ascolto a' maneggi senza l'assenso
 degli Alleati, che invitato a Marmirolo per
 dar principio al trattato, passò egli a Venezia
 di-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

dichiarando la sua risoluzione di non darvi mano, se non quando così ricercasse l'interesse, e la soddisfazione de' Principi confederati. Giunto lo Sforza a Venezia nel tempo, in cui si celebravano le nozze del figliuolo del Doge, e che era celebrata la funzione con solenni apparati, e con riguardevoli Feste per l'intervento de' Forastieri, e per l'arrivo del Barbaro, di Pietro Avogadro, di Pietro di Lodrone figliuolo di Paris, e di molti Nobili Bresciani, e delle vicine Città, furono contaminate le allegrezze per l'improvvisa notizia, che invitato il Picinino dalla negligenza delle Genti Veneziane, fosse passato nel Bresciano, ed avesse posti in fuga a Chiari mille duecento soldati, venendo disseminata una falsa voce che in Venezia fosse fatto morire lo Sforza, e che nella confusione degli uomini per il grave caso, e per la repentina aggressione, avesse occupato le Terre situate nel Territorio Bresciano, e nel Bergamasco. Se dalla comparsa sollecita dello Sforza alla testa dell'Esercito, fu dileguata la falsa disseminazione, fu però verificata la risoluzione del Picinino, che rinvigorito da forze, dopo l'espugnazione delle Terre men forti de' due Territorj, si faceva vedere pronto a decidere in campale battaglia il destino finora così oscuro dell'armi.

Az-

Azzuffatifi i due Eserciti con odio reciproco de' Comandanti, e delle milizie, fu sanguinosa e lunga la battaglia, separata dall'oscurità della notte; potendosi questa ripigliare con maggior vigore, e con effetti più decisivi per l'attenzione dello Sforza di battere coll'artiglierie la Terra di Martinengo, e per la sollecitudine del Picinino a soccorrerla colla spedizione di Truppe, e colla presenza dell'Esercito.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Ma il Duca di Milano non volendo esporre all'incerto esito di una giornata la salute de' sudditi, e la sussistenza dello Stato, spedì allo Sforza Urbano Rezano, e comandò al Picinino, che ottenuto salvo condotto, si portasse nel Campo de' Veneziani per introdurre trattati di concordia, e per terminare con retta intenzione la guerra, al qual fine patuita tregua, per più giorni restarono sospese le ostilità.

Maneggiandosi i preliminari di pace, poteva nuovo emergente intorbidare il progresso, per essersi il Marchese di Mantova spinto a devastare il confine de' Veneziani per dolore delle passate jatture; ma per ordine del Visconti fu tosto restituita la preda; ritirandosi il Marchese dal Veneto Stato.

Apparendo da ciò sempre più sincera la disposizione del Duca alla pace, si portò lo Sfor-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Dog: 65.

za a Venezia, dove poco appresso giunse il Legato Pontificio, e gli Ambasciatori de' Principi Collegati, deputando il Senato quattro Senatori, Paolo Trono, Luigi Strolado, Tomà Michele, e Federico Contarini; ma desiderando il Duca di Milano che fosse maneggiata la pace in luogo neutrale, fu ridotto il Congresso in Cauriana luogo già del Duca di Mantova, ed ora posseduto dallo Sforza, e da tutti con uniforme consentimento, a riserva del Pontefice, fu stabilita, e segnata.

Pace tra'
Principi con-
chiusa in
Cauriana.
anno 1441

In vigor di questa si concedeva dal Duca di Milano per Sposa allo Sforza la figliuola Bianca, assegnandogli in Dote la Città di Cremona, e suo Territorio. Restavano i Veneziani al possesso in Lombardia di Brescia, Bergamo, Lonato, e Peschiera; alla parte del Lago di Garda di Riva, Torbole, e Penetra; e nella Romagna della Città di Ravenna. Al Pontefice nel termine di due anni doveva restituirsi Bologna. Al Duca di Milano le Terre perdute nella Giera d'Adda. Al Marchese di Mantova quelle del Mantovano. A' Fiorentini quanto era stato loro occupato da Astor di Faenza, ed egli ottener doveva la libertà, rimanendo i Genovesi sciolti dalla dipendenza al Duca di Milano.

Deposte l'armi in Italia, furono chiamate le appli-

applicazioni del Senato alle cose del Levante, trovandosi costituiti in pericolo i pubblici Stati per la grandezza sempre maggiore de' Turchi, che attenti ad occupar gli Stati de' Principi Caramani, alla fama della grande unione de' Cristiani, avevano data a' Caramani la pace, per esser in libertà di resistere alla minacciata invasione. In fatti conosciuto da' Principi l'imminente pericolo dalla possanza degl' Infedeli, si erano accinti all'impresa di debellarli, al qual fine pacificatosi il Re di Ugheria col Re di Boemia, avea spedito Ambasciadori al Pontefice, il Re di Boemia in Venezia, entrambi in Francia, ed in Fiandra al Duca di Borgogna, avendo il Pontefice destinato per Legato all'Esercito il Cardinale Giuliano Barberino, armate otto Galere, ed eccitato il Duca di Borgogna a spedire denaro a Venezia per allestirne altrettante, che furono tutte consegnate alla direzione di Nobili Veneziani. Per impedire a' Barbari il passaggio del Mare, s'era portata l'Armata Cristiana diretta da Luigi Loredano alle fauci dell'Ellesponto; ma contrastata, e dispersa da' venti, non solo ebbero i Turchi facilità di tradurre in Europa l'Esercito; ma venuti a battaglia campale co' Cristiani seguì il memorabile conflitto di Varna, in cui colla morte del Re Uladislao, del Cardinal Le-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65. gato, e disfaccimento totale dell' Esercito, restò aperto a' Barbari il campo d'inondare le più ricche Provincie, e di giungere poi alla smisurata possanza, che rese in avvenire vano qualunque sforzo per debellarli.

Acquietato per arte sagace de' Turchi il terrore concepito dall' armi loro, in vece che procurassero i Principi Cristiani di opprimerli prima, che dilataessero le conquiste, impiegarono di nuovo gli odj, e l'offese tra sè medesimi, suscitandosi nella quiete di Lombardia nuovi torbidi nell' altre parti d'Italia, ed accendendosi crudele guerra tra que' della Casa di Angiò, e gli Arragonesi per il Regno di Napoli, fondando le contese sopra le adozioni della Regina Giovanna II., e sopra l'investiture accordate all' una, ed all' altra Casa da' Sommi Pontefici.

Rinchiuso in stretto assedio nella Fortezza di Napoli Renato di Angiò dall' armi di Alfonso di Arragona, chiamò in ajuto Francesco Sforza, che per la dipendenza da' Francesi, e per l'odio contro gli Arragonesi, ad onta delle insinuazioni, e delle proteste del Duca di Milano, allestì l' Esercito per passare in persona nel Regno di Napoli, raccomandando piuttosto a' Veneziani, che al Suocero la custodia della Città di Cremona.

Irritato il Duca di Milano s'unì col Pontefice, e con Alfonso, ordinando al Picinino di portarsi contro lo Stato dello Sforza, che costretto a fermarsi per difendere le cose proprie, spedì in ajuto di Renato il fratello Giovanni, da cui amministrandosi malamente la guerra, diede colla perdita delle migliori milizie l'ultimo crollo alla fortuna del Partito Francese. Si suscitò nel tempo medesimo nuovo fuoco nella Marca, dove dallo Sforza fu disfatto l'Esercito del Picinino, si sollevò la Città di Bologna per porsi in libertà, nè valendo gli uffizj de' Veneziani per riconciliare lo Sforza col Pontefice, si unì questi con Alfonso, che ad insinuazione del Papa spedì quattro mila cavalli nella Marca contro lo Sforza, la di cui fortuna si ridusse a condizione così deplorabile, che perduto quanto aveva nella Provincia, per salvar la vita fu obbligato ritirarsi a Fano.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Piegando perciò indotto dalla necessità a riconciliarsi col Suocero, lo ritrovò pronto per il vincolo del sangue a compor le amarezze, e senza allontanarsi dal Pontefice fece nascere il cambiamento delle cose dalle vicende naturali della guerra, chiamando a sè il Picinino, a cui succeduto nella direzione dell'armi il figliuolo Francesco inferiore al Padre nel valore,

FRAN- re, e nell'esperienza, fu dallo Sforza assalta-
CESCO to, e vinto, costituendo colla prigionia di lui,
FOSCA- e del Legato Pontificio in confusione e peri-
RINI. colo lo stato della Chiesa.
 Doge 65.

Proseguendo il Duca di Milano l'orditura de' suoi secreti disegni, ottenne la liberazione del Piccinino, spedendolo a danni del Cremonese, alla qual novità sorpreso il Senato fece intendere al Duca con espressa spedizione di Luigi Foscarini Ambasciadore: che dovesse desistere dagl'insulti contro il Paese coperto dalla pubblica protezione, ma contro la consuetudine, e ragion delle genti, fece il Duca sapere all'Ambasciadore: che sarebbe stato più sicuro in ogni altro luogo.

Dall'acerba risposta fu facile comprendere a qual segno tendessero gl'irritamenti de' Principi. Fu spinto dal Senato l'Attendolo nel Cremonese con sei mille cavalli, ed altrettanti fanti, il quale presentatosi a fronte dell'Esercito Milanese lo vinse con sì piena vittoria, che oltre l'acquisto degli Alloggiamenti, e dell'insigne, caddero in potere de' Veneziani, a riserva di Crema, e Lodi, le Terre tutte di quà dall'Adda. L'ingratitude dello Sforza troncò il filo alle maggiori speranze, imperocchè nel tempo, che vincolato dalle pubbliche beneficenze, e dall'impegno preso a favo-

re

Guerra de'
 Veneziani
 co' Visconti.
 anno 1444

re di lui era creduto strettamente unito alle
massime, ed a' consigli del Senato, anelando
egli alla propria esaltazione, si dichiarò nemico
della Repubblica; ma conoscendo la difficoltà
di difendere in Lombardia le cose proprie, e
del Suocero, si ritirò colle Truppe nel Mila-
nese per coprire le Piazze più importanti dall'
armi de' Veneziani.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Se per l'incostanza de' Principi poco profit-
to ritraevano le pubbliche sollecitudini nell'I-
talia, maggiori vantaggi esibiva la fortuna all'
armi de' Veneziani nell'Albania, sotto la pro-
tezione de' quali si era ricoverato Dulcigno, e
poco dopo Antivari, Piazze minacciate da'
Turchi, e mal sicure per la debolezza de' pos-
essori. Dominando perciò la Repubblica le
Terre della Provincia, non teneva men fisso il
pensiero a rendere espurgati i Mari dalle infe-
stazioni del Corso, portandosi Antonio Diedo
Capitano del Golfo a combattere l'infesta gen-
te nel loro nido di Bestice; ma sopraffatto da
burrasca, e disfatta la sua squadra in quelle
spiagge importuose, ebbe a gran sorte il Die-
do salvar la vita, poichè fatto prigioniero da'
Paesani a Brindesi, e condotto a Napoli in
poter di Alfonso, fu da lui alla prima esposi-
zione di Zaccaria Bembo Ambasciadore al Re,
rimesso in libertà, e fatta restituire la repres-

FRANCESCO FOSCARINI.
Doge 65.
glia delle robe usurpate . Al dolore del danno crescendo l'irritamento del Senato contro i Corsari ; ordinò ad Andrea Querini di spingersi con forze maggiori a combatterli , dal quale con strage di quelle genti furono recuperati più legni , incendiati i loro Vascelli , restando poi da Filippo Canale annicchilati , e distrutti .

Afficurato il commercio coll'estirpazione de' Corsari , fioriva questo nella Dominante , cresceva la copia delle ricchezze , ed il numero degli abitanti , di modo che per supplire agli affari demandati alla vigilanza de' Procuratori di San Marco , fu stabilito di estendere fino a nove il loro numero , perchè valessero a sostenere le destinate incombenze .

Ritrovandosi la Repubblica in costituzione così felice , potente sul Mare , rispettata , e temuta nella Terra Ferma , ripieni gli Erarj , ricchi i sudditi , florido , e dilatato il commercio , meditava il Doge Foscari render celebre il suo Ducato consegnandola all'altrui custodia prima , che fosse nuovamente agitata dalle vicende , che sogliono alternare ne' Stati ; ma piegando alle istanze de' Senatori , e de' Parenti , dopo tre giorni , ne' quali si era tenuto lontano dalle pubbliche cure si rassegnò alla volontà altrui , ritornando a riassumere il grave peso .

Si

Se grata riusciva universalmente la direzione del Capo della Repubblica, non minore era l'attenzione del Governo nel mantenere l'uguaglianza tra' Cittadini, in cui credevano consistesse la vera immagine, e la preservazione della Patria, al qual salutare oggetto, perchè quelli di maggiori fortune non cercassero distinguersi ne' dispendj, e nell'ostentazione delle ricchezze, furono con forti leggi ordinati gli opportuni provvedimenti, affoggettando al rigor delle pene chiunque con straordinaria maniera nel trattamento, o coll' introduzione di ricche vesti, specialmente negli ornamenti delle Donne, volessero forpassare la condizione degli altri. Ciò che merita ammirazione nella fermezza de' consigli, e nelle deliberazioni de' Savj Progenitori era certamente la costanza, con che alla comminazione delle leggi facevano succedere l'esecuzione infallibile della pena, di che ne diede al presente chiara prova la pubblica risoluzione nella persona di Giacomo Foscarelli figliuolo del Doge, che imputato di aver ricevuto, in dispregio alle leggi, da molti Signori, e Communità donativi di varie sorti, fu di ordine del Consiglio di Dieci fatto arrestare, e dopo averlo obbligato a restituire ogni cosa, fu relegato a Napoli di Romania, per dover in cadaun giorno presen-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN- tarfi a vista di quel Rettore, con intimazione,
CESCO se si fosse di là partito, oltre la confiscazione
FOSCA- de' Beni, di esser colla vita sottoposto a' rigo-
RINI. ri della Giustizia.
 Loge 65.

Eguale però alla severità ne' castighi si faceva conoscere la pubblica liberalità nel premiare il merito delle azioni; imperocchè giunta a Venezia la notizia, che l'Attendolo Generale dell'Armi, gettato il Ponte sopra l'Adda si fosse avanzato con terrore de' Popoli fino alle Porte della Città di Milano, e di là a Lecco, riducendo in suo potere il Paese fino al Lago di Como; per dono spontaneo del Governo gli fu concessuta la Nobiltà Veneziana, dandogli in oltre in Feudo il Castello di Campo San Piero nel Padovano. Con mercede eguale al grado furono eziandio distinti Tiberio Brandolino, Lodovico Malvezzi, ed altri Capitani, che penetrati nel Milanese, e Pavese, eccitando i Popoli a porsi in libertà, furono insigniti del fregio di Cavalieri.

Sopra queste due sode basi del castigo, e del premio era fondata la massima del buon Governo, nè dovrà alcuno stupirsi, se allettati gli uomini alle grandi azioni dall'eccitamento di giusta mercede, o atterriti dalla sicurezza di rimaner puniti per la viltà, e per gli errori, prestassero pronto, e fedel servizio alla Repubblica.

blica, che assistita dal valore de' Cittadini, e de' sudditi, a fronte delle maggiori avversità ha potuto di giorno in giorno avanzare di grandezza, e d'Imperio.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65a

Succeduta la morte di Eugenio IV. Pontefice, fu in di lui luogo eletto Tommaso da Sarzana Cardinale di Santa Susanna, che si fece chiamare Niccolò V., a cui secondo l'ordinario costume della Repubblica furono spediti quattro Ambasciatori, Luigi Loredano, Luigi Veniero, Pascal Malipiero, e Zaccaria Trevisano.

Era impiegata l'attenzione di tutta l'Italia per iscoprire l'intenzione del nuovo Pontefice, il quale aderendo alle massime del Predecessore, spedì tosto milizie in soccorso del Duca di Milano, non valendo la sollecitudine de' Veneziani, e del Marchese di Ferrara a farsi, che due mille cavalli, e mille Fanti non passassero nascostamente a soccorso del Duca.

Alla provvida attenzione del Senato per mantenere il decoro alle pubbliche armi, e per sostenere gli Amici, si aggiunse doloroso argomento di applicazione per la peste, che sopra l'infelice Popolo di Venezia fece piombare lagrimevoli spettacoli; ma resistendo il Senato con intrepidezza a' molteplici mali, suppliva nel tempo medesimo alla voracità della guer-

Peste in Venezia.
anno 1447

FRAN-
CESCO.
FOSCA-
RINI.
Doge 65.
ra, all'impegno dell'interna salute, ed alla di-
minuzione delle rendite, non senza particolar
laude de' Cittadini, che antepo-
nendo i pub-
blici a' privati riguardi, con volontarie esibi-
zioni prestavano soccorso all'Erario, e sommi-
nistravano i mezzi valevoli a sollevare la Pa-
tria. Rinvigorito perciò con quattrocento Ar-
cieri il presidio di Ravenna, munite con vigo-
rosi corpi di milizie le frontiere del Padova-
no, ed accettata in amicizia, e in difesa la
Città di Ancona, che innalzò le insegne de'
Veneziani, spedì il Senato le milizie tutte al-
l'Esercito nel Milanese, che fatto Teatro del-
la presente guerra somministrava vasta materia
egualmente a' discorsi degli uomini, che a' ti-
mori, ed alle speranze de' Principi.

Morte del
Duca di Mi-
lano.

Poteva la costituzione presente delle cose
aprire in breve tempo la strada a' sensibili cam-
biamenti, se nuovo accidente non avesse fatto
mutar faccia alle deliberazioni, e a' disegni per
la morte del Duca di Milano, che lasciando
lo Stato senza legittimo erede, comparì ad un
tratto invaso dall'armi straniera, discordi tra
sè le Città, e vacillanti, e varj gli animi de'
sudditi ne' Territorj, appigliandosi ognuno al
partito, che giudicava più adattato alla pro-
pria salvezza, o che gli era suggerito dalla
parzialità degli affetti.

Si

Si diedero a' Veneziani le Città di Piacenza, e di Lodi; l'Attendolo passato l'Oglio, ed occupato Colombano, sollecitava gli acquisti; ma la Città di Milano capital dello Stato, e per il numero, e per le facoltà degli abitanti bastante a far piegare al suo partito la maggior parte dell'altre Terre, determinò di reggersi da sè medesima, e di continuare la guerra, al qual effetto destinò per Capitano dell'armi Francesco Sforza, convenendo seco lui di rilasciargli il possesso della Città di Brescia, se gli fosse riuscito torla dalle mani de' Veneziani, e se fosse occupata Verona, doveva questa rimanere appresso di lui in luogo di Brescia.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Affunto dallo Sforza il Generalato dell'Esercito Milanese, e conciliato a proprio favore l'affetto delle milizie, s'unì con Francesco Piccinino, formando corpo sì poderoso di forze, che l'Attendolo per non incorrere in aperto pericolo ritirò le genti Veneziane nel Lodigiano, lasciando allo Sforza la facoltà di ricuperar Colombano, ed innalzando gli animi de' Milanesi a fasto sì grande, che ricercarono con risoluzione al Senato il libero rilascio delle Terre spettanti dal Ducato di Milano.

Non era lontano il Senato dall'accordare le dimande de' Milanesi, quando volessero eglino

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

risarcire la pubblica Cassa delle spese fatte per acquistarle; ma ricusando i Milanesi, si accesero le animosità, e battuta dallo Sforza la Città di Piacenza tra le due Porte di San Lazzaro, e San Raimondo colle forze terrestri, e coll' Armata nel Pò, restò espugnata colla prigionia di Gerardo Dandolo Provveditore, e di Taddeo d'Este Capitano delle milizie.

Non valsero a distorre lo Sforza dall'impresa i danni, gli incendj, e le lagrime de' Popoli afflitti nel Milanese, e Pavese dall'armi dell' Attendolo; imperocchè non curando lo Sforza le stragi, e la desolazione de' Territorj a fronte dell'acquisto, non volle staccarsi dalle mura prima di conseguirlo.

Tra l'ostilità, e l'effusione del sangue non mancavano trattati di pace; ma insistendo i Milanesi nel libero rilascio delle Terre, e specialmente di Lodi, e costanti i Veneziani a sostenere il risarcimento, partirono i deputati di ambe le parti da Bergamo dove s'erano ridotti, senza conseguire alcun frutto.

Si disponevano perciò le cose ad irritamento maggiore. Era uscito in campagna preventivamente a' Veneziani lo Sforza. Aveva occupato più Terre di poco nome, e si accingeva a maggiori acquisti, tanto più che vedeva distratti i suoi nemici dalle applicazioni del Mare in-

infeſtato da numerofa turba de' Corſari, che predate molte ricche navi, e minacciando molti maggiori, eccitavano l'impegno dell'armi pubbliche alla ſicurezza de' ſudditi, ed a preſervare il decoro alle inſegne. Sottometteſſe alcune navi da corſo ne' mari di Napoli, pretendeva il Re Alfonſo che foſſero violati i ſuoi Mari, facendo arreſtare gli effetti, e Mercanti Veneziani che trafficavano nel Regno; ma ricercato con riſoluzione dal Senato a dichiarare, ſe voleva guerra o pace colla Repubblica, ordinò toſto, che foſſero poſti in libertà i prigionieri, reſtituite le merci.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Seguendo lo Sforza gl'inviti della propizia occaſione, ſi era impadronito di Mozzanica, ed occupate, fuorchè Caravaggio, le Terre tutte della Giera d'Adda, e Caſſiano, era paſſato nel Cremonefe, facendo avanzare nel Pò ventifei Galeoni per battere l'Armata Veneziana, che diretta da Andrea Querini, o per inesperienza del Capitano, o per l'immaginario terrore delle milizie, fu deſolata e diſfatta.

Spogliati i Veneziani in Pò, ſi portò lo Sforza ad eſpugnare la Terra di Caravaggio, attrovandoſi in poca diſtanza l'Attendolo coll' Eſercito, da cui penetrata la riſoluzione de' nemici, ſi avvicinò alla Terra per render forſe più famoſo quel luogo colla ſtrage, e totale diſtruzione-

zio-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

zione dell'Esercito Veneziano. Si erano aquartierati gli Eserciti l'uno a vista dell'altro, e coperti entrambi da più celebri Capitani composti del fiore delle milizie d'Italia, traevano a sè l'espettazione degli uomini, perchè quasi eguali nel numero, e nell'esperienza della militar disciplina, poteva la risoluzione di far giornata decidere di conseguenze assai grandi. Consumati più giorni in leggiere, e talvolta sanguinose fazioni, fu da' Capitani Veneziani deliberato di attaccare i nemici alle spalle in giorno festivo per coglierli all'improvviso, destinandosi, che Tiberto Brandolino, Guido Rangone, ed Alberto Rodiense investissero le Trincee, perchè fossero dal rimanente dell'Esercito secondati i primi movimenti, quando riuscissero fortunati. All'empito con che furono da' Veneziani assaltate le Trincee, restarono confusi i nemici, facendo intendere co'replicati Messì allo Sforza che si attrovava nel Tempio dedicato alla Vergine poco distante dal Castello: Essere superate le Trincee, ingombrati gli alloggiamenti, ed in vicino pericolo di perdersi il Campo; ma comparendo lo Sforza con franco volto a vista de' suoi, e sedato colla sola presenza il terrore, rincorò di sì fatta maniera i soldati colla voce, e coll'esempio, che uguagliata prima la battaglia, furono poco dopo
ob-

obbligati gli aggressori ad allontanarsi dalle Trin-
cee. Fatte poi uscire le milizie dagli allog-
giamenti, incalzò lo Sforza con tal vigore i
Veneziani, che ridotti in angustie di sito per
le vicine paludi, e stanchi dalla lunga batta-
glia, furono costretti a darsi alla fuga, renden-
dosi questa pure difficile per la ristrettezza del
luogo, e per l'empito de' nemici. Scoperta dal
presidio di Mozzanica la rotta dell' Esercito
Veneziano, uscì per opporsi a' fuggitivi, obbli-
gandoli a rendersi, o a gettarsi nelle vicine palu-
di, e nel tempo medesimo i fratelli Piccinini con
due mille cavalli assaltarono alla parte opposta gli
alloggiamenti de' Veneziani, che sostenuti per
qualche tempo dal Coleone, fuggito dalle car-
ceri di Milano, fin a tanto fu abbandonato da'
suoi, furono finalmente da Milanesi occupati.

Nella prima piega delle genti, l' Attendolo,
e gli altri Capitani, o per tradimento, o per
disperazione di veder raddrizzate le cose, si
diedero vilmente alla fuga, lasciando senza di-
rezione, e senza Comandanti le Truppe, delle
quali vennero fatti prigionieri ottomille uomini,
e con essi Ermolao Donato, e Gerardo Dan-
dolo, che stimolato dall' Attendolo a salvarsi
feco lui, rispose, che voleva piuttosto perire
a difesa delle pubbliche Insegne, che con fuga
vergognosa salvar la vita.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Alla rotta dell' Esercito suffeguitarono le infelici conseguenze, che sogliono derivare dalla confusione, e dal terrore. Si rendè la Rocca di Caravaggio, furono con facilità occupate le Terre tutte del Territorio Bresciano, e tolta qualunque opposizione, passò in brevi giorni lo Sforza coll' Esercito sotto Brescia. Munita però la Città di vigoroso presidio, e rinchiuse co' Capitani le reliquie dell' Esercito, difficile aveva a riuscire l'impresa, nè mancando la sollecitudine del Senato ad ammassar nuove genti colla liberalità de' stipendj, comparì in Campo contro l'universale opinione l' Esercito, più poderoso del già perduto.

Militavano a favore de' Veneziani le gelosie eziandio de' nemici, cominciando i Milanesi a sospettare dell' autorità dello Sforza, comechè per i fortunati successi, e per le milizie che teneva sotto le insegne aspirasse a dominare con assoluto comando lo Stato di Milano; spinti dal qual sospetto si diedero a diminuirgli le genti, e a scarfeggiargli i necessarij provvedimenti, per renderlo impotente a tentar grandi imprese.

Avvedutosi lo Sforza dell' arti de' Milanesi, e conoscendo di non poter essere assoluto Signor di Milano, se non avesse l'appoggio della Repubblica, procurò di stringersi seco lei in sincera Alleanza, facendo passare ad una Ter-

Terra vicina a Pelchiera Angelo Simonetta, FRAN-
 il quale abboccatosi con Pascale Malipiero Prov- CESCO
 veditor Veneziano, colà giunto di ordine Pub- FOSCA-
 blico, fu stabilito. Che tra Veneziani, e lo RINI.
 Sforza fosse stipulata ferma, e perpetua confe- Doge 65.
 derazione, in vigor della quale tutto ciò, che Lega de' Ve-
 venisse acquistato sino al Fiume Adda apparte- neziani con
 nesse a' Veneziani, e che la Città di Milano lo Sforza.
 col rimanente di quel Ducato fosse assegnato anno 1448
 allo Sforza, a cui prometteva la Repubblica per
 agevolargli il conseguimento, di spedire quat-
 tro mila cavalli, e due mila fanti, e di cor-
 rispondergli tredici mille Ducati al mese per
 soddisfazione delle milizie.

Alla pubblicazione del nuovo accordo seguì
 grande cambiamento di cose; imperocchè i Mi-
 lanesi in vece di aspirare, come sino allora
 avevano fatto, ad impadronirsi dello Stato de'
 Veneziani, furono obbligati a rivolgere i pen-
 sieri a difesa del proprio Paese, e della liber-
 tà; ma infiammati tuttavia a difesa della Pa-
 tria offerivano sostanze, e vita per ammassare
 milizie, e per sostenerli a fronte delle calami-
 tà, che conoscevano imminenti, e sicure. Pren-
 devano confidenza neli' intelligenze col Duca
 di Savoia, che per la vicinanza de' Stati, e
 per la facilità di far passare in Italia milizie
 oltramontane prometteva di assisterli, spedendo
 in

**FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.** in loro soccorso Giovanni Campesio con grosso corpo di soldati.

Penetrato dallo Sforza il cammino de' Savojardi ordinò al Coleone, che si portasse a combatterli, dal quale colto il Campesio nel viaggio, furono i Savojardi assaltati con empito tale, che disfatti sei mille cavalli, che seco avea, fu il Campesio medesimo fatto prigioniero. Restò mitigato il dolore de' Milanesi dalla risoluzione della Città di Lodi, che scacciato il presidio de' Veneziani dichiarava di correre la sorte medesima colla Città capitale.

Ma lo Sforza spinto dal proprio coraggio, e dalla fortuna che lo portava al Dominio, poco curando l'alienazione di una Città, con corso continuato di acquisti avea occupato Dertona, Novara, Alessandria, Parma, e tutto il Paese tra l'Adda, e il Tefino, a riserva di Lodi, e Como, e superati gli ostacoli, con Esercito vittorioso si era incamminato verso la Città di Milano. Tenendola cinta di stretto assedio colla lusinga di cogliere qualche vantaggio nella confusione del numeroso Popolo, spinto questo da vana pompa di far apparire la sua possanza; uscì armato in numero di sessanta mille uomini, e presentò la battaglia allo Sforza, che niente atterrito dalla moltitudine disordinata, e inesperta, dispose con ordine tale le milizie, che

che non ardirono i Milanesi di avvicinarsegli, che anzi tra i fischi, e le derisioni dell' Esercito ritornarono a rinferrarsi nella Città.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Impiegandosi l' attenzione del Senato alla guerra di Lombardia, iscoprì nuovo nemico il Re di Napoli, che non stimolato da ingiurie, ma per l' animosità contro i Veneziani, o per l' antica amicizia co' Visconti, avea improvvisamente scacciati dal Regno i Mercanti, ed offeso con ostili trattamenti il decoro, e l' interesse della Nazione.

E' vero, che atterrito dal pubblico risentimento procurò col mezzo di Lionello d' Este di scusare il seguito, e dimandò con espressi Ambasciadori la pace; ma non permesso dal Senato a questi l' ingresso nella Città, e disposte le cose tutte alla vendetta, furono per primo segno di ostilità tagliati a pezzi molti paesani da Vettor Capello Capitano del Golfo, che data la caccia ad una fusta de' Corsari nelle spiagge di Ortona, inseguì ed arrestò i fuggitivi, facendo pagar la pena col sangue al Popolo che li fiancheggiava; giunto poi il Capello alla Città, diede il sacco a' borghi, e fece incendiare i Vascelli che colà si fabbricavano, mentre il Generale Luigi Loredano portatosi ne' Mari di Sicilia faceva ardere una grossa Nave, incendiando nel Porto di Messina

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

na dodici corpi di Galere sottili con altri legni, e spinta a piene vele una Nave ripiena di materie bituminose, e sulfuree nel Porto di Siracusa avea consumato con orrido spettacolo molte navi colà raccolte, facendo nel breve giro di pochi giorni ricca preda di quarantasette legni de' nemici.

Quanto risoluti erano i risentimenti del Senato contro il Re Alfonso, altrettanto si dimostrava inclinato alla pace di Lombardia, perchè bilanciando con maturità lo stato presente delle cose, ed i pericoli dell'avvenire non gli piaceva veder spogliati di libertà i Milanesi, e rifletteva alle conseguenze che potevano derivare dalla grandezza dello Sforza, a cui non sarebbe mancato vigore, e consiglio per incontrare le più ardue imprese, quando fosse giunto al possesso del Ducato di Milano, e che anzi poteva riuscire molesto a que' medesimi, che al presente erano impegnati all'avanzamento della di lui fortuna.

Per tali riflessi fu deliberato di dare ascolto alle proposizioni de' Milanesi, che salva la libertà della Città capitale, ed il possesso di Lodi, si contentavano cedere allo Sforza le Città tutte, e le Terre possedute già dal Visconti, ed eccitavano la prudenza del Senato Veneziano, amico in ogni tempo de' consigli di pace,

ce, e desideroso di mantenere nell'Italia la libertà degli oppressi, ad interessarsi, perchè fosse dato fine ad una guerra con condizioni, che non potevano non aggradirsi da un vincitore. Pareva a molti tra' Senatori essersi ricavato frutto bastante da' presenti movimenti, tanto più, che in questi giorni si era aggiunta all'Imperio di Terra Ferma la Città di Crema per opera di Andrea Dandolo, perlochè fu stabilito di far arrivare allo Sforza il progetto de' Milanesi accompagnato da' riflessi, che potevano far apparire l'inclinazione del Senato alla pace. Lo Sforza che a nulla più aspirava, che all'acquisto della Città di Milano, avvenegnachè le proposizioni fossero tali, che gli stabilivano non piccolo, e sicuro stato, prendendo tempo a risolvere rispose con uffiziose parole, che non si sarebbe discostato dalla volontà del Senato, al qual fine avrebbe spedito a Venezia il fratello, in vece del quale mandò Angelo Simonetta, ed Andrea Birago a trattar l'accordo.

Dopo lunghe controversie non fu possibile ridurre a buon fine l'affare, non volendo lo Sforza ammettere discorsi senza il possesso della Città di Milano, e già accordavano i Milanesi qualunque cosa, purchè non fosse violata la loro libertà.

Troncato il filo alle trattazioni, fu lunga-

FRAN-
GESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.
mente dibattuta nel Senato la deliberazione più adattata al caso presente. Sembrava cosa dura, e contro il costume della Repubblica abbandonare un Principe amico, ed stretto col sacro vincolo di Alleanza, pel di cui valore si erano fatti considerabili acquisti, tanto più che dal suo canto non aveva dato motivi, che potessero giustificare l'alienazione, che da lui faceffe il Senato. Si rifletteva, che poco fondamento doveva farsi sopra l'inco stanza di un Popolo imperito nel comando, e nato in servitù, che spinto da empito inconsiderato gridava libertà, e cedeva nel tempo medesimo lo Stato, che poteva mantenergliela. Si considerava, che colla caduta della Città di Milano già vicina a succedere, si sarebbe facilmente stabilita la pace in Italia; imperocchè un Principe nuovo allo stato, in una Città ripiena di umori torbidi, e che aveva assaggiata la libertà, avrebbe dovuto pensare a mantenersi nel possesso dell'acquistata grandezza piuttosto, che a molestare le cose altrui, laddove prestando fomento a' Milanesi, sostenendoli a fronte dello Sforza, non era verisimile che un Capitano valoroso, e che si vedeva chiamato alla grandezza dal favore della fortuna, s'acquietasse, senza tentare di procurarsi aderenze con nuove confederazioni, ponendo flossopra la quiete della

della Provincia . Che se , dovendo cedere i
Milanesi all' armi dello Sforza , divenisse egli
Signore di Milano , preparavasi nuova funesta
scena all' Italia , ed alla Repubblica una guerra
crudele , per l' odio , che avrebbe concepito
contro il nome de' Veneziani . Essersi mossa
nuova guerra col Re di Napoli , nè poter di-
vertirsi il nervo delle pubbliche forze , senza
esporre a manifesto pericolo il decoro , e gli
Stati ; conchiudendosi finalmente , che voleva
la ragione , la giustizia , il consiglio , che con
passo lento s' incamminassero le deliberazioni ,
imperocchè , se poco prima con ferma volontà
si era stabilita l' unione collo Sforza contro i
Milanesi , non vi erano nuovi motivi , che
persuadessero a secondare gli empiti popolari
de' Milanesi contro lo Sforza .

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

A tali ragioni era contrapposto da quelli ,
che sostenevano la contraria opinione . Essere
così ragionevoli , e vantaggiose le proposizioni
esibite da' Milanesi , che senza nota d' im-
moderata ambizione non potevano essere rigettate
dallo Sforza . Restringersi le dimande del Po-
polo di Milano a chiedere , che gli fosse con-
servata la libertà ; avanzarsi la ricerca al Sena-
to Veneziano , a cui questo nome riusciva così
gradito , che non aveva curato profusione di
oro , o di sangue per mantenerlo .

FRAN- Si risvegliavano alla memoria le passate di-
 GESCO rezioni dello Sforza vevoli a trattenere le
 FOSCA- pubbliche deliberazioni per accrescergli la for-
 RINI. tuna, e per renderlo Sovrano di ricco e flori-
 Doge 65 do Stato. Che chiamava vendetta il sangue de'
 sudditi, e la desolazione degli Eserciti mal-
 trattati dal Duca di Milano per colpa dello
 Sforza, che obbligato a prestare i dovuti soc-
 corsi, si era ostinatamente fermato nella To-
 scana. Aver egli con frodi abbandonato la
 Repubblica impegnata a difendergli lo Stato,
 dopo aver incontrata la guerra per mantener-
 gli la Città di Cremona, impugnando l'armi a
 favor del Duca di Milano contro gli amici,
 da' quali aveva ricevuto protezione, e assisten-
 za. Dalla mercede de' passati impegni, e de'
 tesori profusi potersi facilmente dedurre l'ef-
 fetto della presente deliberazione, dovendo ef-
 fere il medesimo quel momento, in cui lo
 Sforza prendesse il titolo di Duca di Milano,
 e di nemico della Repubblica.

Confedera-
 zione de' Ve-
 neziani co'
 Milanesi.

Penetrando questi riflessi negli animi della
 maggior parte de' Senatori, fu stabilito di ab-
 bracciare la confederazione co' Milanesi, quan-
 do lo Sforza non accettasse l'esibite proposi-
 zioni; e per fissar massima intorno le forze,
 fu convenuto, che a spese de' Veneziani do-
 vessero esser mantenuti otto mila cavalli, e
 de'

da' Milanesi sei mila . Partecipata allo Sforza la pubblica risoluzione , dimostrò egli costanza a secondare il favore della fortuna , e ad incontrare colle sue forze la guerra , dal felice esito della quale doveva derivargli l'intiero possesso della Città , e stato di Milano .

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI .
Doge 65.

Fatta la pace col Duca di Savoia , riannodata l'amicizia co' Fiorentini , si diede ad occupare i passi che potevano dar adito ai soccorsi ; fece fabbricare più Forti , ed applicò ad accrescere il numero delle milizie , opponendosi con vigore a Sigismondo Malatesta eletto da' Veneziani Generale in vece dell' Attendolo , che si era portato di ordine pubblico alla distruzione de' Forti medesimi .

Non miglior sorte incontrò l'esperimento de' Veneziani di far entrar Biade nella Città di Milano ridotta all'estreme indigenze , restando dallo Sforza battute le genti , e predate le Biade , e potendo appena poca copia passarne per i Monti di Brianza . Per ultima prova fu dai Comandanti deliberato di presentar la battaglia allo Sforza , che egualmente avveduto , che valoroso la rifiutò per non porre in arbitrio della fortuna , ciò che conosceva di non poter ottenere senza pericolo .

Poco però valevano gli studj de' Veneziani per introdurre soccorsi nella Città , e meno la

IRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

vicinanza dell' Esercito amico per frenare l'incostanza del Popolo di Milano, che dimenticatosi ad un tratto del dolce nome di libertà, e sconoscente agli ajuti prestati, si sollevò con universale tumulto, e trucidato Leonardo Veniero Ambasciadore de' Veneziani, imprigionati gli altri della nazione, si diede a chiamar il nome dello Sforza, che nel giorno 26. di febbrajo fu accolto nella Città, dichiarato assoluto Signore dello Stato di Milano, e datogli il giuramento di fedeltà.

Quanto inconsiderata si era fatta conoscere l'incostanza de' Milanesi, altrettanto prudenti furono le prime direzioni dello Sforza, che ordinò tosto il libero rilascio de' prigionieri Veneziani, praticando seco loro qualunque atto di umanità, senza lasciarsi offuscare dalla felicità della Vittoria; anzi conoscendo che non poteva alcun Principe della Provincia rendergli dubbioso il possesso del nuovo Principato, salvo che i Veneziani, era deliberato di stringersi seco loro in sincera amicizia.

Ma bilanciando il Senato colle presenti uffiosità i pericoli dell'avvenire dall' indole ambiziosa del nuovo Duca, giudicò opportuno a' proprj, ed a' comuni vantaggi dar ascolto agl' inviti del Re di Napoli, che bramava riannodare la corrispondenza colla Repubblica, restitu-

tuendosi facilmente l'amicizia tra li due Stati.

Con eguale attenzione era conservata la buona intelligenza col Marchese di Ferrara Borso d'Este succeduto al fratello Lionello defunto, spedendo il Senato secondo, il costume della Repubblica, a dolersi per la perdita, e per rallegrarsi della successione al possesso di quello Stato. Dal sincero e giusto procedere della Repubblica, ne derivava la corrispondenza, e l'estimazione de' Principi, consegnando il Pontefice Niccolò V. per evidente prova al Veneto Ambasciadore in Roma Niccolò Canale, la spada, e l'elmo, perchè da lui al suo ritorno in Patria fosse presentata al Doge; onore solito conferirsi a' maggiori Principi.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Se grande era la cura del Senato nel procurarsi la benevolenza delle Potenze straniere, non era minore la pubblica sollecitudine per mantenere la disciplina, e la quiete de' Cittadini, non avendo in riflesso oggetto più efficace, che la moderazione e la riverenza alle leggi, nelle quali consisteva il fondamento più stabile del governo, e della pubblica sussistenza.

Da persona non conosciuta alle ore quattro della notte era stato trafitto e morto Ermolao Donato Capo del Consiglio di Dieci, mentre passava alla sua abitazione, pel qual caso

**FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.** giudicato gravissimo furono fatte le più diligenti perquisizioni, nè potendosi con chiarezza rilevare l'autore del misfatto, fu però per qualche indizio imputato Giacomo Foscari figliuolo del Doge. Arrestato perciò d'ordine del Consiglio di Dieci fu procurato rilevare dalla sua voce la verità del delitto; ma resistendo egli, perchè innocente, agli esperimenti più risoluti, fu tuttavia relegato nella Città di Canea nel Regno di Candia, senza che valessero le preghiere del vecchio Padre, o i riguardi alla Dignità che sosteneva, per far declinare dal figliuolo la pena dell' oscuro delitto; ascrivendosi a grazia speciale, che alle lagrime, ed alle istanze del Doge, dopo qualche anno gli fosse permesso di rivederlo, rispedito venendo poi subito dal Consiglio medesimo alla primiera relegazione.

Tale era il vigore del pubblico comando, e tale la rassegnazione de' Cittadini, sebbene fu poi il Foscari conosciuto innocente, essendosi vicino a morte palesato Niccolò Erizzo per autore del grave fallo, a motivo, che il Donato essendo Avogador di Comun, l'aveva fatto condannare dal Consiglio di Dieci.

Altra prova di costanza diede il Governo all'arrivo in Venezia di Federico III. Imperadore coll'Imperadrice Eleonora, e con Sigismondo

do Duca di Austria, che onorati colla magnificenza dovuta ad ospiti così distinti, non fu tuttavia possibile senza offesa alla delicata ispezione delle leggi accordare all'Imperadore due grazie, che ad istanza di private persone aveva ricercato.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Era l'una diretta a favore di Andrea Dandolo Cavaliere per essere liberato dal bando, in cui era incorso per la mala amministrazione del Capitaniato di Candia, l'altra perchè fosse concessa la Nobiltà ad Agostino Ciera, ma conoscendo il Governo pernicioso l'introduzione, che si presentassero i Cittadini, ed i sudditi a' Principi stranieri per ottenere favori dalla pubblica disposizione, fu fatto intendere all'Imperadore, che come tali grazie doveano passare per molti Consigli, e colle maggiori ristrettezze, perciò si rendeva lunga e difficile l'espedizione; venendo nel tempo medesimo con severo precetto imposto al Ciera di non portarsi in avvenire alla presenza di quel Sovrano, nè d'implorare con altri mezzi la di lui intercessione.

Tra gli studj di pace, e del buon Governo della Repubblica non perdeva il Senato di vista gli affari stranieri, riguardando specialmente con gelosia le direzioni del Duca di Milano, che per l'ampiezza de' disegni, e per l'an-

FRAN-
CESCO.
FOSCA-
RINI.
Doge 63.

ansietà di dominio poteva intorbidare la quiete della Provincia, e riuscire molesto a' pubblici Stati.

Prima però di reprimere coll' armi le di lui vaste idee, avvegnachè fossero uniti nella massima, e ne' consigli molti Principi dell'Italia; fu lungamente disputato nel Senato, se avesse a muoversi la guerra nella Terra Ferma, o pure rivolgere le forze a difesa degli Stati del Levante, e all'assistenza de' Principi Cristiani esposti agl' insulti, ed alle violenze de' Turchi. Fu considerato essere invaso l' Imperio di Costantinopoli dalle poderose forze de' Barbari. Nella caduta di quella Monarchia, dover risentire gravi danni la Repubblica nelle navigazioni, e nel commercio; ed essere poco migliore la condizione dell' Imperio di Trabisonda. Che se alla ferocia de' Turchi si aggiungesse il dominio di sì vasti stati, non vi sarebbe possanza bastante a far argine alla loro grandezza.

Tenere al presente que' Barbari debili forze sul Mare, che potevano senza pericolo essere annichilate dalle Venete Armate; ma se prendessero vigore coll' estensione degli acquisti, col dominio de' Porti, e col possesso delle Città marittime, non doveva chiamarsi sicuro alcun Mare, non quieto il commercio, non sal-

va la vita, e le sostanze de' Cittadini, e de' sudditi. Contrastarsi nell' Italia a palmo a palmo la Terra ostinatamente difesa da' Principi della Provincia; qualunque piccolo acquisto muover l'invidia de' confinanti; e comperarsi a prezzo sì caro, che non potevano chiamarsi bene spesi i tesori, e profuso utilmente il sangue per possederlo. Essere aperto largo campo alle Vittorie, e al Dominio degli stati nell' Oriente; acquisti preziosi per gl' istituti della Città; vantaggiosi a' Cristiani, perchè tolti di mano a' Barbari; non invidiati, perchè costituiti in remote parti. Essersi acquistato l'Imperio di Terra Ferma colle forze, e co' tesori tratti dal Mare; da quella sola sorgente essere derivate le ricchezze pubbliche, e private; l'esperienza nelle navigazioni; il valore de' Cittadini; la floridezza dell' Armate, il nome, la gloria. Non esser difficile, dopo aver dilatato gli acquisti sopra nuove Provincie, e nuovi Regni, con forze sempre più poderose tentare di dar la legge all' Italia; ma anelare al possesso di poche Città, e lasciar cadere in mano degl' infedeli le spoglie doviziose dell' Oriente, non suggerirlo l'utilità, non il decoro, non l'antiche massime de' Maggiori.

All'evidenza di tali ragioni era opposto da alcuni, che per pubblica fatalità erano affezio-

nati

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

nati agli acquisti di Terra Ferma. Dicevano questi, che non dovevasi da' Principi trascurar le occasioni, che invitavano a dilatazione di Stato, e di Stato vicino alla Città Dominante; massima conosciuta salutare da' Maggiori, che con fervore si erano applicati all'oppressione de' Tiranni Scaligeri, e Carraresi. Essere al presente vano il timore delle forze Turchesche inferiori di valore, e di esperienza alle Venete Armate, a vista delle quali avevano i Barbari sempre cercato salute colla fuga, piuttosto che gloria col cimento nelle battaglie. Che la fortuna a faccia scoperta invitava la Repubblica ad occupare i più nobili, ed ubertosi Paesi dell'Italia, ad assicurare il possesso di quelli che al presente godeva, e ad abbattere unitamente all'armi del Re di Napoli un nemico, che in brev'ora si renderebbe molesto alla quiete pubblica. Tolti gli ostacoli vicini, accresciuto, e confermato l'Imperio di Terra Ferma, doverfi allora rivolgere i pensieri, e le forze all'oppressione de' Turchi, che non potevano in momenti, e senza poderose Armate sottomettere l'Imperio di Costantinopoli. Riflettevano, che impiegandosi le forze pubbliche nel Levante, se fosse passato lo Sforza colla naturale sua vivacità ad assaltare gli Stati di Terra Ferma, potevano perdersi in brev'ora i

fidori di tanti anni, e vedendosi i sudditi abbandonati, perduto l'affetto al Governo, avrebbero incontrato la protezione di altro Principe stimato pel valore, e favorito dalla fortuna. Per gettare i fondamenti di grande Imperio doverfi estender gli acquisti, egualmente che sul Mare, nella Terra Ferma; quella parte somministrare alla Città il commercio, la ricchezza, il nome presso le genti straniere; da questa poterfi ritrarre copia di soldati, di vetrovaglie, di rendite per arricchire gli Erarj, di modo che sopra queste due sode basi dovevansi concepire speranze fondate alla pubblica esaltazione. Conchiudevansi finalmente: essere opportuna l'occasione per ottenere grandi acquisti, per attrovarsi confederato il Re di Napoli, nuovo lo Sforza nel Ducato, memore il Popolo di Milano dell'assaggiata libertà; ma perduta la presente congiuntura, dover la Repubblica deporre le speranze di dominare l'Italia, dal di cui possesso ne doveva derivare grandezza tale, che la rendesse terribile a tutta l'Europa.

Da tali ragioni, o pure da occulto destino, che toglieva la Repubblica dal vero sentiero d'ingrandimento, fu persuaso il Senato a rinnovare la guerra in Italia con approvazione di tutti quelli, che inclinati più alle delizie, ed

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Lega de' Veneziani col
Re di Napoli contro
il Duca di Milano.
anno 1451

al-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

alle comodità, che alle fatiche dell' imprese marittime, anteponevano forse la privata alla pubblica felicità. Furono perciò rilasciati gli ordini per leve de' soldati, e per provvisione di denaro, al qual effetto furono deputati cinque Cittadini col titolo di Tesorieri, perchè provvedessero al mantenimento della guerra. Per suggerimento di questi furono levati, e diminuiti i salarj delle cariche, e de' Magistrati; s'obbligarono quelli, che godevano abitazioni di pubblica ragione a contribuire parte, o l'intero degli affitti; fu dimezzata a' Lettori di Padova la corrisponsione degli stipendj, da' quali fonti, uniti all'utilità, che si ricavava dalla vendita de' sali, e dalle camere di Terra Ferma, fu calcolato ascendere la somma a trecento mila Ducati, creduta sufficiente al mantenimento dell'Esercito, che si voleva formato di quindici mila cavalli, e otto mille fanti.

Per eccitare i Capitani ad impiegarsi con fede, e valore in servizio pubblico, fu prima al Generale Leoneffa (eletto al supremo comando dell'Armi in vece del Malatesta) conceduto in feudo il Castello di Sanguinetto con altre Terre, che per avanti erano di Luigi dal Verme, ed agli altri Capitani furono dalla pubblica liberalità donati titoli, e rendite secondo il grado, ed estimazione che tenevano nella

mi

milizia. Raccolto sotto le insegne buon numero di milizie, ordinò il Senato al Generale Leoneffa, che si portasse a disarmare Bartolameo Coleone, che stava aquartierato all' Isola della Scala, avendo fondamento di dubitare, che passasse d'intelligenza co' nemici, il quale colto all'improvviso, e svaligate le sue genti, fuggì ricoverandosi appresso il Marchese di Mantova, dichiarato nemico de' Veneziani. Unito l'Esercito, in cui si contavano quindici mille cavalli, e sei mille fanti, fu dato principio alle reciproche ostilità. Fu dal Leoneffa occupato Ottolengo, e Pontevico, gettato un Ponte sull'Adda, scorso, e depredato il Paese fino a vista della Città di Milano, ed i Milanefi passato l'Oglio si diedero a danneggiare le Terre del Bresciano con terrore, e desolazione de' Popoli.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Maggiori erano le calamità de' Fiorentini confederati collo Sforza, che combattuti per Terra dal Re di Napoli, e da' Veneziani con squadra di dodici Galere, erano ridotti all'ultime angustie; così chè ad insinuazione dello Sforza spedirono Angelo Acciajolo in Francia a chieder soccorso a quel Re, che promise di far desistere il Duca di Savoia dagl'insulti contro lo Sforza, e di spedire in Italia Renato di Angiò contro il Re Alfonso, per le pretese che egli teneva sopra il Regno di Napoli.

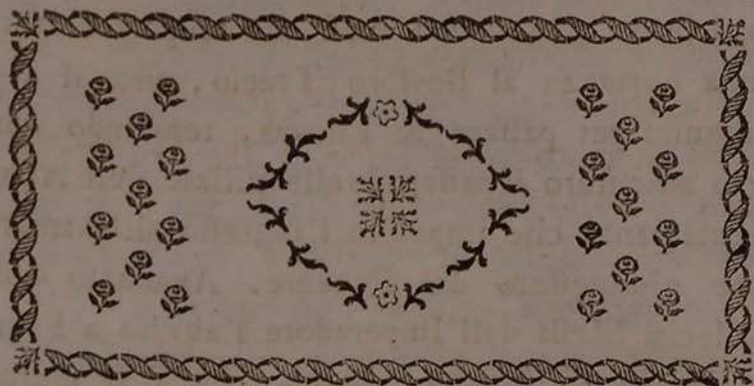
Se-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

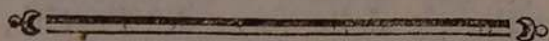
Seguivano frattanto frequenti abbattimenti. Furono da' Veneziani rotte, e disfatte sei compagnie di cavalli de' Milanefi, il Leonessa si fece di nuovo vedere alla Città di Milano, e spedito dallo Sforza il fratello Alessandro per frenare le scorrerie de' nemici, fu da Carlo Montone rotto, e fugato. Dall'altra parte entrato il Colleone nel Bresciano, apportò gravi danni a quel Territorio; fu dallo Sforza occupato Calvisano; passata la Mela per svernare nel Paese de' Veneziani, e poste in fuga alquante compagnie di cavalli, colla morte di Ettore Brandolino avrebbe cagionato danni maggiori, se non fosse stato assaltato dal Leonessa, ed obbligato a ritirarsi con grave perdita.

Tra queste, ed altre ostilità si sfogava l'odio di ambedue le parti negl'incendj, e nelle rapine; ma ben presto cominciarono ad apparire gli effetti delle promesse del Re di Francia, imperciocchè il Duca di Savoia in vigor degli uffizj di quel Sovrano si era rimosso dalle offese contro lo Sforza, e sopra l'esibizioni de' Fiorentini, e del Duca di Milano sollecitava Renato di Angiò gli apparati per passar in Italia, che si presagiva dover essere il Teatro di lunga guerra, non potendosi discernere a qual meta tendessero i disegni de' Principi, e il destino lagrimevole de' Popoli oppressi.

STO-



S T O R I A
 DELLA REPUBBLICA
 DI VENEZIA
 DI GIACOMO DIEDO
 SENATORE.



LIBRO QUARTO.



E nell'Italia si consumavano le forze de' Principi tra reciproche ostilità, con più fermo configlio, ma più fatale a' Cristiani dilatavano i Turchi gli acquisti nelle Provincie di Oriente; imperciocchè deliberato avendo Meemet loro Re di assaltare la Sede Imperiale di Costantinopoli,

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

TOMO II.

q

nel

FRAN-
CESCO.
FOSCA-
RINI.
Doge 65.
nel breve giro di tre mesi aveva perfezionata una Fortezza al Bosforo Tracio, sito il più angusto per passare in Europa, rendendo con ciò assicurato il passaggio alle milizie dell'Asia, egualmente che impedito l'ingresso all'Armata che giungessero dal Ponente. Avanzato con solleciti Messì dall'Imperadore l'avviso a' Principi della Cristianità, alcuni, com'è il costume, trascuravano i pericoli lontani, ed altri riflettendo alle conseguenze, ed alla necessità di difender l'Imperio, tra' quali il Pontefice, i Veneziani, ed il Re di Napoli, deliberarono l'allestimento di dieci Galere per caduno, dandone la direzione a Giacomo Loredano figliuolo di Pietro, che nell'esperienza, e nel valore emulava le azioni illustri del Padre. Deboli però, e tardi erano questi soccorsi a fronte della sollecitudine, e delle forze de' Turchi, perchè poco curando Meemet la vita de' suoi per giungere all'acquisto della Città Capitale dell'Oriente, si era accinto con risoluzione all'impresa, e per tener distratte le armi de' Greci, aveva spedito Turacane Capitano di valore nella Morea contro Demetrio, e Tommaso Paleologhi fratelli dell'Imperadore; ed ordinata la fabbrica di molti legni, ammassata copia di artiglierie, e spedito avanti Saratzia Beglierbei colla numerosa vanguardia delle milizie di Europa, si era

era posto coll' Esercito all' attacco di Costanti-
nopoli. Disposti gli alloggiamenti, fu a Sara-
tzia assegnata la parte sinistra; alla destra vi-
cino alla Porta d' Oro presero posto le milizie
Asiatiche; nel mezzo colle più scelte squadre
de' Giannizzeri, e de' migliori soldati volle fer-
marfi il medesimo Re, facendo albergare sopra
Galata Zogano suo congiunto con settanta mil-
la combattenti.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Costantino-
poli attac-
cato da' Tur-
chi.
anno 1453

Reggeva l' Imperio Greco Costantino Paleo-
logo, e nella Città si attrovavano sei mila
soldati di quella Nazione, tre mila tra Vene-
ziani e Genovesi; ed oltre le forze marittime
de' Greci, vi erano tre Galere Veneziane da
mercato, che ritornavano dalla Tana, alquan-
ti Vascelli colà approdati dal Regno di Can-
dia, e quattro Navi Genovesi. Riusciva però
terribile egualmente il numero che la qualità
de' nemici, gente feroce senza Religione, ne'
vi era alcuno che non comprendesse ad eviden-
za, perdersi nella caduta della Città la gloria
intiera del Greco Imperio, le sostanze comu-
ni, la libertà, e la vita. Giravano perciò tut-
ti gli occhi al Mare con intempestiva speran-
za degli ajuti della Cristianità, ma nel tempo
medesimo non mancavano alla cura della pro-
pria salvezza, e con fortificazioni, e ripari proc-

**FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.** curavano di assicurar la difesa, tirando grossa catena dalla Città a Pera per chiuder l'ingresso nel Porto, ed assicurandola a' lati con due grosse Navi per attraversar i disegni de' nemici alla parte del Mare. Invigilava in ogni parte l'Imperadore; ricordava al Popolo la carità verso la Patria comune; la tenerezza verso i figliuoli, e Parenti; l'onore della Nazione: esibendo la vita per la salute universale, e perchè la Città era circondata da doppie muraglie, fu deliberato di sostenere eziandio l'esteriore, perchè non servisse a' nemici di Comodità per l'espugnazione del secondo recinto. Furono poi compartiti i posti, raccomandando a Giacomo Giustiniano la custodia della parte vicina alla Porta Romana, a Niccolò Molino, Giovanni Loredano, ed a Battista Gritti Nobili Veneziani fu assegnata la difesa degli altri posti, e specialmente della Porta Chersina.

Deliberati però i Turchi di acquistare a forza di sangue la Città per le speranze di ricchissime spoglie, e per fondare nella sottomessa Metropoli il loro imperio: dopo aver battuta, e rovesciata parte di muraglia nel sito nominato Sutrina, si avvicinarono con profonde escavazioni alle fosse, tentarono con alte Torri di avvantaggiarsi sopra i nemici, e dando replica-

ti affalti, salivano con disperazione sopra le cataste de' compagni estinti, esponendosi a petto scoperto a più evidenti pericoli.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Si difendevano tuttavia i Greci nella confidenza di essere in brev' ora soccorsi dalle Armate Cristiane; al qual fine faceva l'Imperadore spargere finti avvisi degli apparati che si facevano da' Principi, e con fortezza di animo pregava ognuno a resistere per poco tempo all'empito de' Barbari, la sconfitta de' quali dovevasi sperare sicura all'arrivo delle insegne Cristiane. Prendevano i Greci confidenza di resistere per non poter esser da' Turchi attaccati alla parte del Mare; ma conosciuta da Meemet la cagione della loro costanza, con risoluzione di Principe potente, ma con fatica incomparabile, fece trasportar nel Porto a braccia de' soldati, e per lungo tratto di cammino settanta legni armati, a vista de' quali, i Greci prima confusi, presero poi consiglio di assaltarli avanti che fossero intieramente allestiti, disegno che avrebbe forse avuto l'effetto, se avvisati, i Turchi, come fu fama, dagli abitanti di Pera, per timore di tirare sopra di sè l'empito dell'armi non si fossero posti in difesa. Guarniti perciò i loro legni con numerose milizie, incontrarono con vigore sì grande l'attacco de' Greci, che riuscì a' Turchi respinger-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

li con grave danno, cadendo in loro potere una Fusta, ed una Galera de' Veneziani. Il sinistro avvenimento che levò agli assediati il coraggio, riempì di giubilo, e di speranze i nemici, da' quali con ponti e tavolati costrutti sopra doppie botti fu cominciato ad insultar la Città nel più debile sito, di modo che costretto l'Imperadore a divider le forze, fu di sì fatta maniera indebolita la difesa, che in generale assalto dato da' Turchi alla flotta Romana, dopo lunga resistenza, principiarono gli assediati a cadere; ma incalzati sempre più da' Turchi, che con promesse di premj, e con minaccie erano da' Comandanti spinti all'assalto, furono finalmente superate le fortificazioni, e i ripari, e posto in fuga Giovanni Giustiniano, nel giorno vigesim'ottavo di Maggio entrarono vittoriosi nella Città.

Portato l'infauusto annuzio all'Imperadore, tra il dolore, e le smanie tentò più volte di ucciderfi da sè medesimo; ma resistendo la religione, e la natura, e pregati in vano i più confidenti a dargli la morte, deposte le Regie insegne si spinse in abito sconosciuto tra la turba de' nemici, e dopo aver dato prove di disperato valore restò trafitto, e morto, terminando colla sua vita l'Imperio de' Greci, che da mille cento, e ventun'anno vantava la fonda-

Caduta di
Costantino-
poli.
anno 1453

dazione. Entrati i Turchi nella Città è facile comprendere le crudeltà paticate contro il numerofo Popolo, poichè fatollato il furore delle milizie nel fangue, fu tutto dato alla rapina, ed al sacco; violate le Vergini; sforzate le Matrone; ridotto in fervitù numero affai grande di abitanti, che per quello fu detto, afcendevano a fettantamila i prigionj, non ef- fendovi atto di barbarie, di avarizia, o di inau- dita lascivia, che fofse trascurato dall'empio trasporto de' Vincitori.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Perirono quarantafette Nobili Veneziani; ven- ti rimafero in ifchiavitù con Giacomo Minotto Bailo, che fu fatto crudelmente morire, dilapi- date le merci della nazione, e per caftigo de' Criftiani caddero nelle facrileghe mani de' Bar- bari molte preziofe, e facrofante memorie, Te- fori della Religione, e dell'antica pietà. La tefta dell'Imperadore pofta fopra una Lancia fu portata in trionfo per la Città, non ritro- vando il furore de' Vincitori termine all'eful- tanza per la Vittoria, nè agli ftrazj, e dispregi contro de' vinti. Le Galere de' Veneziani, ca- duta la Piazza, per sottrarfi dal pericolo di ri- maner fopraffatte da' Turchi, franta la catena del Porto, fotto la direzione di Luigi Diedo, fi riduffero in luogo di ficurezza.

Durò l'attacco per lo fpazio di foli trenta

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65. due giorni, nè v'era dubbio, che un poco maggiore se fosse stata la resistenza, sarebbe arrivato a tempo opportuno il soccorso, imperocchè divulgata pel Levante la fama del grande assedio, avea Giacomo Loredano sforzato a tutto potere il cammino; ma ricevuto a Negroponte l'infauisto avviso, e credendo inutile l'avanzarsi, si fermò colà per raccogliere i legni, che colla fuga procuravano salvarsi dal furore de' Turchi.

Giunta la novella alle Corti di Europa, fu in ogni luogo rilevata con orrore, non potendo fissarsi a qual meta tendessero le vaste idee della feroce nazione; ma sopra tutti riuscì dolorosa a' Veneziani, ch'oltre i pericoli degli Stati, prevedevano la decadenza del loro commercio nel Levante, e compiangendo ognuno le pubbliche, e le private calamità, con tardo pentimento, si dovevano tutti della deliberazione presa di portar l'armi in Italia piuttosto, che applicare alle cose del Mare molto più importanti per le conseguenze, e per la qualità degli acquisti.

Per rimediare al possibile a' mali presenti fu spedito a Costantinopoli per rilevare cosa fosse seguito de' Cittadini Veneziani, e delle merci dopo la perdita della Città, e ritraendosi certe notizie, che dopo i primi trasporti di furore
per

per la Vittoria non avessero i Turchi inferito contro gli effetti, e le persone Veneziane, fece il Senato passare a quella parte con titolo di Ambasciadore Bortolommeo Marcello, per agevolare la libertà, e ricuperare al possibile le Merci de' Nazionali, che fu da' Turchi accolto con umanità, ed accompagnato nel ritorno da un Chiaus, o sia loro Ambasciadore, con proposizioni di pace. Non furono però queste dal Senato nè accettate, nè rigettate, perchè essendo in movimento tutta la Cristianità, ricusava la pietà pubblica conchiuder pace co' Barbari, se prima non apparivano gli effetti della divulgata unione. Rispedito perciò il Marcello a Costantinopoli col pretesto di ricercar regolazione di alcuni capitoli, facea frattanto sollecitare il lavoro di molte Galere, e perchè fosse pronto l'ammasso di legnami, e di materiali inservienti all'allestimento di grande Armata, furono mandati in Terra Ferma Luigi Loredano, e Vettor Capello a dar movimento all'espéditioni, accrescendosi la gravità sopra i capitali delle merci, ed obbligandosi i Proprietarj de' Vascelli a contribuire certa somma di misura della grandezza de' legni, altre imposizioni, che si credeva dovessero rendere alla Cassa pubblica settecento mila Ducati.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

Stabiliti i fondamenti per regola dell' avvenire, vegliava il Senato all'esito delle negoziazioni che si trattavano appresso Federico Imperadore coll'unione degli Ambasciadori di molti Principi, perchè se nello spazio di due mesi, che tanto si ricercava al ritorno dell'Ambasciadore da Costantinopoli, fosse stipulata ferma lega contro i Turchi, era pronta la Repubblica a concorrere cogli altri a trattar l'armi; ma se lontane, o deboli fossero le speranze della grande unione, non credeva consiglio di prudenza attizzare l'armi vittoriose de' Turchi, per sostenere nell'ozio altrui molesta, e pericolosa guerra.

Non era stato frattanto ozioso il Loredano nell'acque di Negroponte, dal qual luogo scrisse al Senato. Che confermata la notizia della caduta di Costantinopoli, aveva creduto di pubblico servizio fermarsi a difesa dell'Isola, essendogli riuscito dar la caccia a quattro Galeere, e tredici Fuste Turchesche, che spinte a terra, erano restati in suo potere i legni vuoti, e tagliate a pezzi dagli abitanti le genti sbarcate. Unitesi poco dopo all'Armata cinque Galere allestite a spese del Pontefice; ma dirette da' Nobili Veneziani, sperava il Loredano con queste forze, e con quelle che attendeva di ritorno dalla Soria di molestare i Turchi,

chi, e divertirli da' maggiori progressi, fino a
 tanto fosse stabilita la pace, o pure, che ac-
 quietate le turbolenze d'Italia si ritrovasse la
 Repubblica in libertà di rivolger l'armi a danni
 de' Barbari. Ma le Galere del Pontefice senza
 ordine del Generale si staccarono dall' Armata,
 e fecero ritorno a Venezia con tale risentimen-
 to pubblico per la licenza, e molto più per l'
 esempio, che furono i Nobili obbligati alle Car-
 ceri, privandoli di poter sostener carichi nell'
 Armata; gli altri poi d'inferior condizione do-
 po essere stati battuti per le pubbliche strade, e
 bruttamente segnati in faccia, furono cacciati
 in perpetuo bando.

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Se nel Levante era lagrimevole la condizio-
 ne de' Cristiani, non iscemava però l'animosità
 de' Principi nell'Italia; imperocchè lo Sforza
 assistito dall'armi Francesi si era impadronito
 non solo di molte Terre nel Bergamasco, e nel
 Bresciano, ma eziandio della Valle Camonica,
 della Fortezza degli Orzi novi, e di tutta la
 Giera d'Adda, non essendogli riuscito di espu-
 gnar la fortezza di Asola; ed i Veneziani, ol-
 tre le frequenti fazioni, con sagace consiglio
 cercavano diminuirgli le forze, avendo ridotto
 a' pubblici stipendj col mezzo di Andrea Zulia-
 no, Bartolommeo Coleone coll'esborso di ven-
 ticinque mille Ducati in risarcimento de' danni
 che

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

che potesse aver risentito quando partì dal servizio, conferendogli il possesso di Martinengo, Romano, e Malpaga, ed obbligandosi egli di militare sotto le pubbliche insegne con tre mille cavalli, e con mille fanti.

Ciò che colpì vivamente l'animo dello Sforza, e che gli fece perdere le speranze di buon fine alla guerra, fu l'improvvisa deliberazione di Renato di Angiò di ritornarsene in Francia, non avendo forza le nuove promesse del Duca, e de' Fiorentini per trattenerlo, perchè conosceva l'uno e gli altri in condizione di ricever foccorfi, non di prestarglieli per l'impresa del Regno di Napoli.

Pace, e Lega tra Principi d'Italia.

Fu perciò facile al Pontefice introdurre, e stabilire i trattati di accomodamento, al qual fine invitati i Veneziani, spedirono a Roma Orfato Giustiniano, e Cristoforo Moro, da quali appianate le difficoltà maggiori, fu agevolata la conclusione della pace segnata in Lodi nel giorno quinto di Aprile, intervenendo per la Repubblica Paolo Barbo Cavaliere, e Fra Simoneto da Camerino dell'Ordine Eremitano. In vigor di questa dovevano restituirsi alla Signoria di Venezia le Terre tutte, che erano state occupate, eccettuate quelle della Giera d'Adda, restando sotto il pubblico Dominio la Città di Crema. Si restituivano ancora

cora le Terre a' Fiorentini eccettuato Castelleone, dovendo eglino far il medesimo co' Senesi, rimettendosi all' autorità del Pontefice la decisione delle differenze che potessero sorgere; e per prova di sincerità ne' trattati era firmata, e conchiusa lega per venticinque anni a difesa reciproca degli Stati tra la Repubblica di Venezia, il Duca di Milano, quello di Ferrara, i Fiorentini, e la Comunità di Bologna. Insorta qualche differenza tra Veneziani, ed il Duca di Ferrara per ragione de' confini, fu amichevolmente composta, di modo che risuonando da ogni parte liete voci di pace, e di sincera concordia tra' Principi, non v'era, chi non sperasse rivolte l'armi, e le applicazioni contro il comune nemico.

Camminavano tuttavia con lento passo i trattati dell' unione, imperocchè molti, accostumandosi alle disgrazie, e sperando di esser meno esposti per la distanza degli Stati, proponevano dilazioni, e difficoltà, nella qual fluttuazione cominciò il Senato a riflettere alla propria costituzione assai diversa da quella degli altri Principi, affacciandosi con orrore i pericoli de' sudditi, delle Città, e dell' Isole esposte all' invasione di potente nemico. Si aggiungeva l' esauitezza dell' Erario; gli scapiti de' Cittadini; i danni del commercio; la poca confiden-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

fidenza di una Lega composta di tante Nazioni diverse di costumi, di pensieri, e d'interessi; considerazioni, che replicatamente esposte al Senato penetrarono negli animi a segno, che ritornato a Venezia Bartolammeo Marcello

Pace co' Turchi.

colla conchiuisione di pace, e di pace onorevole e vantaggiosa, non fu creduto di pubblico interesse rifiutarla. Era data la libertà a' prigionieri, assicurato il commercio, mantenuti i patti dichiarati nella pace con Amurat, in vigore de' quali non potevano i Turchi uscir dallo stretto di Gallipoli co' legni armati, e confermata a' Veneziani la facoltà di mantenere il Bailo in Costantinopoli per amministrare giustizia a' nazionali. Ratificata dal Senato la pace, fu eletto Bailo alla Porta Bartolammeo Marcello, alla di cui destierità era dovuto il merito di averla con oneste condizioni conchiusa.

Quanto tranquillo era lo Stato della Repubblica nella Terra Ferma, e nel Levante, altrettanto erano solleciti i Turchi a dilatare l'Imperio, poco vigore avendo le insinuazioni di Calisto III. Pontefice per risvegliare i Principi della Cristianità, e poca impressione facendo ne' Turchi gl'insulti inferiti con tredici Galee della Chiesa da Luigi Cardinal di Aquileja, che passato in Levante aveva per lo spazio di tre anni scorsa, e saccheggiata la Natolia, pre-

predato molti legni, e devastato i Littorali. A
 risarcimento di tali scapiti avevano i Turchi
 fatto memorabili acquisti; sottomesso l'Imperio
 di Trabisonda, occupata la Città già celebre
 delle Smirne, l'Isola di Metelino, la Macedo-
 nia, e la Bossina, e scorrendo vittoriosi tra le
 stragi de' Popoli, e le oppressioni de' Principi,
 erano giunti fino nell'Albania, ed a' confini
 della Dalmazia.

FRAN-
 CESCO
 FOSCA-
 RINI.
 Doge 65.

Prevedeva la maturità del Senato, che il
 fuoco acceso ne' confinanti Paesi sarebbe ben
 presto avanzato a portar le fiamme ne' pubblici
 Stati; ma non volendo attizzare contro la sola
 Repubblica le forze de' Barbari, attendeva l'op-
 portunità, disponendosi frattanto a sostenere una
 guerra, che conosceva inevitabile, e periculo-
 sa. Fissando perciò a far respirare l'economia,
 ad arricchire gli Erarj, ed alla buona ammini-
 strazione delle cose interne, cercava di toglie-
 re gli ostacoli, che poteessero confondere il buon
 ordine della pubblica distributiva, e rendere
 inefficaci le deliberazioni, al qual oggetto ef-
 fendo specialmente dirette le ispezioni de' Cit-
 tadini, non vi era grado, non dignità, che
 fosse esente dalla censura della Giustizia, e dal
 rigore delle pubbliche risoluzioni; Massima co-
 sì radicata negli animi di quelli, ch' erano pre-
 scelti al Governo, che non lasciò immune nè
 pure

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65. pure la persona medesima del Doge , obbligato in quegli tempi a rassegnarsi all' autorità del Sovrano precetto .

Correva il trigesimo quinto anno , dacchè Francesco Foscari era stato elevato alla Sede Ducale , ed era riuscito celebre il di lui Principato per l' ampliamento dell' Imperio , e per gl' interni ornamenti della Città ; ma giunto agl' anni ottantaquattro di vita , o pel peso dell' età , o afflitto nell' animo per le vicende del figliuolo , non interveniva agli uffizj , mancando talvolta alle incombenze demandate alla suprema dignità . Riuscendo però a molti discaro che non comparisse a pubblica vista , fu da Giacomo Loredano Capo del Consiglio di Dieci introdotto discorso co' colleghi dello scapito , che risultava alla Repubblica per l' impotenza del Doge , e dell' obbligazione che avevano i buoni Cittadini di rimediare al disordine , che non poteva per altra strada essere levato , che con divenire all' elezione di nuovo Doge , il quale in età più vegeta fosse capace di supplire alle funzioni , che sono peculiari del Capo della Repubblica . Applaudita dagli altri Capi la proposizione , fu assoggettata a' voti del Consiglio di Dieci , dichiarandosi , che per gli addotti motivi dovesse astringersi il Doge a rinunziare il Ducato ; proposizione , che fu a larghi voti approvata .

Per

Per togliere il movimento del Popolo , e per dar vigore alla risoluta deliberazione , fu creduto di appoggiare il Decreto colla molteplicità degli autori , perlochè fu posta parte nel Maggior Consiglio: che dovendosi trattare cosa di grande rilevanza , e che riguardava il Pubblico interesse , fosse fatta elezione di venticinque Senatori , che uniti al Consiglio di Dieci avessero a ventilare l'importante materia . Unìversale fu lo stupore per la novità ; ma non avendo ardire alcuno d'indagare , o di opporsi , perchè si trattava di grande affare della Repubblica , fu presa la proposizione , senza che ne trapelasse il motivo . Tanto fu lontano che potesse alcuno penetrare , nè pure per oscuri indizj la cagione della nuova deliberazione , che tra i venticinque eletti , fu eziandio compreso Marco Foscarì fratello del Doge . Unito cogli Aggiunti il Consiglio , fu imposto al Foscarì di ritirarsi in disparte , con intimazione di morte , se avesse palesato la sua esclusione . Non fu però senza difesa la causa del Doge ; ma inclinando la maggior parte de' voti alla di lui deposizione , gli fu da' Consiglieri , e da' Capi del Consiglio significato: che come Cittadino amante della Patria , verso la quale aveva dato in ogni tempo prove di filiale affetto , poteva comprendere lo scapito della Re-

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

**FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.** pubblica, per non poter la primaria Carica soccombere a' pesi suoi naturali, non dovendo essere tra le ultime prove di sua interessatezza pel pubblico bene, se costituito in età che richiedeva riposo, avesse per sè trattenuto le rendite del Ducato, lasciando ad altri la cura della pubblica amministrazione.

Alla risposta del Doge; ch'egli era stato eletto alla suprema Dignità della Repubblica per lo spazio intiero di sua vita, e che intendeva di ritenerla fino a tanto fosse piaciuto a Dio di lasciarlo, conoscendosi impegnato il decoro, e l'autorità del Consiglio di Dieci, gli fu nel giorno seguente fatta leggere da' Configlieri, e da' Capi del Consiglio la risoluta pubblica volontà, ch'egli si ritirasse dal Ducato, e trattenendo per sè la rendita di mille cinquecento ducati, liberasse tra otto giorni il Palazzo. Si rassegnò il Doge al pubblico comando, e levatosi l'anello, deposto il Corno Ducale, nella mattina seguente disse dalle scale maggiori, e si portò alla privata sua abitazione.

**PASCA-
LE MALI-
PIERO.
Doge 66.
anno 1457** Promosso alla Sede Ducale Pascale Malipiero, si frammischiarono tra l'allegrezze gli apparati lugubri del deposto Doge, imperocchè non potendo il Foscari resistere alle vicende di sua fortuna, oppresso dagli anni, e dall'affli-

zione era passato ad altra vita. Volendo i parenti co' privati Funerali farlo accompagnare al sepolcro, ordinò il Consiglio di Dieci, che il di lui cadavere ornato delle vesti Ducali fosse portato nella solita Sala; ed accompagnato poi con solenne pompa dal nuovo Doge, e dal Senato, fu nella Chiesa de' Conventuali sepolto.

PASCALE MALIPIERO.
Doge 66.

Non succedette nel breve periodo del Ducato del Malipiero cosa alcuna di memorabile nella Repubblica costituita in piena pace, ma bensì potè passare per oggetto di compassione a' Posterì la dolorosa tragedia del terribile terremoto, che scossa quasi tutta l'Italia riempì di rovine, e di morti il Regno di Napoli. Terminò eziandio colla sua morte la quiete pubblica, cominciando sotto il Ducato di Cristoforo Moro, che in di lui luogo fu eletto, ad infanguinarsi le armi de' Veneziani contro i Turchi, le quali se furono illustrate con chiare azioni, e vittorie nella lunga serie di crudeli guerre, fu però il fine di queste per lo più fatale, avendo dovuto la Repubblica in prezzo di pace sottoscrivere alla perdita de' proprj Stati.

CRISTOFORO MORO.
Doge 67.
anno 1462

Scorse dalla feroce Nazione, debellate molte Provincie della Grecia, avea rivolto il pensiero all'acquisto della Morea; Penisola, che col

tratto di sei miglia in circa di Terra, detto
CRISTO- l'Esamilo, si unisce al continente stretto situa-
FORO to tra i due Golfi Saronico, e di Lepanto.
MORO.
Doge 67. Tenevano diviso il Principato di quelle Pro-
vincie Tommaso, e Demetrio fratelli Paleolo-
ghi, che come uniti di consigli e di massime
le avrebbero forse difese dall'armi de' Turchi,
o almeno sostenute fin a tanto, che fossero
giunte in loro ajuto le forze de' Principi della
Cristianità; così divisi si erano fatti impotenti
a ributtare gli attacchi degli Ottomani, che
pretendevano il Regno come appendice del
Greco Imperio.

Rassegnatosi Demetrio alla fortuna de' Tur-
chi, non fu loro difficile scacciare l'altro fra-
tello; ma poichè possedevano i Veneziani al-
cune Castella nel Regno, e tra l'altre la Ter-
ra d'Argo, Città una volta famosa, che diede
il nome alla Nazione de' Greci, questa ancora
fu da' Turchi con inganno occupata, discac-
ciando Niccolò Dandolo, che ne teneva il go-
verno, e negando di restituirla a Luigi Lore-
dano, che con forte Armata si ritrovava in
quell'acque, avvegnachè da lui a nome pub-
blico, ed in vigor della pace replicatamente
ricercata.

All'avviso degli acquisti de' Turchi nella
Morea, e della Piazza con insidie occupata

con-

contro le capitolazioni di pace, giudicò necessario il Senato non differire più oltre a muover l'armi contro gl'Infedeli, prima che si avvanzassero ad ingrandire la loro possanza, e provveduta già con preventivi soccorsi la pubblica Cassa; imposta per suggerimento di Orsato Giustiniano la Decima sopra le rendite de' particolari, che con altra Tanfa sopra gli Artefici si credeva potesse contribuire all'Erario l'annua somma di cento venti mila ducati, fu spedito nella Morea, con ventitrè Navi, cinque Galeazze, ed otto Vascelli minori, Bertoldo d'Este, che giunto felicemente in Regno, ricuperò la Città d'Argo, e scorrendo a talento le Provincie per la debolezza delle forze de' Turchi, tentò escluderli dall'ingresso nella Morea, con innalzare in pochi giorni, ma col travaglio di trenta mila uomini, forte muraglia nell'Esamilo, munita con cento trentasei Torri. Espugnata poi la Piazza di Corinto, e posto l'assedio alla Rocca, restò Bertoldo colpito e morto; perdita, che veramente fu fatale all'Esercito, in cui dopo la di lui morte, non vi fu che confusione, e disordine.

Assunto il supremo comando delle milizie da Bettino di Calcinato, alla prima notizia che si avvicinasse il Berglierbei con numerose genti, abbandonò egli l'attacco di Corinto, e trascu-

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

Guerra de'
Veneziani
contro i Tur-
chi.
anno 1463

**CRISTO-
FORO
MORO.** rata la difesa della muraglia si ritirò in Napoli di Romania, lasciando a' Turchi la facoltà di depredare il Paese, ricuperare i luoghi perduti, e comparire sotto le mura della Capitale del Regno per terminare con un solo colpo la guerra; ma usciti i Veneziani in vigorosa sortita, furono maltrattati i Turchi, e costretti a ritirarsi in fretta dall'attacco della Piazza.

Bilanciate le forze era fatto il Regno Teatro funesto degl'incendj, e delle rapine. Fu grandemente afflitto il Territorio di Modone da' Turchi, da' quali devastate con barbara crudeltà le Terre soggette a Corone, nè avendo forze per intraprendere maggiori imprese, uscirono dal Regno: dall'altra parte i Veneziani inoltratisi nella Provincia di Arcadia fecero molti prigionieri, asportarono copiose prede, ed incendiati i borghi del Castello, che riceve il nome dalla Provincia, si ritirarono essi ancora agli alloggiamenti.

Al grande impegno della guerra co' Turchi sopraggiunse al Senato nuova cagione di trattar l'armi in Mare per la novità introdotta da' Trestini, i quali datisi sotto la protezione di Federico Imperadore, avevano ottenuto, che i Mercanti, e le merci provenienti dalla Germania nell'Istria, traviando dall'antico cammino passassero in avvenire per la via di Trieste,

da che sarebbe divenuta la loro Città l'Empo-
rio della Provincia.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

Alle querele de' sudditi, che comprendeva-
no i gravi scapiti per l'insolita introduzione,
fece il Senato passare alquanti legni armati in
poca distanza da Trieste a fin d'impedire l'in-
troduzione nella Città per la strada del Mare,
e coll'assenso del Conte di Gorizia ordinò a
Santo Gavardo, Cittadino di Capo d'Istria, di
avanzarsi in certo sito per insinuare a' Mercan-
ti di tenere l'antica strada.

Sconvolti da ciò i disegni de' Triestini assal-
tarono in numero maggiore la squadra del Ga-
vardo, che datosi alla fuga, e poi unito grosso
corpo de' Paesani devastò la spiaggia, ed il
Littorale di Trieste con grave danno degli abi-
tanti. Accendendosi per i reciprochi insulti l'
animosità, e penetrato il Senato dalle conve-
nienze de' sudditi, spedì mille cinquecento ca-
valli, e grosso corpo di fanti, che uniti alle
genti del Paese formavano dieci mille uomini,
ad assediare la Città di Trieste. Conoscevano
i Triestini vicino l'eccidio, mentre circondata
la Città da tre parti, ed impotenti gli abitanti
a resistere, pensavano già di cedere alla forza
maggiore; ma presero ad un tratto coraggio
dagli avvisti di vicino ajuto di genti Tedesche,
che non incontrate da' Veneziani per non isce-

**CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.** ~~Il~~ mare il vigor dell' Esercito, entrarono falve nella Città. Poco tempo vi fu di mezzo a tentare vigorosa sortita, che riuscì fortunata agli assediati per avere scacciato da qualche posto le guardie, inchiodati alcuni pezzi di cannone, e predati duecento cavalli. Ma ripigliando vigore i Veneziani, respinti più volte i nemici, e fatti perire negli assalti di migliori soldati, erano ridotti i Triestini alle prime angustie, ed era inevitabile la loro sconfitta, se piegando il Senato alle insinuazioni, alle preghiere, ed alle promesse di Pio II. Pontefice, ch' era stato Vescovo in quella Città, non avesse donato a' Triestini la pace.

Pace data
da' Veneziani
a i Triestini.

Terminata con gloria, e col fine desiderato la molesta vertenza, impiegava il Senato le applicazioni più sollecite alla guerra co' Turchi, spingendo nella Morea numerose milizie, e dando la suprema direzione delle forze terrestri a Sigismondo Malatesta, e dell' Armata Navale ad Orsato Giustiniano.

Per non trascurare alcun mezzo, che potesse giovare al buon fine della guerra, e a divertire le forze de' Turchi (ad esempio della Repubblica Romana, che per interessare molti alla sua esaltazione, partecipava a' Popoli, non solo dell' Italia, ma eziandio alle remote Provincie, ed a' Regni intieri la civiltà), fu dal
Se-

Senato data la Nobiltà Veneziana a Giorgio Castriotto, nominato Scanderbegh, Signore dell' Albania, ed a Speravich Ban della Croazia, perchè facendo propria la pubblica causa prendessero l'armi contro i Turchi.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 62.

Per muovere a danni de' nemici i Principi benchè lontani, fu ordinato ad Andrea Cornaro, relegato in Cipro, d'introdurre trattato di Lega co' Principi di Caramania, e con Uffane Cassano Re di Persia, a cui fu spedito Ambasciadore Lazaro Querini, dal quale maneggiata con destrezza l'indole de' Persiani, avversa a' Turchi, fu stipulata la Lega.

Se con provido consiglio s'industriava il Senato di suscitare contro i Turchi i Principi dell'Asia, non era lento Meemet a sollecitare contro i Veneziani le Potenze d'Italia; e sebbene con barbaro fasto mostrasse di sprezzare le forze Cristiane, aveva però spedito segretamente allo Sforza un Ambasciadore con ricchi doni, perchè gli facesse comprendere la facilità di spogliare la Repubblica degli Stati d'Italia, mentre il nervo delle sue forze era impiegato a sostenere la guerra nel Levante. Licenziato dallo Sforza l'Ambasciadore con parole uffiziose, non solo non aderì agl'inviti de' Turchi, ma praticò ogni studio, perchè non s'imprimeffero i Principi, ch'avesse nè pur dato ascolto a' progetti.

Si

CRISTO-
FORO
MORO. Si trattavano frattanto l'armi nella Morea con esito poco fortunato per i Veneziani, rilevando grave danno Francesco Sidicino, e Doge 67. Cecco Brandolino, che con tre mila cavalli stavano alloggiati a Mantinea. Provocati da soli cinquecento Turchi, che s'erano avvicinati alle Trincee, non riflettendo i Veneziani che quello fosse uno staccamento, s'azzuffarono co' nemici, in ajuto de' quali giungendo l'intero corpo delle genti, furono obbligati i Veneziani a darfi alla fuga con perdita del bagaglio, delle insegne, e con morte di mille cinquecento soldati. Non ebbe fine più fortunato l'attacco di Metelino, Isola dell' Arcipelago, tentato dal Generale Giustiniano coll' Armata navale.

Sbarcate le milizie nel Porto, che tiene l' Isola a mezzo giorno, e fuggiti trecento Turchi, che s'erano avanzati per impedirgli lo sbarco, fatti perire col laccio i prigionieri, si avvicinò alla Fortezza, contro la quale piantate l' Artiglierie, e fatta larga breccia ordinò un generale assalto, dove impiegando per sei ore le forze tutte del Campo, furono finalmente respinti i Veneziani colla morte di tre mila soldati. Non dissimile riuscendo l'esito degli altri assalti, era costituito in grande dubitazione l'animo del Generale. Gli dispiaceva abbandonare l'impresa con gloria de' suoi nemici;

ci; non poteva senza orrore riguardare l'infelice costituzione delle Truppe, periti essendo cinque mila uomini, ed impotenti gli altri a qualunque azione per le ferite, o per la stanchezza; ma giuntogli avviso dello sbarco di due mila cavalli seguito alla parte opposta dell'Isola, e che l'Armata nemica forte di quarantacinque Galere, e di molti legni minori veleggiasse in poca distanza, non essendovi più luogo al consiglio, imbarcate con celerità le reliquie del Campo passò a Negroponte, e di là a Modone, dove afflitto per la sinistra riuscita de' suoi disegni, in breve tempo mancò di vita.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

Indebolite ancora le pubbliche forze nella Morea, non poteva il General Malatesta accingersi a cose di rilevanza; ma procurando di mantenere il decoro dell'armi, e di ripulsare le offese, meritò giusta lode nel ritirarsi con militare esperienza dalla Terra di Mistrà, o sia antica Sparta, assaltato da' Turchi mentre batteva la Rocca; ed ora ribattendo le offese, ora sostenendo la figura di assalitore, ridusse le genti a difesa di Napoli.

Mentre per ordine del Malatesta ardeva tra le fiamme il basso recinto di Mistrà, il Generale Giacomo Loredano sostituito al Giustiniano desonto devastava l'Isola di Rodi, per essere
sta-

**CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.** state dal Gran Mastro arrestate le persone, e le merci de' Mercanti Turchi, ed Ebrei, che si attrovavano sopra le Galere da mercato provenienti da Alessandria, e ch' erano colà approdate. Conoscendo il Loredano quanto disastrosa sarebbe giunta la notizia al Soldano, e quanto di pregiudizio al commercio ne poteva derivare dalla molesta insorgenza, negata la restituzione, fece dar alle fiamme la maggior parte dell' Isola, e si sarebbe avanzato a risoluzioni più decisive, se col mezzo di Carlotta già Regina di Cipro (ricoverata nell' Isola dopo l' esclusione di lei fatta dal Soldano della Corona, a fronte di Giacomo Lusignano suo fratello, sebbene di spurj natali), non fossero state restituite a' Veneziani le merci, e data la libertà a' Mercanti arrestati.

Imbarcate le truppe veleggiò l' Armata verso i Dardanelli, Castelli, fabbricati allo stretto dell' Ellesponto, per assaltare Gallipoli; ma guerrieri questi da Meemet di numerosa artiglieria, appariva quasi certo il pericolo di perder l' armata se fosse tentato il passaggio; come seguì alla Galera di Giacomo Veniero, che colpita, e perforata, era per piombare al fondo, se non fosse stata preservata con bravura dalle Ciurme.

Se di poco momento furono gli avvenimenti nella stagione presente, si sentivano grandi ap-

parati per la ventura Campagna, deliberato il Pontefice di passar in persona sopra l'Armata, dopo aver eccitato il Duca di Borgogna a prender l'armi invitato con espresso Breve il Doge di Venezia a farsi compagno della grand' opera; e pubblicata solenne Bolla, in cui prometteva l'assoluzione delle colpe a tutti i Fedeli, che avessero impugnato l'armi contro il comune nemico, al di cui esempio, ed all'efficacia degl'inviti era concorso numero sì grande di Popolo non solo da tutte le parti d'Italia, ma eziandio dalla Francia, e dalla Germania, che sprovveduti molti delle cose necessarie, furono dal Pontefice graziati del medesimo privilegio, e rimandati alle case loro.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

Accettato dal Doge con pubblica permissione l'invito, era passato dieci Galere in Ancona, dove giunto poco dopo il Papa fu attaccato da lenta febbre, che riscaldandosi a poco a poco lo ridusse in brevi giorni al sepolcro, pel qual caso fatale a tutta la Cristianità restò arenato ogni movimento, e sovvertite le disposizioni, ritornò ancora il Doge a Venezia.

Nelle applicazioni del Governo agli apparati di guerra, fu veramente degna di passar a memoria da' Posterila costanza praticata a fronte de' delicati riguardi per la costituzione pre-

sen-

CRISTO- fente delle pubbliche cose , nel conservare i
FORO Regj diritti del Principato .

MORO . Mancato di vita Fantino Dandolo Vescovo
 Doge 67. di Padova , fu promosso dal Senato per succe-

Giacomo fore Giacomo Zeno , ma non incontrando l'e-
Zeno eletto lezione nel piacere del Pontefice , e procuran-
dal Senato do la Corte di Roma di appropriarsi la colla-
Vescovo di zione de' benefizj in congiuntura , che vedeva
Padova .
anno 1463

la Repubblica in bisogno dell'assistenza altrui per far fronte agli Ottomani , nominò al Vescovato Pietro Barbo Cardinale Veneziano . Commosso il governo alla novità in cosa delicata , e gelosa , per non prender impuntamenti colla Corte di Roma , fece intendere a Paolo Barbo Cavaliere , fratello del Cardinale , che sotto pena di bando , e privazione de' beni facesse rinunziare al fratello la dignità conferitagli dal Pontefice . Non potendo egli ottenere l'assenso dal fratello nè con uffizj , nè con preghiere , fu in ordine alla intimazione privato delle rendite , del fregio di Cavaliere , e della Patria ; ma ravvedutosi finalmente l'eletto dell'errore , e compassionando la desolazione di sua Famiglia , si indusse a rinunziare il Vescovato , che fu conferito al Zeno , pel qual atto di rassegnazione fu restituito il fratello nella pubblica grazia , e reintegrato delle facoltà , e degli onori .

Morto il Pontefice Pio II., e sciolta la Lega, quasi che fossero cessati i pericoli alla Cristianità, si costituirono gli altri Principi spettatori oziosi de' pubblici travagli, lasciando la so-
 la Repubblica esposta al peso di grave guerra contro un potente nemico, che aveva debellato due Imperj, e ridotti in servitù molti Regni; e se fu prestato qualche soccorso, furono così leggiere, e tarde le assistenze, che valsero piuttosto per far comprendere a' Turchi l'intelligenza, che correva tra' Principi della Cristianità, che a fermar l'avanzamento de' loro acquisti.

Era passato il Verno nella Morea senz'azioni per Terra, o per Mare, ma nell'aprirsi della stagione scopertasi la peste in Napoli, si ritirò il Malatesta con poche forze nella Provincia di Licaonia, e di là in Mantinea, scansando l'incontro di dieci mila Turchi che lo inseguiavano, da' quali ritrovato il Paese sprovvisto di milizie furono trucidati gli abitanti, incendiati i Casali, ed occupato qualche Castello. Si risarcì in parte dell'ingiurie Vettor Capello sostituito dal Senato al Loredano nella direzione dell'Armata sul Mare, che con venticinque Galere, e molti legni minori occupata l'Isola d'Imbro, le Città di Aulide, e di Settine, ove fu una volta la celebre Atene,
 in-

CRISTO-
 FORO
 MORO.
 Doge 67.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67. incoraggi le milizie con ricche spoglie. Invitato da' Popoli di Patrasso sbarcò quattro mille soldati senza ordine, nella confidenza che non vi fossero Turchi accampati in que' contorni; ma scoperta la licenza delle milizie disperse da trecento Turchi, si gettarono questi furiosamente contro i soldati, che vagavano senza insegne, i quali non avendo vigore per resistere, o maniera di salvarsi, restarono per la maggior parte tagliati a pezzi, ritornandone appena mille salvi all' Armata.

Lusingandosi il Generale, che l' infausto avvenimento fosse derivato piuttosto dalla temerità, e licenza de' soldati, che dal valor de' nemici, per restituire il coraggio nelle milizie si portò col fiore delle genti sotto la Piazza di Patrasso; ma usciti furiosamente i Turchi dal Presidio fecero vigorosa resistenza, ed occupate dalla prima squadra de' nemici alcune sommità, dove erano stati spediti sessanta Cavalli ad investire i Turchi per fianco, posti essi in fuga disordinarono le file, e posero il Campo in confusione sì grande, che a gran fatica fu riparato il totale eccidio dell' Esercito, in cui mancarono mille soldati. Abbattuto di animo il Generale pel grave danno, conoscendo svanite le speranze di ogni vantaggio, sciolse tosto da que' lidi, e si ritirò a Negro-

groponte , dove oppresso dalla tristezza mancò di vita .

CRISTO-
FORO
MORO .
Doge 67.

Fu presa la direzione dell' Armata da Giacomo Veniero fino all' arrivo di Giacomo Lore-
dano eletto per la quarta volta al supremo co-
mando , e per verità nello spazio di sedici me-
si , che s' interposero al giungere del Genera-
le , difese con valore dagl' insulti de' Turchi i
Littorali , e le Isole del pubblico Dominio .
Riusciva però assai grave il peso della guerra ,
dovendo la Repubblica difendere sola la sicu-
rezza , e la causa comune della Cristianità .
Erano esauti gli Erarj , stanchi i sudditi , de-
bili le speranze di profitti a fronte di formida-
bile potenza , e dovendosi levar le milizie da
remoti Paesi , spedirle per lunghe navigazioni
in clima diverso , esposte ad insoliti patimenti ,
non giungevano queste per metà al luogo del
bisogno , per le quali contrarietà non era lon-
tano il Senato di dar ascolto alle proposizioni
di tregua , o di pace co' Turchi , introdotte da
certo David Ebreo ; ma penetrata dal Pontefi-
ce Paolo II. l' intenzione della Repubblica , a
cui oltre il grado suo di Padre comune era af-
fezionato per essere di Casa Barbo Nobile Ve-
neziano , offerì degli Erarj della Chiesa , e de-
gli altri Principi d' Italia , trecento mille ducati ,
perchè continuasse nella Guerra .

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67. Non era lontano il Senato dal generoso consiglio, quando avesse compagno de' pericoli, e degl' impegni alcun Principe della Cristianità; ma fu forza che vi aderisse per la risoluzione de' Turchi di trattar l'armi, avendo Meemet troncato il filo a' discorsi; e licenziato Giovanni Capello Sopracomito colà spedito per agevolare i maneggi. Piegando le cose a guerra più risoluta, fu commesso a Giovanni Matteo Contarini Provveditore nell' Albania di vegliare alla sicurezzza del tenero figliuolo Giovanni Castriotto lasciato dal Padre sotto la pubblica protezione, e specialmente di rendere assicurata la Città di Croja, che per la sua situazione sopra erto Monte meritava di essere gelosamente guardata; e perchè risuonavano da ogni parte i grandi apparati de' Turchi sul Mare, fu commesso a Giacomo Veniero Capitano del Golfo di allontanare con venti Galee gl' insulti dall' Isole, e Mari vicini alla Dominante.

Nel mezzo alle pubbliche sollecitudini per gli apparati di guerra, giunse a Venezia la fausta nuova delle nozze concluse, col mezzo di Andrea Cornaro relegato in Cipro, del Re Giacomo Lusignano con Caterina Cornara figliuola di Marco Cavaliere fratello di Andrea, con dote di cento mila ducati; nodo, che se
riu-

riusciva vantaggioso al Re per impegnare le forze della Repubblica a difesa del Regno, non era men utile a' Veneziani per le conseguenze. Rilevando perciò il Senato il più pieno concorso, fu levata la Sposa dal Doge nel Bucentoro, e poi trasportata in Cipro colla Galera di Girolamo Diedo, una di quelle che erano destinate al viaggio di Baruti.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

Tal era l'estimazione che godeva la Repubblica presso de' Principi, giungendo frequenti le istanze al Senato, o per assistenza agli Stati, o per protezione a' pupilli, come fece Astorre da Faenza, che lasciò morendo alla Repubblica la tutela de' figliuoli, essendo noto, che presa da lei l'assistenza e l'impegno, impiegava a sollievo altrui non solo la mediazione e gli uffizj, ma ancora l'armi.

Per le caritatevoli oneste azioni era bastante mercede la rettitudine interna, tramandata dalla prudenza de' savj Progenitori, molte chiare operazioni de' quali restarono sepolte nella oblivione, e non passarono a notizia de' posteri per l'innocente istituto che avevano radicato, di essere, non di parer buoni; ma per essersi in quest'anno introdotto in Venezia l'uso delle Stampe, si pubblicarono più agevolmente i fatti dell'avvenire, e furono tolti dall'oscurità molti eziandio de' passati.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67. Quasi però invidiasse la fortuna alla pubblica gloria, non sempre alla costanza, e rettitudine de' consigli corrispondeva la felicità de' successi; imperocchè, se tra le illustri memorie della Repubblica meritò giustamente essere annoverata la presente sua risoluzione nel difendere colle sue sole armi ne' proprj Stati la salute del Cristianesimo contro il fiero nemico, fu però costretta a vedersi spogliata di una delle più care appendici del suo Dominio.

Mentre festeggiava la Città gli avvenimenti fortunati dell'Albania, dove era riuscito a Giosafatte Barbaro, che teneva il Governo di Scutari e del Paese vicino, battere i Turchi introdotti da Alessio nella Provincia di Dugagini contro Niccolò suo fratello, giunsero solleciti avvisi, che uscita l'Armata Ottomana forte di sopra cento Galere, e quantità di legni minori al numero di trecento vele, avesse fissato all'acquisto di Negroponte.

Per accorrere alla difesa dell'Isola, ordinò il Senato l'allestimento di quanti legni fosse riuscito di unire nel più ristretto tempo; e quindi si spedirono successivi convogli di milizie, di munizioni, di attrezzi, e con maravigliosa celerità furono indirizzate a quella parte cento Galere ottimamente guernite. Come però queste forze giungevano alla sfilata nel luogo del

del bisogno, servì il ritardo di pretesto alla
 negligenza, o pure alla viltà de' Comandanti
 Veneziani per impedire la disgrazia, i quali
 tuttavia avendo una fiorita Armata potevano
 divertire i nemici fino all'intera unione delle
 forze, o con generosa risoluzione tentare la
 preservazione dell'Isola, e forse, terminare con
 gloria la guerra.

CRISTO-
 FORO
 MORO.
 Doge 67.

Per l'infermità del Generale Loredano, e
 per la grave sua età, aveva preso con ordine
 del Senato il comando dell'Armata Niccolò
 Canale, che tenendo trentasette Galere, e
 diecinove Fuste, occupata la Città di Enno,
 luogo di qualche nome, in poca distanza da
 Negroponte, alla fama dell'uscita della grande
 Armata da' Dardanelli, si era posto in osserva-
 zione de' disegni de' Turchi. Giunto poco ap-
 presso l'avviso, che veleggiassero per l'Arcipe-
 lago depredando l'Isole aperte, e che avessero
 tentato in vano l'acquisto di Stalimene, e di
 Schiro, mentre fluttuavano i consigli de' Coman-
 danti Veneziani, comparì l'Armata Ottomana
 favorita da prospero vento in terribile apparen-
 za a vista di Negroponte.

Al terrore delle forze marittime, e all'arri-
 vo delle Truppe terrestri, che nel tempo mede-
 simo si fecero vedere di là dell'Euripo, si ri-
 tirarono gli abitanti dall'Isola ne' luoghi forti,

Negroponte
 attaccato da
 Turchi.
 anno 1462

CRISTO- lasciando a' Turchi la facoltà di sbarcar le gen-
FORO ti senza contrasto, e trascurato l'acquisto delle
MORO. Terre minori, furono indirizzate per prima im-
Loge 67. presa all'attacco della Città principale, che
già detta Calcide, teneva fin a que' tempi il
nome dell'Isola. Si attrovava nel Campo il
medesimo Meemet, che per rendere il passag-
gio più agevole all'Esercito, e per ricevere
più facilmente dalla Terra Ferma le vettova-
glie aveva fatto gettare un Ponte sopra l'Eu-
rippo, con qui veniva a congiunger l'Isola col-
la Terra vicina, avendo pure condotte all'im-
presa le migliori milizie dell'Europa, e dell'
Asia.

Nella Città di Negroponte vi erano molte
squadre de' soldati, e tra gli abitanti che as-
cendevano a ventisette mille, si contravano non
pochi atti all'armi. Era guernita la Piazza di
sufficienti artiglierie, e di munizioni, ben for-
tificata nel suo recinto, per i quali vantaggi
dell'arte, e pel vigor del Presidio promette-
va di fare onorata difesa. Pressiedevano in gra-
do di Rettori Giovanni Bondumiero, e Lodo-
vico Calpo, e sebbene Paolo Erizzo aveva de-
posto il carico di Bailo, trattenendosi nella
Città, non volle a tempo di bisogno sì gran-
de abbandonare la sua difesa.

Conoscendo questi quanto importasse a' pub-
bli.

blici riguardi la preservazione dell' Isola , ave-
 vano compartiti i posti più gelosi a' fedeli e va-
 lorosi uomini, e indotto il Popolo a prender
 l'armi , si erano accinti con costanza a soste-
 nere l'attacco.

CRISTO-
 FORO
 MORO.
 Doge 67.

Le speranze però maggiori degli assedj era-
 no poste nell' Armata Navale , pregando con
 reiterati Messì il Generale ad avvicinarsi , e
 promettendo d'impiegare tutto lo sforzo per
 allontanare i nemici. Tale pure sembrava che
 fosse l'intenzione del General Canale , che per-
 suadeva gli assediati a star di buon animo , pro-
 mettendo loro , che provveduta l' Armata di
 vettovaglie sarebbe in pochi giorni ritornato
 con forze maggiori, e con consiglio deliberato
 di portar soccorso alla Città, al qual fine passa-
 to in Candia fu da Girolamo Molino , che te-
 neva la carica di Duca , somministrato all' Ar-
 mata quando gli fu ricercato , spedendo in ol-
 tre a rinvigorirla sette Navi Armate ad uso
 di guerra.

Dall' altra parte incoraggiti i Turchi dalla
 felicità dello sbarco , dalle proprie forze , e
 dalla presenza di Meemet , che poco rispar-
 miava la propria, e la vita altrui per occupa-
 re la Piazza, si avvicinarono colle batterie , e
 gettata a terra buona parte della muraglia si
 spinsero all' assalto , replicando l' offese prima ,

~~CRISTOFORO~~ che giungesse l' Armata in soccorso degli asse-
diati. Fu fama, che negli assalti dati nel gior-
no vigesimo quinto di Giugno e ne' tre susse-
guenti fosse sparso da' Turchi copia sì grande
di sangue, che ascendessero a venticinque mi-
la uomini i periti sotto le mura; ma non ral-
lentando i Turchi l'attacco, sebbene più vol-
te ributtati, e sempre con grave danno, co-
minciavano però a disperare del buon fine del-
l'impresa, non senza intenzione di scogliere l'
assedio.

Prendevano vigore il presidio, ed il Popo-
lo dalla comparsa dell' Armata Navale, che
speravano dovesse di giorno in giorno avanzarsi
a portar loro soccorso; ma fu alquanto ab-
battuta la loro costanza dalla scoperta del tra-
dimento tramato da un Capitano di nazione
Schiavona, che sebbene ucciso da Luigi Del-
fino a colpi di pugnale nella pubblica Piazza,
ciò non ostante temevano di altre segrete con-
giure, e presagivano il misfatto per infausto
preludio della vicina disgrazia. Resistendo tut-
tavia con indefessa fatica, e sempre con ispar-
gimento di sangue nemico, fluttavano tra le
speranze, e i timori, quando all'improvviso
comparirono quattordici Galere, e due Navi
Veneziane nello stretto dell'Euripo, che a
piene vele s'avanzavano verso il Ponte fabbri-
cato

cato da' Turchi, a vista delle quali innalzarono
 gli assediati alte grida di gioja con tal confu- CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.
 sione, e terrore de' Turchi, che fu più volte
 in punto Meemet di ripassare il Ponte, e ri-
 tirarfi nella Terra Ferma, al qual fine aveva
 fatto allestire veloce cavallo; ma supplicato
 da' Comandanti dell' Esercito a sospendere la
 partenza per non togliere al Campo le spe-
 ranze, e il vigore, deliberò di dare assalto
 generale alla Piazza, tenendo però sempre
 fisso l'occhio a' movimenti delle Galere Cri-
 stiane.

Si ritrovava sopra la squadra il General Ca-
 nale, che giunto in distanza di un miglio in
 circa dal Ponte, con fatale consiglio ordinò,
 che s'imbrogliassero le vele, e che s'attendes-
 se il rimanente dell' Armata. Ad una tal no-
 vità gelò il sangue nel petto egualmente agli
 assediati, che a' Comandanti delle Galere, ed
 esagerando, che la necessità dello stato pre-
 sente della Piazza non ammetteva ritardo; o
 diversa deliberazione, imperocchè in poche ore
 si farebbe veduta la Città in poter de' nemici,
 si esibirono due fratelli Pizzamani di avanzarsi
 con due navi per rompere il Ponte, sebbene
 conoscevano di esporfi senza riparo alla morte;
 ma fisso il Generale nella propria opinione ris-
 pose: che voleva attendere il restante dell'ar-
 mata,

CRISTO- FORO MORO. Loge 67. Caduta di Negroponte. mata, fermandosi per tutto il giorno immobile nel primo posto.

Non ommettevano intanto i Turchi gli sforzi possibili per entrare nella Città, ed aggroppatifi alle mura combattevano con disperazione, ma cogli occhi sempre rivolti a' movimenti delle

Galere. Durò tutto il giorno, e la notte continuato l' assalto, e costante la difesa; ma nella mattina seguente non potendo gli assediati reggere più oltre alla stanchezza, dopo aver esposto sopra le Torri più alte le nere insegne, per infallibile segno della vicina caduta, non vedendo muoversi alcun legno, abbandonarono per la maggior parte le mura, ed entrando i Turchi nella Città per più luoghi si diedero a trucidare i fuggitivi, che oppressi dalle vigilie, e dal peso dell' armi cadevano senza difesa sotto le spade nemiche, rendendosi la Piazza spettacolo infelice di stragi, e di morti. Furono con inaudita barbarie trucidati i Rettori, e Paolo Erizzo per maggior sua disgrazia preservato in vita da' Turchi, fu poi con orrida morte segato vivo in due parti.

Divulgata per l' Europa l' infauusta novella, non vi fu Principe, che non concepisse con orrore le conseguenze; e compiangendo la perdita degli Stati, ed Isole del Levante, temevano che fosse costituita in poco miglior condizione-

zione la salute, e la libertà dell' Italia. Ma sopra tutti la grave disgrazia colpiva gli animi de' Veneziani, che vedevano gli altri pubblici Stati esposti agl' insulti de' Turchi, e poco conforto prendevano dal riflesso delle poderose forze che tenevano sul Mare, sebbene oltre cento ben munite Galere contavano venticinque Navi Armate ad uso di guerra, raffigurandosi abbattuta di coraggio, ed invilita nel timore l' Armata, a vista della quale era riuscito a' Barbari espugnare senza contrasto di forze sì grandi una importantissima Piazza.

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.

Sfogandosi ne' primi movimenti lo sdegno degli uomini indistintamente contro i Comandanti, contro la viltà de' soldati, e contro l'avarizia de' Principi, l'empito maggiore dell' invettive si udiva indirizzato contro il General Canale chiamato reo della Patria, e cagione fatale delle grandi disavventure, mentre per di lui colpa si era sacrificato cotanto sangue innocente, perduti gli Stati, ed oscurato l' onore della nazione. Non diverso, avvegnachè più maturo, era il sentimento del Senato, che con decreto obbligò il Canale a render conto nelle carceri, commettendo a Pietro Mocenigo, che in di lui luogo fu eletto, di spedirlo sotto sicura custodia a Venezia.

Ciò che poteva servire di rimedio, e di e-
fem-

**CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.** sempio all'avvenire, non migliorava la deplo-
rabile costituzione delle pubbliche cose; impe-
rocchè fastosi i Turchi per la Vittoria, lascia-
to in Negroponte forte presidio di venticinque
mila uomini, si erano dati a devastar la Morea
occupando più Terre, senza che incontrassero
opposizione da' Veneziani, in tempo, che il
General Canale coll'armata, quasi profuga da'
proprij lidi, scorreva l'Isole dell' Arcipelago,
senza ferma deliberazione di ciò che avesse ad
imprendere. Spinto da disperato consiglio tentò
con isbarco improvviso delle milizie di ricupe-
rare la Piazza, che con onore, e vantaggio
quasi sicuro poteva a tempo opportuno difende-
re; ma respinto con furore da' Turchi in vi-
gorosa sortita, con frettoloso ritiro ridusse le
soldatesche all'imbarco. Meditava pure di as-
faltar l'Armata nemica carica di spoglie, e mal
guernita di milizie, e di ciurme; ma ravvisan-
do in fronte a' soldati l'avvilimento, e il ter-
rore, l'accompagnò fino a' Dardanelli, spetta-
tore dell'esultanza de' Turchi.

Giunto il Mocenigo all'Armata, spedì tosto
colla Galera di Marco Bondumiero il Canale
prigione a Venezia, il quale per giudizio del
Senato fu confinato pel corso intiero di sua
vita nella Terra di Porto Gruaro, e rilevatosi
nel Processo, che fosse stata efficace remora al-

la risoluzione del Generale il timore di espor-
re a' pericoli il tenero figliuolo Pietro , che CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67.
feco aveva , fu con risoluto decreto proibito a'
Comandanti di poter in avvenire condurre so-
pra l' Armata i proprj figliuoli , per non dimi-
nuire tra privati affetti il vigore delle risoluzioni .

Non ebbe campo il Mocenigo nella cadente stagione , e per la confusione dell' Armata di tentar cosa alcuna , che valesse a restituire il decoro alle pubbliche insegne ; ma spedite alquante Navi nell' Arcipelago per conforto degli abitanti dell' Isole , espurgate le ciurme , e rinvigorite le milizie nella speranza di migliori successi , disponeva le cose per la ventura campagna , animato dalla fama degli apparati che si facevano da' Principi , e dall' arrivo di dieci Galere del Re di Napoli , che più degli altri apprendeva i danni de' Turchi sopra le coste della Puglia , e della Calabria . Ma aggiungendo Meemet alla felicità delle Vittorie la maturità del consiglio , fece con sagacia introdurre trattati di pace co' Veneziani col mezzo della Madregna della Sultana , figliuola del Despoto della Servia , non perchè avesse in animo di conchiuder accordo , ma per rallentare il fervore de' Principi negli apparati , e per raddolcire col solletico della pace vicina l' amara

CRISTO-
FORO
MORO.
Doge 67. ra sofferenza della perdita di Negroponte. Fece costei, coll' espedizione di un domestico a Venezia, nota l'inclinazione del Sultano alla pace, quando fossero spediti a Costantinopoli Ambasciatori a trattare le condizioni, che faceva sperare assai moderate. Riflettendo il Senato alla costituzione presente delle cose; alla possanza, e fortuna dell' Imperio Ottomano; agli apparati de' Principi, che valevano più a risvegliar i nemici, che a vincerli; agli scapiti della Dominante privata del commercio; all' esauitezza dell' Erario, ed agli aggravi de' sudditi afflitti da pesanti imposte, fece passare alla Porta Niccolò Cocco, e Francesco Capello per udire le proposizioni; ma rilevata facilmente l'arte de' Turchi nella elevatezza delle dimande, furono richiamati in Patria gli Ambasciatori, risultando dal maneggio non poco pubblico pregiudizio, perchè ad insinuazione degli Ambasciatori tenne il Mocenigo inoffiziose le genti per non attizzare in mezzo a' trattati, la superbia de' Barbari, perdendo forse l'opportunità de' vantaggi nel principio della Campagna.

Svanite le speranze di pace fa studio speciale del Senato accrescere le forze nella confidenza di ritrarre considerabili profitti per l'unione de' Principi; imperocchè, oltre il Pontefice,

ave-

avevano giurato la Lega il Re di Arragona , CRISTO-
 Ferdinando Re di Napoli, il Duca di Milano, FORO
 la Repubblica di Firenze , ed il Duca di Mo- MORO.
 dena con esultanza sì grande di tutta l'Italia, Doge 67.
 che presagivano gli uomini fortunati eventi dal
 concorso de' Principi infervorati alla salute del
 Cristianesimo.

In questo torbido aspetto di cose finì di vi- Morte del
 vere il Doge Moro, a cui fu sostituito Nicco- Doge Moro.
 lò Trono, ch' ebbe il piacere nel breve suo anno 1471
 Principato di veder assistita la pubblica cau- NICCO-
 sa dalla Lega stabilita col Re di Persia, e LO' TRO-
 per essersi aggiunto al Dominio il Regno di NO.
 Doge 68.
 Cipro. Prendendo perciò vigore le pubbliche
 forze per l'interesse che prendevano i Principi
 della comune salute, era passato il Mocenigo
 alle rive dell' Asia dirimpetto all' Isola di Scio,
 per infondere spirito nelle milizie colle ricche
 spoglie raccolte in certo luogo, detto Passag-
 gio, dove in quel tempo solevano unirsi le
 merci più apprezzate dell' Asia; e fugati gli
 abitanti; asportata la preda; incendiati i borghi
 si restituì a Modone, passando poi a difesa dell'
 Isola di Lemno, che per falsa voce si divulga-
 va essere da' Turchi assediata. Non permet-
 tendo la stagione di accingersi ad altre impre-
 se, consigliato l'ordine della guerra co' Prov-
 veditori Stefano Malipiero, e Vettor Soranzo,
 fu-

NICCOLO' TRO-
NO.
Doge 68. furono al principio della nuova campagna rinvigorite le forze , facendo montare sopra cadaun legno dieci Stradiotti (sono questi soldati a cavallo armati alla leggiera , velocissimi al corso , che solevano i Veneziani trarre dalla Dalmazia , e dalle coste marittime della Morea) dirigendo il viaggio verso la Natolia .

Approdata l'armata all'Isola di Lesbo veleggiò verso Pergamo Città una volta famosa dell'Asia minore, ove appena apparivano le vestigia dell'antica grandezza, quantunque ripiena di abitatori per la fertilità della Terra , e de' borghi assai ricchi, dal qual luogo fu asportata ricchissima preda, dopo aver fugati, e tagliati a pezzi gli abitanti , e disfatto grosso corpo de' Turchi, che inseguiti da' Stradiotti per la mercede di uno scudo , che avea loro promesso il Generale per ogni testa, lasciarono molti de' suoi feriti sul campo .

Giunte all'Armata diciassette Galere di Napoli condotte dal Comandante Requesenz , furono occupate, e date alle fiamme molte Terre della Caria, Provincia celebre un giorno per le nobili sue Città, e tra l'altre di Alicarnasso, Sede de' Principi, e famosa per lo splendido Mausoleo fabbricato da Artemisia al Marito; asportando da quelle Terre fertili per natura ;

tura; ma infeconde per la pigrizia degli abitanti, copia di uomini, e di bestiami.

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

Rinvigorita l'Armata con venti Galere Pontificie, che con due de' Cavalieri di Rodi formavano poderoso corpo di ottantacinque Galere, fu fissato ad imprese più rilevanti, liberandosi l'espugnazione della Città di Attalia, ora Settelia, famosa per le illustri memorie del Re Attalo, e molto a proposito per la comodità del Mare, venendo per l'ampiezza, e per le ricchezze considerata la maggiore tra quante ne teneffero quelle Provincie. Commerciando con quella Piazza l'Egitto, e la Soria, era ripiena di Popolo, munita di presidio, e fortificata con doppie muraglie, l'interiore delle quali assai alta, faceva temere difficile l'espugnazione, e molto più la sorpresa. Apparendo tuttavia nelle milizie coraggio non ordinario non dubitò il Mocenigo di tentarne l'acquisto.

Spinte perciò dieci Galere sotto la direzione del Provveditor Soranzo per frangere la catena del Porto; e per occupare la parte rivolta al Mare, fu data la cura al Provveditor Malipiero di assaltar la Città alla parte di Terra, avendo spedito la Cavalleria a prendere di tutto galoppo la sommità de' colli vicini. Occupati, e dati al sacco dalle Truppe terrestri i borghi e le case contigue al Mare con asporto

NICCOLO' TRO-
NO.
Doge 68. di merci di gran valore, specialmente di aromati, e droghe, date alle fiamme le abitazioni, non uguagliando le scale le mura si fecero strada i soldati colla rottura delle muraglie medesime, e finalmente tentato da più parti l'ingresso, restò atterrato da colpo di fasso il Comandante di Rodi, dalla di cui caduta, e dalle fiamme, che cambiato il vento s'indirizzavano contro le milizie, turbate queste arrestarono i passi, e poco dopo si ritirarono.

Dall'altra parte era riuscito al Provveditor Malipiero penetrare nel secondo recinto; ma non servendogli l'uso delle scale, fu egli pure obbligato a non avanzarsi, e sopraggiunta la notte, per non lasciare le genti esposte alle insidie in siti non conosciuti, e senza speranze di introdursi nel secondo recinto, data la cura ad un corpo di soldati d'impedire a' Turchi l'uscita, si ritirò colle Truppe alle Navi.

Posta in consultazione la direzione che avesse a tenersi, e conoscendosi cosa pericolosa lasciar a' Turchi la facoltà d'ingrossarsi dal Paese vicino; difficile l'espugnar la Piazza senza grossa Artiglieria, e doverli questa con non poco tempo trasportare dalla Morea, fu da' Comandanti deliberato di devastare il Territorio, e di ridurre l'Armata in luogo di sicurezza. Arricchiti perciò i soldati di copioso bottino, e fa-

e facendo consumar il rimanente dalle fiamme, si restituì l'armata a Rodi, licenziandosi per l'avanzata stagione le Galere di Napoli per riunirsi poi alla nuova campagna, come poco appresso fecero quelle del Papa.

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

Assentirono però le Pontificie prima di loro partenza di seguitare i disegni del Generale Mocenigo nella espugnazione delle Smirne, Città una volta nobile dell' Jonia lasciata da' Turchi senza difesa, ricca però pel traffico, ed opportuna a satollare i soldati con nuove prede. Passata a tal fine l'Armata a Psarà; Isola incolta, con quietà; ma non interrotta navigazione approdò nel terzo giorno alle Smirne, alla di cui vista si affacciarono gli abitanti alle mura, ma non tenendo direzione, o disciplina si diedero tosto alla fuga, lasciando a' Cristiani preda copiosa di oro, e di merci. Alla nuova dell' arrivo dell' Armata era accorso in ajuto della Città Malabano Sorbassi, o sia Governatore della Provincia con molte genti tumultuariamente raccolte; ma battuto da' Stradiotti con molto sangue, e poi dal rimanente delle milizie, ebbe a gran sorte salvar la vita, ritornando i soldati alle Smirne, dove spogliata la Terra la resero col fuoco incenerita, e distrutta. Occupato colla medesima felicità Clasmene, Castello situato nell' ultimo seno del-

NICCOLO' TRO-
NO.
Doge 68. le Smirne, dove fu fatta poca preda di uomini, e di cavalli, si ridusse il Generale coll' armata in Napoli di Romania per disporre le cose alla ventura Campagna.

Impiegandosi la più sollecita cura per la concia de' legni, e per rinvigorire le ciurme, si presentò al Generale un Giovane nato nella Sicilia, esponendogli, che caduto in mano de' Turchi nella perdita di Negroponte, e da essi condotto schiavo in Gallipoli, avea con diligenza osservato poterfi agevolmente attaccare il fuoco a' Magazzini degli apprestamenti dell' Armata; e che se fosse assistito da alquanti compagni fedeli, e di cuore, provveduto di una Barca, avea speranza d'incendiare eziandio i legni nemici; giacchè poco curando la vita, l'avrebbe di buon animo sacrificata in prò della Religione, e della pubblica causa. Accolto con tenerezza dal Generale, e lodata la di lui risoluzione, fu prontamente compiacciuto di quanto bramava, con promesse di larghi premj se gli fosse riuscito il disegno. Senza far porre dilazione passò il giovane colla Barca carica al di sopra di frutta; ma ripiena al basso di materie sulfuree, e bituminose, allo stretto de' Dardanelli, ed ottenuto come Mercante l'ingresso nella fortezza di Gallipoli, osservò nel giorno il sito opportuno, ed effettuò nella

not

notte il disegno con far ardere in brev'ora
 gli attrezzi per l'allestimento di cento Galere,
 ma volendo perfezionare l'opera con dar fuoco
 all'armata, non gli fu permesso eseguirlo per
 la moltitudine di popolo accorso a smorzare le
 fiamme, che appigliatesi alla sua barca obbli-
 garono il giovane, ed i compagni a gettarsi all'
 acqua per salvarsi nella Terra vicina. Dagl' in-
 dizj delle frutta, e dalle traccie sopra l'arena
 non fu difficile a' Turchi rilevare gli autori
 del fatto, che tosto inseguiti, uno di nazione
 Dalmata deliberò morire coll'armi in mano,
 uccidendo prima due Turchi, venendo gli al-
 tri spediti con diligenza alla Porta. Condotta
 il giovane alla presenza di Meemet, fu da es-
 so interrogato per qual cagione fosse stato spin-
 to a commettere il grand' eccesso, a che ris-
 pondendo egli con intrepidezza, non aver avu-
 to altro stimolo, che di vendicare le ingiurie
 di tanti Principi innocenti spogliati de' loro
 Stati, comandò il Sultano, che il giovane, ed
 i compagni fossero segati per mezzo; morte
 che fu da loro incontrata con fermezza di cuo-
 re eguale all'ardire dimostrato nel periglioso
 cimento.

Non potendo il Senato praticar gli atti di
 sua liberalità verso l'autore della grand' ope-
 ra, spedì a Messina due mille cinquecento Du-

NICCO-
 LO' TRO-
 NO.
 Doge.

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

cati per essere dispensati agli eredi, estenden-
dosi ancora verso di questi a più graziose di-
mostrazioni. Se dalla forte sinistra era stata tolta l'oppor-
tunità di distruggere con un solo colpo l'ar-
mata de' Turchi, non era stato lento il Sena-
to a procurarsi vantaggi, e assistenze nella
Lega co' Principi. Conchiusa questa nella Cit-
tà di Peronà con Carlo Duca di Borgogna, e
Signore della Germania inferiore, fissava più
fondate speranze nell'Alleanza con Ussan Cas-
fano Re di Persia, a cui era stato spedito Cat-
tarino Zeno, ed avendo egli pure inviato un
Ambasciadore a Venezia, che venne accolto,
e trattato con liberalità, due altri ne furono
eletti dal Senato, Ambrogio Contarini, e Gio-
safatte Barbaro, che possedeva la lingua della
Nazione, con ordine di passare in Persia, e
condurre seco Maestri per fondere Artiglierie,
e cento Bombardieri per maneggiarle; condi-
zione sopra tutto ricercata da' Persiani per re-
sistere all'armi de' Turchi. Aveva in oltre
prescritto il Senato al General Mocenigo di
tener pronte le forze per accorrere in ajuto
de' Persiani, dove lo ricercasse l'interesse del
loro Re, che infanguinatosi co' Turchi pro-
metteva di accingersi a grand' imprese, e co-
noscendo Meemet la di lui possanza, lasciato
in

in Costantinopoli vigoroso presidio era passato con tutte le forze dell'Imperio nell'Asia. Ricevuto dal Mocenigo il comando giudicò d'incontrare la pubblica volontà con aderire alle istanze de' Principi Caramani, Piramet, e Cassambet, che spogliati da' Turchi dello Stato si erano confederati co' Persiani, per non trascurare l'opportunità di ricuperarlo. Passato il Generale alle Marine della Caramania, in tempo che Cassambet combatteva la Città di Seleucia, fu da un Ambasciador Caramano, dopo uffiziose espressioni di riconoscenza, assicurato, che quando fosse espugnato Sechino era facile ottenere l'altre Piazze, alla qual impresa eccitava con efficaci preghiere l'armi pubbliche per l'istinto lodevole del Governo di perseguire gli usurpatori, e di sollevare gli oppressi. Spedito dal Generale a Cassambet il Provveditor Vettor Soranzo per concertar l'ordine della guerra, e rilevato lo stesso oggetto, fece passare Coriolano Cepione a riconoscere la Fortezza, che riferì situata sopra erto Monte, lontano due miglia dal Mare; ma con debili muraglie, e per quello potevasi comprendere difesa da gente indisciplinata. Teneva il comando della Città Mustafà uomo perfido, ribelle a Dio, ed al suo Principe, che seguitando prima la fortuna de' Principi

NICCO-
LO' TRO-
NO.

Doge 68.

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

Caramani, nella sovversione dello stato loro aveva cambiato sede, e Sovrano, ottenendo in mercede del misfatto da' Turchi il Governo di quella Piazza. Indirizzandosi l'armata alle spiagge vicine, e sbarcate senza opposizione le genti, si avanzarono eziandio le Truppe de' Caramani verso Sechino, ed invitato prima Mustafà alla resa, alla negativa che gli fu data ordinò il Mocenigo, che fossero sbarcati dalle Galere alcuni pezzi di Artiglieria, da' quali rovesciato buon tratto di muraglia, mentre si disponevano le milizie a generale assalto, capitolarono gli assediati la resa salva la vita, e la roba, consegnando il Mocenigo la Piazza ad Isuffo Comandante del Caramano. Caduto Sechino non riuscì difficile l'acquisto di Corico, sebbene forte per natura, e per arte, e munita di scelto Presidio di Giannizzeri (sono questi milizie del Re, che scelti tra Schiavi in età dalli dieci alli quindici anni, o rapiti con violenza dalle Terre Cristiane, imbevuti da' Barbari del falso rito, e nutriti a spese del Re, riescono il nervo degli Eserciti Ottomani, o sono custodi delle porte Reali) a' quali comandava Ismaello, che confidato prima nel vigor del Presidio rispose con ferocia agl'inviti; ma fatta dall'Artiglierie larga breccia capitolò esso pure, lasciando
la

la Piazza in potere del Mocenigo, che tosto
la consegnò a' Caramani. Alla sola vista, che
si piantassero le Arteglierie capitolò eziandio
la Città di Seleucia, fabbricata già da Seleu-
co successore del grande Alessandro, venendo
in tal maniera restituito a' Principi Caramani
lo Stato, non con altro vantaggio de' Vene-
ziani, che quel della gloria, per averlo tolto
di mano al potente nemico.

NICCO-
LO' TRO-
NO.

Doge 68.

Compita l'impresa pensava il Mocenigo di
passar nella Licia per trattar l'armi nel Paese
Ottomano; ma lo chiamarono in Cipro solle-
citi avvisi dell'infelice stato del Re, che vici-
no a morte raccomandò alla Repubblica la mo-
glie, il parto vicino, ed il Regno, a cui pro-
mettendo il Generale tutto il pubblico impe-
gno, lasciati gli ordini opportuni passò nella
Licia con terrore sì grande de' Turchi, che
abbandonate le Terre più forti lasciarono in
potere de' Cristiani la Città di Mirea situata
sopra erto Monte, e circondata all'intorno da
stagno paludoso, che la rendeva poco meno
che insuperabile.

Valevano però tali vantaggi a rendere te-
mute le armi della Repubblica, più che a ter-
minare la guerra, o a ricompensare le perdite
Reali, perchè i Turchi sebbene mortificati nel-
le devastazioni de' Territorj, e nelle fughe de'

Po-

NICCOLO' TRO-
NO.
Doge 68. Popoli, non provava però scuotimento la grandezza del loro Imperio dalle scorrerie e dalle prede, nè le fiamme che ardevano i Littorali dell'Asia, potevano in parte alcuna sanare la dolorosa caduta di Negroponte. Bramando perciò il Generale colpirli in parte più viva, pensava di penetrare nello stretto di Gallipoli per impedire l'uscita all'Armata Ottomana, e per cogliere le opportunità, ed i vantaggi che poteva esibirgli la lontananza del Sultano, e la distrazione della Monarchia; ma se la morte succeduta del Re di Cipro lo chiamava ad invigilare alla preservazione del Regno, e le lettere di Cattarino Zeno Ambasciadore presso il Re di Persia lo sollecitavano a portarsi alle marine della Cilicia, dove pensava di avvicinarsi Ussan Cassano essendo per venire a battaglia i due Eserciti de' Persiani, e de' Turchi. Fuggiti da Meemet i Persiani coll'uso delle artiglierie, e dileguatosi il loro Esercito composto per la maggior parte di Cavalleria, lasciando in potere de' Turchi il campo, il bagaglio, e la Vittoria, girò il Generale il cammino verso Cipro, e confermato l'animo della Regina, che aveva dato alla luce un Bambino erede del Regno, concertato con Andrea Cornaro l'ordine per la sicurezza dell'Isola, alla di cui difesa aveva lasciato cinque Navi armate,

mate, passo il Mocenigo a rivedere l'Isole del-
l'Arcipelago, ritirandosi poi a Modone in at-
tenzione del successore.

NICCO-
LO' TRO-
NO.

Doge 68.

Breve fu la dimora del Generale a Modone per le sollevazioni de' malcontenti nel Regno di Cipro, che si maneggiavano con Ferdinando Re di Napoli per dar ad uno de' suoi figliuoli in Isposa la figliuola spuria del Re Giacomo, al qual fine era passato a Napoli l'Arcivescovo di Cipro, che da Ferdinando era stato rispedito in Regno con due Galere per fiancheggiare i movimenti, e le novità. All'avviso delle inforte turbolenze aveva il Generale fatto intendere alla Regina col mezzo di Coriolano Cepione, e di Pietro Tolmerio Sopracomiti di nazione Dalmatini, che se così ricercassero le urgenze del Regno, sarebbero state pronte alla di lei difesa le forze tutte della Repubblica; ma ricevuti da Candia nuovi avvisi della confusione sempre maggiore, e dell'aperta ribellione de' principali, da' quali occupate molte Fortezze, ammazzato Andrea Cornaro Zio della Regina, rapita la figlia del Re, macchinavano la totale sovversione del Regno, spedì in Cipro il Provveditor Soranzo con otto Galere, con disegno di passar coll'intera Armata, quando si ricercassero forze maggiori a freno de' sollevati.

Ten-

**NICCOLO' TRO-
NO.
Doge 68.** Tentarono i Cipriotti di scusarsi presso il Generale, e addossando la colpa delle sollevazioni alla licenza delle milizie, attribuivano all'avarizia del Cornaro la cagione della di lui morte; protestavano fede sincera alla Regina, ed al Re; venerazione al Senato, e cieca rassegnazione al nome della Repubblica; ma comprendo con arte sagace il mal talento, per non essere ancora maturata l'intera orditura delle cose, attendevano il punto favorevole per eseguire ciò, che per prove assai chiare dinotavano aver concepito. In fatti giunto in Regno il Provveditor Soranzo, ritrovò tranquillo lo stato suo, ma credendo atterriti i sollevati dalla fama delle pubbliche disposizioni, scrisse al Generale, che la di lui venuta coll'Armata sarebbe riuscita assai fruttuosa per svelle dalle radici i semi delle sollevazioni.

Movimenti
in Cipro
acquietati
dal General
Mocenigo.

Per tali notizie indirizzatosi il Mocenigo verso Cipro approdò in Famagosta, e schierate con pompa militare nella Piazza di S. Niccolò le numerose milizie a terrore dei malcontenti, procedendo poi con severa indagine contro i Rei, alcuni ne punì coll'ultimo supplizio, altri con perpetuo bando dal Regno, con la quale risoluzione sperando di aver impedito maggiori pericoli, lasciato in Cipro il Provveditor Soranzo con dieci Galere, spiegò di nuovo le vele verso la Morea.

Appena arrivato a Modone ebbe nuova che ~~batteffero i Turchi la Piazza di Scutari nell' Albania, alla qual parte accorrendo con sollecitudine, ritrovò il fucceffore Triadano Gritti con Luigi Bembo Provveditore, co' quali fu consigliata la maniera di portare foccorfo all' importante Città. E' fituata Scutari nella parte della Dalmazia, che occupata già da' Popoli dell' Epiro viene, al prefente, nominata Albania. S' innalza la fua ftruttura fopra erto Monte per natura in più parti inacceffibile. All' Oriente fi efende un Lago di circa ottanta miglia, chiamato dagli abitanti col nome medefimo della Città, che bagnando le radici del Monte forma un fiume detto della Bogliana. Fu opinione, che in Oriente in poca diftanza fcorrefse il fiume Drino, aparendo le veftigia di antico Ponte, e di alveo abbonito; ma cambiato col tempo il primiero letto dieci miglia in circa difcofto dalla Bogliana, corre al prefente a fcaricarfi nel Mare. La pianura che tra i due fiumi fi efende, vanta mirabile feracità, perchè abbondante di grani, e copiofa di beftiami pel nutrimento dell' erbe. Alla parte del Mare è ricca di bofchi di ottima qualità per fabbriche de' Vafcelli, per i quali doni della natura non cede alle più feconde Provincie,~~

NICCO-
LO' TRO-
NO.
Doge 68.

NICCOLO' TRONNO. Grande era la premura del Senato di preservare la gelosa Piazza, nè mancava di sollecitudine per soccorrerla, non intermettendo le diligence, sebbene distratte le applicazioni per la morte del Doge Niccolò Trono, fosse impiegata la pubblica attenzione alla destinazione del successore, restando promosso alla suprema dignità Niccolò Marcello.

NICCOLO' MARCELLO. Allettato Meemet dalla situazione, e dalle prerogative della Piazza, comechè anelava all'Imperio d'Italia, deliberò farne l'acquisto, sperando che la caduta della Capitale della Provincia valesse di esempio, e di facilità al possesso delle Terre vicine. Aveva perciò spedito all'impresa con ottanta mille soldati, tra quali otto mila eletti Giannizzeri, Solimano Eunuco destinato alla soprintendenza delle Provincie di Europa, che con barbaro fasto confidando nel vigor dell'Esercito, e nella copiosa Artiglieria si era portato all'espugnazione della Piazza, come a sicura conquista.

Attacco, e difesa di Scutari. Presiedeva alla difesa di Scutari, e della Provincia Antonio Loredano Provveditore, che nel travaglioso assedio, colla soavità del comando, e colla forza dell'esempio diede prove egualmente di valore, che di consiglio. Oltre buon numero di abitatori atti all'armi per l'indole bellicosa della Nazione, si ritrovava nel-

nella Piazza forte presidio di soldati; ma tuttavia pel posto geloso, e per le forze de' nemici, applicavano tutto lo studio i Generali per introdurvi soccorso, e presidiare le Piazze di Durazzo, Budua, Antivari, e Dulcigno, avevano spedito Leonardo Boldù con grosso corpo di milizie a congiungersi con Giovanni Cernovicchio, che dominava il Paese vicino, unito strettamente agli interessi della Repubblica per antica amicizia, e pel fregio ottenuto della Veneta Nobiltà.

NICCO-
LO' MAR-
CELLO.
Doge 69.

Per tentare le strade tutte di assicurare la Piazza, si era inoltrata l'Armata nella Bogliana a San Sergio cinque miglia distante, con pericolo di restar rinchiusa da' Turchi nel sito detto la Scala, se attesi gli avvisi di soldato fuggitivo non fossero stati i nemici attaccati con morte di cinquecento persone prima, che potessero ridurre ad effetto il disegno. Non furono però bastanti le forze tutte terrestri e marittime per superare i ripari fatti da' Turchi, di modo che le speranze tutte di buon fine erano riposte nella costanza de' difensori. Combatteva Solimano la Piazza con incessante travaglio, e diroccate le case, smantellate le mura glie si riparavano talvolta i difensori a petto scoperto, ed alle volte con trincee di botti ripiene di terra, e con ammassar le rovine, re-
sisten-

NICCO-
LO' MAR-
CELLO-
Doge 69.

sistendo con valore agli assalti coll'armi, col
fassi, col fuoco, e con vigorose sortite, in una
delle quali uscirono per provvedersi di acqua
nel fiume vicino, e facendosi strada colla for-
za passarono per mezzo alle schiere nemiche,
altri con anfore, ed altri colla spada alla ma-
no, ritornando colla medesima bravura, e sem-
pre combattendo nella Città. Non per questo
mancava ne' Turchi la confidenza di vincer
la Piazza, e rovesciate a' colpi di Artiglierie
le muraglie, e le interne difese, diedero colle
milizie più elette generale assalto, spingendo i
soldati a montar le breccie coll'allettamento
de' premj, e col terrore de' castighi; ma dis-
poste dal Loredano con buon ordine le difese,
furono tutte ad un tratto scaricate le Artiglie-
rie cariche di minute palle, che per la folta
turba de' nemici poche cadevano a vuoto, ren-
dendone altri oppressi col getto di smisurati
fassi, di modo che dopo lo spargimento di mol-
to sangue furono i Turchi obbligati a ritirarsi
lasciando il terreno coperto di cadaveri, e di
armi. Perduta da Solimano la speranza di pren-
dere la Piazza colla forza, sotto la quale fu
detto perissero sedici milla soldati, deliberò far-
la cadere per assedio, ma chiamato con solle-
citi Messi nell'Ungheria a difesa delle cose
proprie contro il Re Mattias, nel giorno due
di

di Settembre liberò la Piazza da qualunque insulto.

NICCO-
LO MAR-
CELLO.
Doge 69.

La diversione degli Ungari era stata dal Senato procurata con efficaci uffizj, e coll'oro, speso con profitto sì grande, che battuti da Mattias in sei battaglie campali i Turchi, e tolte loro molte Piazze, per sostenere l'empito de' Vincitori era stato Solimano obbligato a scioglier in fretta l'assedio da Scutari.

Liberati que' fedelissimi sudditi dall'attacco, uscirono con esultanza dalla Piazza, e come ridotti erano a penuria estrema di acqua, correivano a rinfrescarsi nel fiume con avidità sì grande, che molti perirono da improvvisi accidenti, perdendo miseramente la vita che avevano preservato tra rischi più evidenti di morte. Non minore fu il danno dell'armata colpita per l'aria infalubre delle fiumare dell'Albania; mentre perì Luigi Bembo Provveditore, il Gritti Generale, mancarono molti soldati, e remiganti, e restò attaccato lo stesso General Mocenigo, che dimandò al Senato la facoltà di restituirsì in Patria per ricuperar la salute nel nativo clima, dove fu accolto al suo arrivo con applauso universale, passando per le voci degli uomini le chiare imprese di Navi depredate, dello Stato restituito a' Principi Caramani, della tutela prestata al Re, e Regina

PIETRO
MOCE-
NIGO.

Doge 70.
anno 1474

di Cipro, de' danni inferiti a' Turchi, e della preservazione degli Stati, e sudditi della Repubblica.

Non vi fu perciò alcuno, che nella mancanza del Doge Marcello ardisse di contendergli la Dignità del Ducato, come al Defunto Generale Gritti non fu creduto di sostituire soggetto più meritevole di Antonio Loredano, il quale oltre l'onorate memorie del Padre, e dell'Avo, si era conciliato l'universale applauso nella valorosa difesa di Scutari.

Provveduta di Generale l'Armata, fu cura del Senato rinvigorirla dalle passate perdite cagionate dall'inclemenza del clima nell'Albania, e fu facile da ciò comprendere qual fosse la grandezza della Repubblica, disputandosi nel Senato dopo il travaglioso corso di lunga guerra, se più convenisse armare nella ventura campagna cento Galere, volendo alcuni, che se n' allestissero ottanta, e venticinque Galere grosse, ed altri, che si guarnissero venticinque Galere, dieci Fuste, trenta Vascelli minori, e venti grosse Navi, tra le quali proposizioni fu la prima abbracciata. Tra la sollecitudine degli apparati non erano però trascurate dal Senato le aperture di pace proposte da' Turchi col mezzo della Madregna del Sultano, e colla spedizione a Monte Santo nell'Ar-

cipelago di certo Micheftin; ma destinato dal Senato Girolamo Zorzi dandogli eziandio fa-
coltà di passar a Coftantinopoli, per le diman-
de eccedenti de' Turchi, reftò arenato il pro-
getto.

PIETRO
MOCE-
NIGO.
Doge 704

Passandofi perciò alla continuazione dell' ar-
mi, fu per lo fpazio di quattro mefi difefa la
Piazza di Lepanto dalla forza di trentamila
Turchi, che l'avevano attaccata, i quali furo-
no obbligati dal Generale Loredano ad abban-
donare in fretta l'Ifola di Lemno, che tenta-
vano di occupare.

Con eguale felicità fu prefervata la quiete
al Regno di Candia minacciato dalle infidie de'
malcontenti, alcuni de' quali pagarono la pena
col laccio, e per ficurezza della Città capita-
le furono introdotti in Candia cinque mille
Villici de' Cafali Simettes, e Camariotti.

Non diffimile era la pubblica vigilanza per
la ficurezza del Regno di Cipro, fpedindo il
Senato due Cittadini con titolo di Configlie-
ri, Luigi Gabriele, e Francesco Minio per af-
fiftere alla Regina, e fu commeffo a Giovanni
Soranzo d'indirizzarfi con buone forze a dife-
fa dell'Ifola per le gelofie concepite de' dife-
gni del Re di Napoli.

I falutari ripieghi, che prefervavano gli Sta-
ti, erano però di grave peso all'Erario per

PIETRO dover mantenere in parti così diverse milizie,
MOCE- e legni armati, ma con opportuno soccorso re-
NIGO. stò suffragata la pubblica Cassa dalla disposizio-
 Doge 70. ne testamentaria di Bortolommeo Coleone Ge-
 nerale dell'armi in Italia, il quale lasciando
 erede la Repubblica delle sue facoltà, furono
 trasportati nella pubblica Zecca duecento sedi-
 ci milla Ducati.

Giunto al termine de' suoi giorni il Doge
PIETRO Pietro Mocenigo, fu in di lui luogo eletto
ANDREA Andrea Vendramino Cittadino distinto per le
VEN- particolari prerogative egualmente, che per
DRAM- i doni della fortuna, a cui fu ne' primi giorni
NO del Ducato spedita in dono dal Pontefice la
 Doge 71. Rosa, pel concetto che aveva di lui, e per
 anno 1476 contrassegno di affetto verso la Repubblica.

Nel mezzo alle pubbliche allegrezze per l'
 esaltazione del nuovo Doge giunse a rattristar
 gli animi molesta novella, che aspirassero i
 Turchi ad occupar l'Albania; e lasciata in
 disparte la Citta di Scuteri per le infauste
 memorie del passato attacco, si fossero accinti
 all'espugnazione di Croja, che piantata so-
 pra erto Monte, poteva con facilità resistere,
 se fosse stata provveduta di quanto si ricercava
 per sostenere l'assedio.

Presiedeva alla Piazza Antonio Vitturi, ed
 ed era Provveditore nella Provincia Francesco
 Con-

Contarini, che per liberare la Piazza sfidò i Turchi, e li cacciò in fuga spogliandoli degli alloggiamenti; ma volendo i soldati cogliere immaturamente i frutti della Vittoria, involti nella preda furono assaltati da' Turchi; e pagarono col sangue di molti, e colla confusione degli altri la pena dell'intempestiva avidità.

ANDREA
VEN-
DRAM-
NO.
Doge 7^a.

Non era però l'Albania il solo Teatro della guerra. Insultavano i Turchi nel Levante i Territorj della Repubblica, e ciò che appor-
tava più vivo dolore, erano passati ad infesta-
re gli Stati de' Veneziani in Italia. La parte
più esposta a' latrocinj, ed' alle scorrerie fu
la Provincia del Friuli, dove il Senato aveva
fatto costruire con ispesa assai grande una grossa
Trincea vicino al Fiume Lisonzo, che si esten-
deva dal Ponte di Gorizia fino alle paludi di
Aquileja per lo spazio di dodici miglia, ed
innalzati molti Cavalieri, e due Forti nel pia-
no di Gradisca, e di Fogliana, destinandovi
per difesa tre mille cavalli, e due grossi corpi
d'Infanteria per assicurare il Paese dall' inva-
sione de' Barbari, che avevano altre volte osa-
to scorrendo con terrore, e danno de' Popoli.
Ma la pubblica massima restò sovvertita dall'
ardire intempestivo delle milizie, che in vece
di applicare alla custodia della linea delibera-

ANDREA VEN-
DRAMINO.
Doge 71.
Turchi nel
Friuli.

rono di affaltar i Turchi, in tempo, che ad arte vagavano per le campagne, insultando con picciole partite i ripari. Penetrata da Marbergh Capitano delle genti Turchesche l'intenzione de' Veneziani, fece occupare il Cavaliere, ed il Ponte vicino a Gorizia ponendo molti cavalli in aguato oltre il fiume, e poi accostatosi con grosso corpo alla linea sfidò i Veneti alla battaglia, che usciti dalla Trincea fecero al primo empito qualche testa; ma ritirandosi sagacemente i Turchi fino al luogo dell'aguato, affaltò con empito la Cavalleria de' Veneziani, ponendoli in fuga, ed occupando la Trincea; dilatando poi le rapine, gl' incendj, e le stragi per tutto il Paese indifeso con fierezza sì grande, che date alle fiamme cento e più Ville, fu veduta fino a Venezia la caligine degl' incendj. Ordinò tosto il Senato, che si armassero molti navigli, e che dal Trivigiano passasse nel Friuli il maggior corpo che fosse possibile, di Cavalleria; ma tardi, e senza frutto furono i provvedimenti, imperocchè i Turchi sfogato il furore, carichi di prede, e di schiavi ritornarono a' loro Paesi.

GIO-
VANNI
MOCE-
NIGO.
Doge 72
anno 1477

Morì in quest' anno il Doge Andrea Ven-
dramino, in di cui luogo fu innalzato alla Se-
de Ducale Giovanni Mocenigo fratello di Pie-
tro, verificandosi i fortunati presagi degli uo-
mini,

mini, che avesse ad essere felice il dì lui governo; imperocchè, se nel principio fu ripieno di turbolenze, e travagli, fu nell'anno seguente segnata la pace cogli Ottomani.

GIO-
VANNI
MOCE-
NIGO.
Doge 72.

Obbligata dopo lungo assedio la Piazza di Croja a cedere per necessità di tutte le cose alla ostinazione de' Turchi, anelava Meemet, per ridurre a termine le vaste sue idee, ad occupare la Piazza di Scutari, sotto la quale essendo passato in persona con numeroso Esercito, atterrate le mura, e dati più assalti, non credendo dell'onor suo fermarsi più oltre all'assedio, aveva lasciato Marbergh con otto mila soldati, perchè ad esempio di Croja la facesse cader per la fame. Volendo in sua partenza, che vivessero lagrimevoli testimonj del suo furore, fatti schiavi cinquecento soldati in Drevaſto, e duecento in Liſſa ordinò, che quegli infelici fossero tutti decapitati a viſta degli Scutarini.

Croja in poter de' Turchi.

Per divertire le forze della Repubblica spinse nel Friuli nuovo corpo di Truppe; ma fatti avvertiti i Veneziani dalla passata calamità, si fermarono a difesa de' Forti, perlochè disperando i Turchi di far progressi si voltarono alle Montagne, e superate con incredibile fatica le cime de' Monti, e le profondità delle Valli, con iscarso bottino, e diminuiti molto di numero, lasciarono in pace l'Italia.

GIO-
VANNI
MOCE-
NIGO.
Doge 72.

Pace de' Ve-
neziani co'
Turchi.

Nel mezzo a così gravi turbolenze, quando si dubitava lontana la pace, assentì la pubblica maturità ad abbracciarla, e fu questa maneggiata da Giovanni Dario Segretario con condizioni più adattate alla fatalità delle passate, e delle presenti vicende, che al decoro della Repubblica. Fu accordato per prezzo di pace il volontario rilascio a' Turchi di Scutari nell' Albania; di Tenaro nella Morea, e dell' Isola di Lemno nell' Arcipelago, obbligandosi in oltre il Senato di corrispondere alla Porta otto mille Ducati all'anno per aver libera la navigazione del Mar Negro: era data facoltà agli Scuterini di uscire colla vita e colla roba, come pure al Presidio, che di mille seicento era ridotto a soli quattrocento cinquanta. Passarono gli Scutarini ne' luoghi soggetti alla Repubblica, molti de' quali nella Morea, dove furono provveduti di convenienti terreni, ed altri distribuiti con assegnamenti nelle Piazze, rendendosi egualmente ammirabile la costanza, ed affetto di que' fedelissimi sudditi con ricusare di ubbidire ad altro Principe, che la pubblica liberalità nel ricompensarli con onesta mercede.

Fine del secondo Volume.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in questo secondo Volume :

A

- A**quisti fatti da Veneziani nella Grecia , e nell' Albania. pag. 97
 Alleati fanno pace co' Veneziani. 85
 Amarezze col Carrarese, e guerra aperta. 31 Resta vinto da' Veneziani. 35 Si segna la pace. *ivi*
 Andrea Contarini Doge. 28 Sua morte. 92
 Andrea Contarini Capitano di Golfo. Suo delitto, e sua pena. 167
 Andrea Vendramino Doge. 308 Sua morte. 310
 Angelo Corrarò Pontefice col nome di Gregorio Duodecimo. 116
 Antonio Veniero Doge. 92 Punisce colla prigionia il figliuolo Lodovico. 93 Che muore nelle Carceri. *ivi*
 Sua morte. 99
 Arrivo di Carlo Zeno in Venezia. 73
 Assedio di Padova. 107
 Attendolo Generale dell' armi Venete fregiato della dignità di Patrizio. 212 Gli si concede in Feudo il Castello di Campo S. Piero. *ivi*

B

- B**artolommeo Marcello Ambasciadore a Costantinopoli. 249
 Bartolommeo Coleone Generale. Lascia erede la Repubblica di Venezia di duecento sedici mila Ducati. 310
 Battaglia feroce tra Veneziani, e Genovesi. 44
 Battaglia sanguinosa a Macale con vittoria de' Veneziani. 156

C Andioti ritornano all'ubidienza. 22
 Carmagnola Generale come condotto a Venezia. 176 Sue
 colpe, e prigionia. *ivi* Viene decapitato. *ivi*
 Carrarefi si dichiarano nemici de' Veneziani. 7 Vengo-
 no segretamente strozzati. 113
 Città di Chioggia, si descrive la sua situazione. 59 Pas-
 sa in potere de' Genovesi. 62
 Concilio radunato dal Pontefice in Basilea. 182. Che
 viene trasferito in Italia. *ivi* Nella Città di Ferra-
 ra. *ivi* Indi a Fiorenza per la peste. *ivi*
 Costantinopoli è attaccato da Turchi. 243 Che lo pren-
 dono. 246
 Cristoforo Moro Doge. 259. Sua morte. 287
 Croja in poter de' Turchi. 311

D

D Uca di Savoia spedisce Giovanni Campestro in so-
 corso de' Milanefi. 221 Viene fatto prigioniero. 222

E

E Rmolao Donato Capo del Consiglio di Dieci am-
 mazzato. 231 Viene creduto reo Giacomo Foscarini fi-
 gliuolo del Doge. 232 Suo arresto, e relegazione nel-
 la Città di Canea. *ivi* Come fu scoperta la sua in-
 nocenza. *ivi*

F

F Rancesco Foscarini Doge. 134 E' deposto per l'avan-
 zata sua età. 256 Sua morte. 258
 Friuli in potere de' Veneziani. 131

G

G Attamelatta celebre Capitano de' Veneziani. 183 Dal
 Senato gli è conferita la suprema direzione delle mi-
 lizie. *ivi*
 Genovesi sono vinti di nuovo da' Veneziani. 100
 Giacomo Minotto Bailo fatto crudelmente morire. 247
 Giacomo Zeno eletto dal Senato Vescovo di Padova. 270
 Giannizzeri cosa siano. 296

Gio-

315

Giovanni Calergi precipitato dalle finestre del pubblico Palazzo. 18
 Giovanni Delfino Doge. 6 Sua morte. 13
 Giovanni Mocenigo Doge. 310
 Guerra contro i Carraresi. 103 De' Veneziani contro i Visconti. 208 Contro i Turchi. 261 Contro il Duca di Ferrara. 103

I

Incendio del Palazzo Ducale, e nella Chiesa di San Marco. 127
 Isola di Corfù, sotto il Dominio de' Veneziani. 94

L

Lega degli Ungari, Carraresi, e Patriarca di Aquileja contra i Veneziani. 42 De' Veneziani, e Visconti contro i Carraresi. 95 De' Veneziani, e Fiorentini contro il Duca di Milano. 143 De' Veneziani, Marchese di Ferrara, Fiorentini, e lo Sforza. 197 De' Veneziani con lo Sforza. 226 Col Re di Napoli contro il Duca di Milano. 237
 Lepanto, e Patrasso sotto il dominio de' Veneziani. 117
 Lorenzo Celsi Doge. 13 Sua morte. 24

M

Marco Corner Cavalier, Doge. 24 Sua morte. 28
 Marco Gradenigo proditoriamente ammazzato. 19
 Marsilio di Carrara arrestato nel Vicentino. 181 E' condotto a Venezia. *ivi* Viene fatto morire nella pubblica Piazza. *ivi*
 Michel Morosini Doge. 92 Che poco visse nel Principato. 101
 Michele Steno Doge. 99 Sua morte. 120
 Morte del Duca di Milano. 214
 Morte di Giovanni Gradenigo Doge. 6
 Morte di Carlo Zeno. 127
 Movimenti di Candia acquistati da' Veneziani. 25

N

Negroponte attaccato da' Turchi. 277 Se n'impadroniscono. 282
 Niccolò Canal Generale spedito prigione a Venezia. 284
 E' re-

E' relegato in vita nella Terra di Porto Gruaro.	107
Niccolò d'Este muove guerra a Veneziani.	103
chiude la pace.	104
Niccolò Marcello Doge.	303
Sua morte.	306
Niccolò Trono Doge.	287
Sua morte.	302
Nobili Veneri in Campo.	34
Nona refiste all'assedio degli Ungari.	7
Nozze conchiuse con Giacomo Lusignano Re di Cipro	
e Caterina Cornaro.	275
Nuova guerra co' Milanefi.	148
Nuovi turbamenti in Italia.	166

O Rorigine della guerra co' Genovesi.

37

P Ace co' Genovesi.	4
Col Duca di Milano.	147
Tra Principi in Cauriana.	204
E in Italia.	252
Co' Turchi.	254
Co' Triestini.	264
Co' Turchi.	312
Padovani passano in potere de Veneziani.	111
Paolo Erizzo segato vivo da Turchi.	282
Pascale Malipiero Doge.	258
Sua morte.	259
Peste in Venezia.	213
Piazze della Dalmazia occupate dagli Ungari.	7
Pietro Mocenigo General dell' Armata.	283
Acquieta le turbolenze di Cipro.	297
Viene eletto Doge.	306
Sua morte.	308

R

R E d' Ungheria fa la pace co' Veneziani.	9
Ribellione de' Triestini.	30
Ritornano all'ubbidienza.	171

S

S Alonichi occupato da Turchi.	167
Scisma della Chiesa.	122
Scutari, si descrive la sua situazione.	301
Suo attacco, e sua difesa.	302
Sigismondo Malatesta eletto Generale de' Veneziani.	228
Sollevazioni in Candia.	14
Stradiotti cosa siano.	288

T

T Omà Mocenigo Doge. 121 Sua morte. 134
 Treviso affediata dagli Ungari. 6
 Turchi nel Friuli. 309

V

V Vittoria de Veneziani. 34

Errori

Correzioni.

Pag.

134 Francesco Foscarini
 160 Pace col Duca di Mi-
 lano.
 264 Pace data da Veneziani
 ai Triestini.

Francesco Foscari
 Pace col Duca di Mi-
 lano. anno 1428.
 Pace data da Veneziani
 ai Triestini. anno
 1463.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

COncediamo Licenza ad *Antonio Martechini* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino all' anno 1747. di Giacomo Diedo Senatore*, osservando gli ordini stabiliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 9. Agosto 1792.

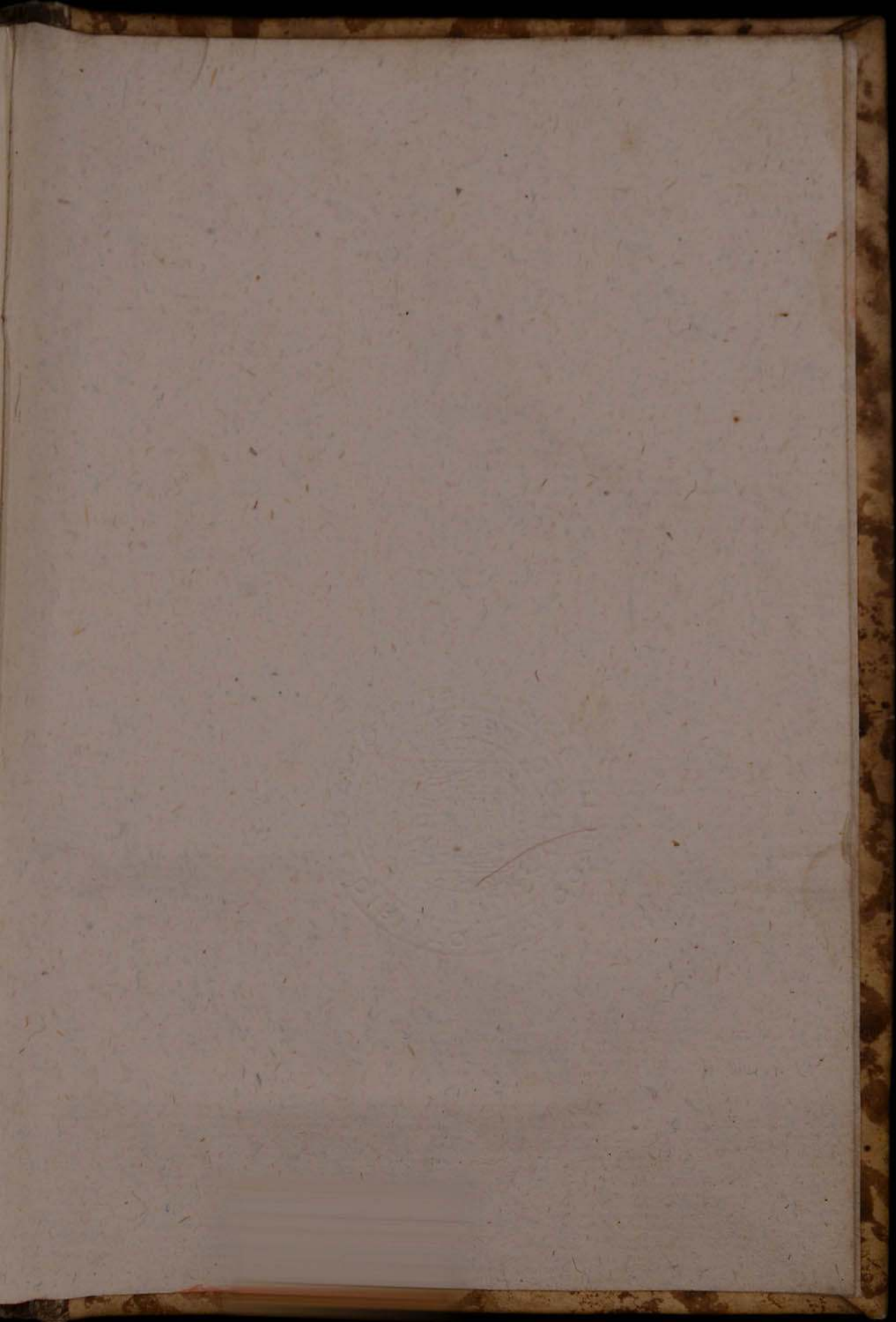
(*Giacomo Nani Cav. Rif.*

(*Zaccaria Vallareffo Rif.*

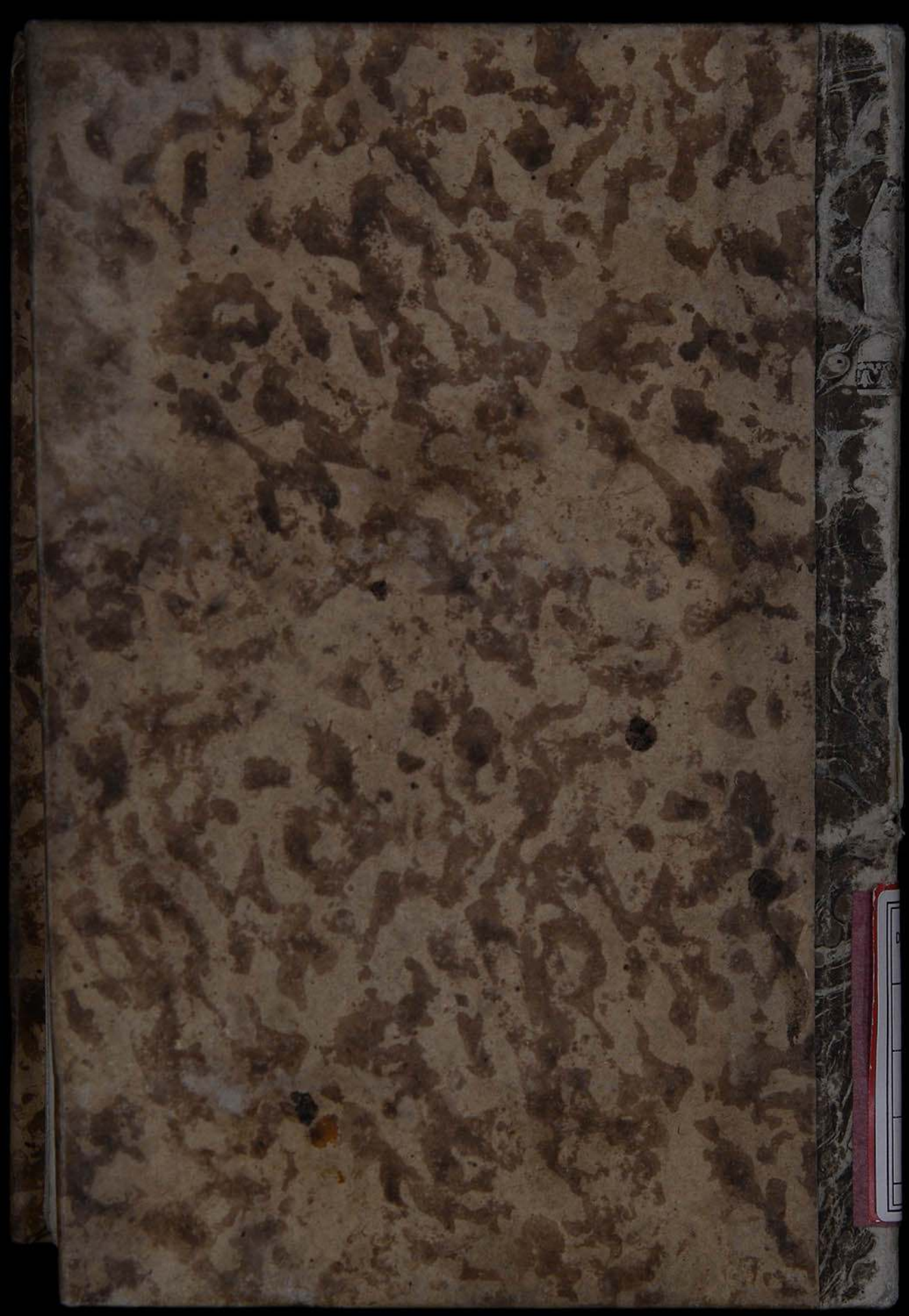
(*Francesco Pesarò Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 185 al Num. 1.

Marcantonio Sanfermo Segr.



17970



T.II.

UNIVERSITA' DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI STORIA
FILOSOFIA DEL DIRITTO E
DIRITTO CANONICO

170

A

74/2

BIBL. DIRITTO ROMANO

dependendo dalla conservazione delle Lagune,
TOMA' e dal mantenimento de' Porti, specialmente di
MOCE- quello di San Niccolò, perchè nella delibera-
NIGO.
Doge 64. zia

Morte di
Tomà Moc-
nigo Doge.

FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.
anno 1423



ti, per copia di ricchezze, e per floridezza del
commercio, sorpassava di gran lunga la felicità
de' secoli trafandati, e prestava ragionevole fon-
za, FRAN-
CESCO
FOSCA-
RINI.
Doge 65.

